JEFF LINDSAY
IL NOSTRO CARO DEXTER
(Dearly Devoted Dexter, 2005)

Per Tommie e Gus,
che di sicuro hanno aspettato abbastanza

RINGRAZIAMENTI

Senza Hilary niente sarebbe possibile, nemmeno lontanamente.

Vorrei ringraziare anche Julio, i Broccoli, Deacon, Einstein e, come sempre, Bear, Pook e Tinky.

Sono inoltre grato a Jason Kaufman per la sua guida saggia e tenace e a Nick Ellison, che ha fatto la differenza.

1

C'è di nuovo quella luna, che galleggia bassa e paffuta nella notte tropicale. Il suo richiamo solca il cielo opaco fino alle orecchie frementi di quella cara vecchia presenza nell'ombra: il Passeggero Oscuro, rannicchiato comodo comodo sul sedile posteriore della Dodge dell'ipotetica anima di Dexter.

Quella luna canaglia e luciferina, tentatrice e sbruffona, la cui voce cala dal cielo deserto fino nel cuore cupo dei mostri notturni, richiamandoli dai loro gioiosi campi da gioco. Cerca proprio quel mostro, quello dietro l'oleandro, con il corpo striato dai raggi lunari che filtrano attraverso le foglie, quello che attende eccitato il momento propizio per balzare dalle tenebre. Ecco il Deviato Dexter, in ascolto dei temibili sibilanti sussurri che penetrano incessanti i miei luoghi oscuri.

Il mio caro divorante alter ego desidera vedermi balzare, ora, oltre la siepe, perché affondi le zanne bianche di luna in quella carne oh-così-vulnerabile. Ma l'ora non è ancora giunta e dunque attendo, scrutando vigile mentre la mia vittima ignara mi striscia dinanzi, con gli occhi sbarrati, perché sa che qualcosa la osserva ma non sa che sono *qui*, dietro la siepe, a tre silenziosi passi da lei. Potrei benissimo scattare in avanti come una lama di coltello e fare uso dei miei meravigliosi poteri... Invece attendo, intuito ma non visto.

Gli istanti si inseguono di soppiatto e io sono ancora qui che aspetto il

VISIT…

momento propizio; pronto a balzare, la mano distesa, il freddo giubilo che mi invade alla vista del volto terrorizzato della vittima...

Invece no. C'è qualcosa che non va.

E ora tocca a Dexter provare la spiacevole sensazione di essere osservato, il panico che cresce insieme con la certezza che stavolta è *a me* che stanno dando la caccia. Un altro predatore notturno sta godendo della mia stessa acuta eccitazione a spiare *me* da chissà dove... e il pensiero non mi piace.

E, come un piccolo tuono, la mano gioiosa compare dal nulla e si abbatte rapida su di me e io intravedo i denti lucenti di un ragazzino di nove anni. «Preso! Uno, due, tre per Dexter!» E con la selvatica prontezza tipica di quell'età accorrono tutti gli altri, ridacchiando e urlando a me, che resto dietro il cespuglio, umiliato. È finita. Cody, sei anni, mi guarda con disappunto, come se Dexter il Dio Notturno avesse deluso il suo supremo sacerdote. Astor, la sorellina di nove anni, si unisce ai fischi degli altri bambini prima che corrano un'altra volta a nascondersi nel buio, in luoghi sempre nuovi e più complicati, e mi lascia tutto solo a vergognarmi.

Dexter non è riuscito ad arrivare a calciare la lattina. E ora *ce l'ha lui.* Di nuovo.

«Possibile?» vi domanderete. Come può Dexter, il predatore della notte, ridursi così? Prima erano altri cacciatori, crudeli e perversi, a meritare l'attenzione del crudele e perverso Dexter... e ora eccomi qui, a puntare una lattina vuota di ravioli Chef Boyardee, la cui unica colpa è quella di aver contenuto una pessima salsa. Eccomi qui, a perdere tempo prezioso facendomi battere a un gioco che non facevo da quando avevo dieci anni. E, peggio ancora, *ce l'ho io.*

«Uno. Due. Tre...» conto a voce alta, come fanno i giocatori leali.

Possibile? Come può il Demone Dexter respirare l'influsso di quella luna senza precipitarsi da qualcuno che abbia urgente bisogno della sua affilata capacità di giudizio? È forse possibile che in una notte del genere il Freddo Vendicatore si rifiuti di portare a spasso il Passeggero Oscuro?

«Quattro. Cinque. Sei.»

Harry, il mio saggio padre adottivo, mi aveva insegnato l'indispensabile equilibrio tra il Bisogno e la Lama. Harry si era trovato davanti un ragazzo dotato di un irrefrenabile impulso a uccidere e, non potendone cambiare la natura, l'aveva trasformato in un uomo che ammazza soltanto gli assassini; Dexter il Detective, che si cela dietro un volto apparentemente umano e sta alle costole dei serial killer cattivi sul serio, quelli che uccidono senza un

codice. E io sarei diventato uno di loro, senza il Piano Harry. *C'è un sacco di gente che se lo merita, Dexter*, mi aveva detto il mio splendido padre poliziotto.

«Sette. Otto. Nove.»

Era stato lui a insegnarmi dove trovare quegli speciali compagni di gioco e come accertarmi che meritassero davvero l'intervento mio e del Passeggero Oscuro. Inoltre mi aveva spiegato come passarla liscia, cosa che nessuno meglio di un poliziotto ti può insegnare. Mi aveva aiutato a costruirmi una facciata di vita plausibile e instillato l'idea che mi ci dovevo adattare, sempre, ed essere implacabilmente normale in tutto.

Così avevo imparato a indossare abiti puliti, a sorridere e a lavarmi i denti. Ero diventato la perfetta imitazione di un essere umano, ripetendo le stupide e inutili frasi che gli uomini si dicono l'un l'altro tutto il giorno. Nessuno sospettava che cosa si nascondesse dietro l'apparenza del mio sorriso. Nessuno a parte la mia sorellastra Deborah, ovvio, ma lei stava cominciando ad accettare la mia vera natura. Dopotutto, sarei potuto diventare qualcosa di molto peggio. Per esempio un mostro pazzo e perverso che uccide e uccide lasciando cumuli di carne marcescente sulla sua strada. Invece, eccomi qua, dalla parte della verità, della giustizia e dell'*American way*. Resto sempre un mostro, d'accordo, ma quando ho finito pulisco tutto per bene. Sono il *nostro* mostro, vestito di virtù a stelle e strisce, sintetica al cento per cento. E in quelle notti, quando la luna è più sgargiante, vado in cerca di quegli altri, quelli che seguono gli innocenti ma non le regole, e li faccio finire in tanti pezzi piccoli e ben impacchettati.

Questa elegante formula è stata decisamente efficace in anni di lieta inumanità. Fra un giochetto e l'altro mantenevo il mio perfetto, normale stile di vita, abitando in un appartamento assolutamente anonimo. Non mi presentavo mai al lavoro in ritardo, facevo le battute giuste con i colleghi ed ero servizievole e riservato in tutto, proprio come mi aveva insegnato Harry. La mia vita da androide era asettica ed equilibrata, un autentico riscatto sociale.

Finora. Per qualche ragione, eccomi qui, in una di quelle notti, a giocare a nascondino con uno stuolo di bambini invece di fare il Macellaio Matto con pochi amici selezionati. E tra poco, quando il gioco sarà finito, porterò Cody e Astor dalla mamma, Rita, e lei mi offrirà una birra, darà la buona notte ai figli e si siederà accanto a me sul divano.

Com'è possibile? Il Passeggero Oscuro è andato in pensione anticipata? Dexter si è rammollito? Avevo percorso quel lungo tunnel oscuro e ne ero

uscito dal lato sbagliato nei panni del Domestico Dexter? Avrei mai più lasciato cadere, come un tempo, una goccia di sangue sulla linda superficie del vetrino, quale trofeo della mia caccia?

«Dieci! Pronti o no, io sto arrivando!»

Sì, certo. Sto arrivando.

Ma a che cosa?

Naturalmente, è cominciata con il sergente Doakes. Tutti i supereroi devono avere un nemico numero uno e lui era il mio. Non gli avevo fatto assolutamente nulla e, nonostante ciò, lui aveva deciso di prendersela con me e impedire che portassi a termine il mio importante lavoro. Io e la mia ombra. Ironia della sorte: sono uno zelante analista delle macchie di sangue impiegato presso il suo stesso dipartimento di polizia. Facciamo entrambi parte della stessa squadra. Non era bello da parte sua perseguitarmi così, soltanto perché amavo divertirmi durante il plenilunio.

Conoscevo il sergente Doakes molto meglio di quanto avrei voluto, ben oltre il normale rapporto professionale. Scoprire informazioni su di lui era diventata una questione personale, e per un motivo molto semplice: non gli ero mai andato a genio, nonostante possa vantarmi di avere fascino e stile da vendere. Ma sembrava quasi che Doakes fosse in grado di capire che era tutta una finzione; la mia sincera cordialità scivolava su di lui come gli insetti sul parabrezza.

La faccenda mi aveva incuriosito. Seriamente, chi può trovarmi sgradevole? Allora l'avevo studiato un po' e avevo capito. Il tipo di persona a cui poteva non piacere il Disinvolto Dexter aveva quarantotto anni, era afroamericano e deteneva il record del dipartimento per il sollevamento pesi. Secondo alcune voci, era un reduce dell'esercito e da quando si era trasferito nella polizia aveva ucciso diverse persone nel corso di scontri a fuoco, ma era stato prontamente assolto dall'Internal Affairs Division.

Tuttavia, la cosa più importante e che avevo notato per prima era che la collera che gli ardeva perennemente negli occhi riecheggiava il ghigno del mio Passeggero Oscuro. Si trattava di un'eco lontana, ma non avevo dubbi. C'era qualcosa che abitava dentro Doakes, proprio come succedeva a me. Non esattamente la stessa, ma molto simile, come una pantera rispetto alla mia tigre. Doakes era un poliziotto, e anche uno spietato assassino. Non avevo prove però ne ero certo, anche se non l'avevo ancora visto azzannare al collo qualcuno che passava con il rosso.

In base al senso comune, io e lui avremmo potuto trovare un terreno

d'intesa; confrontarci sui nostri Passeggeri Oscuri davanti a un buon caffè, scambiare impressioni sul nostro lavoro e spettegolare sulle varie tecniche di smembramento. Invece no: Doakes mi voleva morto. Convinzione, questa, che avevo difficoltà a condividere.

Doakes aveva lavorato a fianco della detective LaGuerta poco prima che lei morisse in circostanze piuttosto sospette; da allora i suoi sentimenti nei miei confronti erano andati ben oltre la semplice antipatia. Doakes si era messo in testa che io fossi implicato in qualche modo con la morte della detective. Insinuazione, questa, del tutto falsa e volgare. Io mi ero limitato a guardare... c'è forse qualcosa di male? Certo, avevo aiutato il vero assassino a farla franca, ma che cosa vi aspettavate? Quale individuo consegnerebbe alla polizia suo fratello? Soprattutto se ha fatto un lavoro così pulito.

Insomma, vivi e lascia vivere, dico sempre. O quasi. Il sergente Doakes poteva credere quello che voleva, per me era lo stesso. Non esistono molte leggi che condannano il pensiero, anche se sono certo che a Washington ci stiano lavorando.

Qualunque sospetto il buon sergente nutrisse nei miei confronti, erano fatti suoi. Ma era stato quando aveva deciso di mettere in atto i suoi pensieri impuri che mi aveva incasinato l'esistenza. Il Deragliato Dexter si stava velocemente mutando nel Demente Dexter.

Come mai? Come aveva avuto inizio tutto questo terribile guaio? L'unica mia colpa era che avevo tentato di essere me stesso.

2

Ci sono state e ci sono notti in cui il Passeggero Oscuro vuole a tutti i costi uscire a giocare. È come quando devi portare a spasso il cane. Per un bel po' puoi far finta di non sentirlo, mentre abbaia e gratta alla porta, poi però sei costretto ad accontentarlo.

Non molto tempo dopo il funerale di LaGuerta, era arrivato il momento in cui poteva aver senso dare ascolto alla voce che sussurrava dal sedile posteriore e cominciare a progettare una piccola avventura.

Avevo individuato un compagno di giochi perfetto, un insospettabile agente immobiliare di nome MacGregor. Era un uomo allegro e sorridente che amava vendere alloggi a famiglie con bambini. Soprattutto maschietti... MacGregor aveva un debole per quelli tra i cinque e i sette anni. In almeno cinque casi la sua passione aveva avuto conseguenze letali, ma era probabile che le vittime fossero anche di più. Era un tipo sveglio e preciso

e, se Dexter lo Scout Deviato non gli avesse fatto visita, forse la sua buona stella sarebbe durata ancora a lungo. Non si può dare la colpa alla polizia, almeno in questo caso. Dopotutto, quando un bambino scompare, non sono in molti a chiedersi: «Ah! Chi è stato a vendere la casa alla sua famiglia?»

Ma ovviamente, non tutti sono come Dexter. Di solito è un bene, anche se in questo caso era utile essere me. Quattro mesi dopo avere letto sul giornale di un ragazzino scomparso, trovai una storia simile. I bambini avevano la stessa età; dettagli del genere mi fanno spesso sentire una vocina nella testa: *Yu-huu.*

Allora scovai l'articolo precedente e li confrontai, notando che in entrambi i casi i giornali insistevano sul dolore dei famigliari e citavano il fatto che si erano recentemente trasferiti in una nuova casa; percepii una risatina nell'ombra e guardai con più attenzione.

I fatti non erano così evidenti. Dexter il Detective dovette scavare un po', dato che a prima vista sembrava che non vi fosse un legame tra una scomparsa e l'altra. Le famiglie abitavano in quartieri differenti, il che escludeva alcune opzioni. Frequentavano chiese e scuole diverse e non avevano usato la stessa ditta di traslochi. Ma quando il Passeggero Oscuro si mette a ridere, significa che qualcuno ha combinato qualcosa di divertente. E alla fine scoprii il legame; entrambe le case avevano fatto parte del catalogo della stessa agenzia immobiliare, una piccola ditta di South Miami che aveva alle dipendenze un unico agente, un individuo sorridente e cordiale di nome Randy MacGregor.

Scavai ancora un po'. MacGregor era divorziato e viveva da solo in una villetta di calcestruzzo in Old Cutler Road a South Miami. Presso la Matheson Hammock Marina, non lontano da casa sua, teneva ormeggiato un cabinato lungo una decina di metri. La barca poteva anche tornargli estremamente utile per custodire gli amichetti in un luogo fuori mano, dove nessuno l'avrebbe visto né sentito durante le sue esplorazioni da Cristoforo Colombo della tortura. Al riguardo, la zona gli forniva un'ottima chance per liberarsi degli scomodi resti: proprio a pochi chilometri da Miami, la Corrente del Golfo creava una discarica praticamente senza fondo. Non c'era da meravigliarsi se i corpi dei bambini non erano mai stati trovati.

La sua tecnica mi colpì a tal punto che arrivai a chiedermi come mai non fosse venuta in mente a me, quando dovevo liberarmi degli avanzi. E io che mi ero sempre limitato a usare la mia barchetta per pescare e fare qualche giro intorno alla baia. Che stupido!

Ed ecco invece MacGregor che se ne veniva fuori con una trovata com-

pletamente nuova per divertirsi al largo, la sera. Un'idea così brillante non poteva che farlo salire subito in cima alla mia lista. Dite pure che sono privo di logica o di raziocinio, dato che di solito non mi importa molto degli esseri umani, ma per qualche ragione mi preoccupo per i bambini. E quando scopro che qualcuno fa loro del male, è come se questi allungasse una mancia al Maître Oscuro per farsi dare un tavolo in prima fila. Avrei steso volentieri un tappeto rosso per MacGregor, sempre a patto che i miei sospetti fossero fondati. Ovviamente, dovevo averne la più completa certezza. Ho sempre cercato di evitare di fare a pezzetti la persona sbagliata e sarebbe stato brutto cominciare adesso, per quanto fosse un agente immobiliare. Pensai che il modo migliore per assicurarmene sarebbe stato visitare la barca in questione.

Fortunatamente per me, proprio il giorno dopo si mise a piovere, come capita spesso in luglio. Stavolta però aveva l'aria di essere un diluvio capace di durare l'intera giornata, proprio come aveva chiesto Dexter. Staccai in anticipo dal lavoro al laboratorio di polizia forense a Miami-Dade e, tagliando in direzione di LeJeune, mi portai verso Old Cutler Road. Svoltai a sinistra nella Matheson Hammock che, come avevo sperato, era deserta. Sapevo che cento metri più avanti c'era il gabbiotto del sorvegliante, dove qualcuno mi attendeva impaziente per spillarmi quattro dollari in cambio dell'indimenticabile privilegio di entrare nel parcheggio. Poteva essere una buona idea non attirare l'attenzione del custode. Naturalmente risparmiare i quattro dollari era importante, ma in un giorno di pioggia nel bel mezzo della settimana avrebbe dato vagamente nell'occhio, cosa che preferisco evitare, specie quando pratico il mio hobby.

Sul lato sinistro della strada c'era un piccolo parcheggio, quello della zona picnic. Una vecchia tettoia di roccia corallina si ergeva sulla destra, accanto al lago. Sceso dalla macchina, mi infilai una giacca a vento giallo squillante, per proteggermi dal maltempo. Faceva molto «regata», il capo perfetto per fare irruzione sulla barca di un pedofilo omicida. Mi rendeva anche visibile, ma la cosa non mi preoccupava granché. Avrei seguito la pista ciclabile parallela alla strada, al riparo delle mangrovie. Nella sventurata ipotesi in cui il sorvegliante avesse fatto capolino, fuori dal gabbiotto, avrebbe visto soltanto una macchia gialla in movimento. Nient'altro che un corridore tenace che si dedicava con qualsiasi tempo alla sua corsa pomeridiana.

E io correvo: percorsi almeno quattrocento metri lungo il sentiero. Come auspicato, dal gabbiotto non giungevano cenni di vita. Così arrivai al gran-

de parcheggio sulla riva. L'ultima parte della banchina ospitava una distesa di barche un po' più piccole di quelle dei veri pescatori e dei giocattoloni dei miliardari ancorati vicino al sentiero. Il *Falco Pescatore*, cioè il modesto cabinato di MacGregor, lungo una decina di metri, si trovava verso il fondo.

Il porticciolo era deserto; oltrepassai con nonchalance il cancello che chiudeva la recinzione e un cartello che diceva:

INGRESSO RISERVATO AI PROPRIETARI DELLE IMBARCAZIONI

Provai a sentirmi in colpa per aver violato un così importante divieto, ma non ci riuscii. La parte inferiore del cartello diceva:

DIVIETO DI PESCA SULLA BANCHINA E NELL'AREA PORTUALE

e io promisi a me stesso che non avrei pescato lungo l'intera costa, cosa che mi risarcì dell'aver infranto la regola precedente.

Il *Falco Pescatore* aveva cinque o sei anni e non mostrava praticamente segni d'usura, a parte qualche traccia del maltempo della Florida. Il ponte e il parapetto erano tirati a lucido e mentre mi arrampicavo a bordo ebbi cura di non lasciare segni. Non so perché, ma i chiavistelli delle barche non sono mai molto complicati. Forse la gente di mare è più onesta di chi sta a terra. In ogni caso, in pochi secondi forzai la serratura e penetrai all'interno del *Falco Pescatore.* La cabina non aveva il caratteristico odore di muffa delle barche che restano chiuse, anche per poche ore, sotto il sole tropicale. Nell'aria regnava invece un debole aroma di Pine-Sol, come se qualcuno avesse strofinato tutto con cura per far sparire germi o cattivi odori.

C'era un piccolo tavolo, un cucinino e un mobiletto tivù/videoregistratore con le rotelle con accanto una pila di cassette: *Spiderman*, *Koda fratello orso*, *Alla ricerca di Nemo.* Mi domandai quanti bambini MacGregor avesse buttato in acqua a cercare Nemo. Raggiunsi la zona cucina e mi misi ad aprire i cassetti. Uno era pieno di caramelle, l'altro di pupazzetti di plastica. Il terzo era stracolmo di rotoli di nastro adesivo.

Il nastro adesivo è un'invenzione splendida e, lo so molto bene, può prestarsi a usi diversi e tutti degni di nota. Ritenni però che averne una prov-

vista di dieci rotoli stipata nel cassetto di una barca fosse un po' eccessivo. A meno che, ovviamente, non lo si usasse per uno scopo preciso che ne richiedeva grandi quantità. Si trattava forse di un esperimento scientifico che coinvolgeva parecchi ragazzini? È solo un'ipotesi, chiaro, suggeritami dal modo in cui io stesso utilizzo quel nastro. Non sui bambini, chiaro, ma su cittadini modello come, per esempio... MacGregor. La sua colpevolezza cominciava a sembrarmi decisamente probabile: il Passeggero Oscuro schioccò bramoso la lingua asciutta e biforcuta.

Scesi le scale e mi diressi nella piccola zona anteriore che il venditore poteva aver battezzato «sala di rappresentanza». Il letto non era particolarmente elegante: un materassino di gommapiuma su un ripiano. A toccarlo scricchiolava. Lo rovesciai da una parte. Piantati nello scaffale c'erano quattro anelli di una catena, uno per angolo. Sollevai il portello sotto il materasso.

Ci si potrebbe aspettare di trovare un ragionevole numero di catene su una barca. Ma le manette accluse non mi diedero l'impressione di essere molto «nautiche». Ci sarà stata una spiegazione plausibile, ovvio. Forse MacGregor le utilizzava contro i pesci più aggressivi.

Sotto le manette e le catene c'erano cinque ancore. Potevano essere fondamentali per uno yacht pronto per una crociera internazionale, però sembravano un po' troppe per una barchetta da usare nel weekend. A che diavolo potevano servire? Immaginiamo che mi fossi allontanato al largo con la mia imbarcazione accompagnato da un mucchietto di ossicini di cui sbarazzarmi elegantemente e senza lasciar tracce, allora che cosa me ne sarei fatto di tutte quelle ancore? Se la mettiamo in questi termini, è facile pensare che dalla successiva crociera con il suo amichetto MacGregor avrebbe fatto ritorno con un'ancora in meno sotto il materasso.

Stavo raccogliendo dettagli a sufficienza per tracciare un quadretto davvero interessante. Natura morta senza bambini. Ma non avevo ancora trovato nulla che non si potesse spiegare come una semplice coincidenza, mentre io dovevo avere la certezza più assoluta. Mi mancava la prova decisiva e schiacciante, quella definitiva che avrebbe soddisfatto il Codice di Harry.

La scovai in un cassetto a destra della cuccetta.

C'erano tre cassettini inseriti in una paratia. L'interno del primo era di qualche centimetro più corto degli altri due. Probabilmente non c'era niente di strano ed era la curva dello scafo ad accorciarlo. Ma era da parecchi anni che studiavo gli esseri umani e la cosa mi insospettì non poco. Estras-

si il cassetto con una certa sicurezza e sul fondo trovai un minuscolo comparto segreto. E dentro il comparto...

Dal momento che in realtà non sono un vero essere umano, di solito le mie risposte emotive sono limitate a quelle che ho imparato a simulare. Così non provai stupore, sdegno, rabbia o acre risentimento. Sono emozioni difficili da rendere in modo convincente e non c'era un pubblico per cui rappresentarle, dunque perché sbattersi? Però sentii provenire dal Sedile Posteriore un vento gelido che mi percorse la spina dorsale e sollevò mulinelli di foglie secche nel mio cervello da rettile.

Nel mucchio di fotografie identificai cinque diversi ragazzini, nudi e sistemati in posizioni differenti, come se MacGregor fosse alla ricerca di uno stile ben definito. Certo che con il nastro isolante non aveva badato a spese. In una delle foto sembrava che il bambino fosse stato chiuso in un bozzolo argentato, lasciando fuori soltanto alcune parti ben precise. Furono proprio quelle a farmi capire che tipo fosse l'agente immobiliare. Come avevo sospettato, non era esattamente la persona che molti genitori avrebbero voluto come capo scout.

Le foto erano di buona qualità e scattate da differenti angolature. Un uomo nudo, flaccido, bianchiccio e con un cappuccio nero era in piedi accanto al ragazzino chiuso nel bozzolo, quasi fosse il suo trofeo di caccia. Dalla forma del corpo e dal colore della pelle ero quasi certo che quel tipo fosse MacGregor, anche se aveva il volto coperto. Mentre facevo passare le fotografie, mi vennero due interessanti pensieri. Il primo fu *Aha!* che ovviamente voleva dire che non c'erano dubbi su quello che aveva combinato MacGregor, che ora si era guadagnato il titolo di Fortunato Vincitore alla Lotteria del Passeggero Oscuro.

Il secondo pensiero, in un certo senso più inquietante, fu: *Chi le ha scattate?*

Le inquadrature erano troppo diverse per essere state fatte con l'autoscatto. E quando le osservai una seconda volta notai, in due immagini prese dall'alto, la punta di quello che sembrava uno stivale rosso da cowboy.

MacGregor aveva un complice. Sembrava la frase di un magistrato in un programma tivù, ma così era, e non riuscii a trovare un modo migliore per dirlo. Non aveva combinato tutto questo da solo. Qualcuno l'aveva accompagnato e, se non altro, aveva guardato e scattato foto.

Mi imbarazza dirlo. Ho una modesta conoscenza e un certo talento in materia di lesioni personali non proprio autorizzate, ma non ero mai incappato prima in niente del genere. Va bene i trofei di caccia... dopotutto ave-

vo la mia scatoletta di vetrini, ognuno con sopra una goccia di sangue, per commemorare ogni mia impresa. Souvenir del genere rientrano perfettamente nella normalità.

Invece la presenza di una seconda persona che guarda e fotografa trasforma un atto molto intimo in una sorta di esibizione. Era assolutamente immorale e quell'uomo era un pervertito. Se solo fossi stato in grado di provare sdegno, sono quasi certo che ne sarei stato colmo. Comunque fosse, fare conoscenza con il lato oscuro di MacGregor mi fece arrabbiare più del solito.

Sulla barca si soffocava dal caldo e il mio abbigliamento da regata, seppure molto chic, non aiutava. Mi sentivo come una bustina di tè giallo brillante. Presi alcune delle foto riuscite meglio e me le misi in tasca. Riposi le altre nel loro comparto, chiusi la cuccetta e tornai nella zona principale. Diedi un'occhiata veloce fuori dalla finestra (o forse dovrei dire oblò?) e non vidi nessuno appostato a osservarmi furtivo. Scivolai fuori dalla porta, accertandomi che si chiudesse alle mie spalle, e uscii nella pioggia.

Sapevo molto bene, da tutti i film che ho visto nel corso degli anni, che camminare sotto la pioggia è la situazione ideale per riflettere sull'umana perfidia, e così feci. *Oh, quel cattivone di MacGregor e l'altro fotografo da strapazzo. Razza di ignobili farabutti.* Era convincente ed era la cosa migliore che potesse uscirmi: sperai che bastasse a soddisfare il cliché. Perché mi divertivo di più a riflettere sulla *mia* cattiveria e su come avrei potuto appagarla organizzando un appuntamento per giocare con MacGregor. Mi sentii sommergere da una crescente ondata di deviato diletto che affiorava dai più oscuri recessi del Maniero Dexter e si accumulava pronta a tracimare. E presto si sarebbe riversata sull'agente immobiliare.

Ovviamente non c'era più spazio per il dubbio. Harry stesso avrebbe riconosciuto che le foto erano una prova più che sufficiente. Un ghigno dal Sedile Oscuro santificò il progetto. MacGregor e io avremmo giocato insieme. E poi c'era il bonus speciale di scovare il suo amico con gli stivali da cowboy; doveva seguire MacGregor al più presto: non c'è pace per i malvagi. Due al prezzo di uno, da non perdere.

Immerso nelle mie allegre riflessioni, non mi accorsi neppure che pioveva mentre raggiungevo l'auto a passi rapidi e sicuri. Avevo un grande affare per le mani.

3

Essere abitudinari non è mai una buona cosa, soprattutto se sei un pedofilo omicida che ha attirato l'attenzione di Dexter il Vendicatore. Fortunatamente per me, nessuno aveva dato a MacGregor questa informazione vitale, così mi fu piuttosto facile trovarlo mentre lasciava l'ufficio alle sei e mezzo, come ogni giorno. Uscì dalla porta sul retro, la chiuse a chiave e salì sulla sua spaziosa Ford SUV; l'auto ideale per accompagnare la gente a visitare case o trasportare ragazzini impacchettati giù al porto. Partì in mezzo al traffico e lo seguii fino a casa, la modesta abitazione in calcestruzzo sulla South West 80th Street.

Le strade erano molto affollate. Svoltai in una parallela a mezzo isolato da lì e parcheggiai con discrezione in un punto da cui godevo di una buona visuale. Dall'altro lato della proprietà di MacGregor cresceva una siepe alta e fitta, perché i vicini non vedessero nulla di ciò che capitava nel suo cortile. Restai in auto fingendo di studiare una cartina per circa dieci minuti, il tempo necessario per elaborare un piano e assicurarmi che il mio uomo non se ne andasse. Quando uscì e si mise ad aggirarsi per il cortile, a torso nudo e con un paio di calzoncini di madras stazzonati, capii come avrei agito. Andai a casa a prepararmi.

Anche se di solito sono una buona forchetta, ho sempre difficoltà a mangiare prima delle mie piccole avventure. Il mio intimo pregusta i brividi dell'attesa e, mentre la notte cala sulla città e la luna fa ribollire le mie vene, il pensiero del cibo mi sembra troppo prosaico.

Così, anziché assaporare tranquillo un pasto altamente proteico, camminai su e giù per il mio appartamento, ansioso di cominciare, ma ancora abbastanza calmo da poter attendere, lasciando che il Diurno Dexter scivolasse a poco a poco sullo sfondo. Man mano che il Passeggero Oscuro si sedeva al volante e prendeva il controllo, mi inebriavo dell'esaltante ondata di potere. È sempre stato eccitante farmi scaraventare sul sedile posteriore e lasciar guidare il Passeggero. Le ombre sembrano farsi più definite e l'oscurità si anima di un grigio brillante che rende tutto più nitido. I rumori bassi diventano forti e chiari, la mia pelle freme, respiro a fondo, e anche l'aria mi sembra diversa, intrisa di aromi sconosciuti. Non mi sentivo mai così vivo come quando il Passeggero Oscuro era al volante.

Mi costrinsi a sedere in poltrona e a rimanere lì, mentre il Bisogno mi invadeva a fiotti e mi lasciava addosso i suoi effetti adrenalinici. Ogni respiro era come un'esplosione di aria fredda che mi attraversava e mi sollevava più in alto, mi illuminava, finché non mi trasformai in un enorme e invincibile faro d'acciaio pronto a squarciare le tenebre cittadine. Allora la

mia poltrona divenne piccola e inutile, un nascondiglio per topolini. Solo il buio era grande abbastanza.

Era giunto il momento.

Uscimmo nella notte sfavillante; la luce lunare non mi dava pace e la notte di Miami profumata di rose marce mi accarezzava la pelle.

Tempo un istante e io ero là, all'ombra della siepe di MacGregor a spiare, attendere e ascoltare, almeno per ora. La cautela mi tratteneva il polso, suggerendomi *pazienza.* Mi dispiacque per quell'uomo che non poteva vedermi risplendere in tutto il mio fulgore e il pensiero mi rese ancora più forte. Indossai la maschera di seta bianca e fui pronto all'azione.

Sgusciai dal buio della siepe, lento e furtivo, e posai sotto la sua finestra una tastiera per bambini, sistemandola sotto un cespuglio di gladioli in modo che non si notasse subito. Era di un rosso e blu intensi, lunga meno di trenta centimetri, e aveva soltanto otto tasti, ma era in grado di ripetere le sue quattro canzoni all'infinito, finché non si fossero scaricate le batterie. La accesi e tornai al mio posto dietro la siepe.

Suonò prima *Jingle Bells* e poi *Old MacDonald.* Per chissà quale motivo, mancava una nota in ogni pezzo, ma il giocattolo proseguì e attaccò *London Bridge* con lo stesso tono allegro e stralunato.

Ce n'era abbastanza da far ammattire chiunque, ma probabilmente su gente come MacGregor, che vive per i bambini, aveva un effetto ancora peggiore. Quantomeno, speravo davvero che fosse così. Per stanarlo avevo scelto apposta la tastiera: mi auguravo che lui si sentisse scoperto e pensasse che il giocattolo fosse arrivato direttamente dall'Inferno per punirlo. Dopotutto, perché non unire l'utile al dilettevole?

Sembrò funzionare.

Eravamo solo alla terza replica di *London Bridge* quando lui caracollò fuori casa con gli occhi sbarrati dal panico. Rimase lì per un istante, a bocca aperta, i capelli radi e rossicci scarmigliati come se avesse attraversato una tempesta, e il ventre pallido che ondeggiava lento sopra i pantaloni nerastri del pigiama. Ai miei occhi non sembrò così dannatamente pericoloso, ma non ero un bimbo di cinque anni, ovvio.

Dopo un istante, in cui era rimasto a grattarsi con la bocca spalancata, come se stesse posando per la statua del dio greco della Stupidità, MacGregor localizzò la fonte del suono: ora ripeteva *Jingle Bells.* Fece qualche passo in avanti e si abbassò per toccare la tastierina di plastica, ma non fece in tempo a stupirsi perché gli strinsi attorno alla gola un cappio fatto con un filo da pesca da venti chili. Si raddrizzò e per un attimo credette di

poter lottare. Strinsi più forte e cambiò idea.

«Smettila di ribellarti», dicemmo con la voce fredda e imperiosa del Passeggero. «Vivrai più a lungo.»

MacGregor lesse il proprio destino in quelle parole e si illuse di poterlo cambiare, allora strattonai il cappio e lo strinsi finché lui si fece scuro in volto e cadde in ginocchio.

Lasciai la presa un attimo prima che potesse svenire. «Adesso fa' come ti viene detto», gli ordinammo.

L'uomo non replicò; emise un gemito soffocato e straziante, così diedi un lieve strattone al filo da pesca.

«Hai capito?» domandammo, e lui annuì; lo lasciai respirare.

Quando lo trascinai in casa con le braccia legate dietro la schiena a prendere le chiavi della sua auto, non tentò più di reagire; poi uscimmo di nuovo per salire sulla sua spaziosa SUV.

Mi sedetti alle sue spalle e strinsi con forza; gli permettevo a malapena di respirare, quel poco che gli bastava per non morire, almeno per ora.

«Accendi il motore», gli ordinammo e lui esitò.

«Che cosa vuoi?» chiese con voce roca.

«Tutto», rispondemmo. «Accendi il motore.»

«Ho molti soldi», mormorò.

Strinsi il laccio più forte. «In tal caso comprami un ragazzino.»

Lo tenni stretto per qualche secondo, così stretto da soffocarlo e per il tempo sufficiente perché capisse che eravamo *noi* a comandare, che *sapevamo* quello che aveva fatto e che da quel momento lui avrebbe potuto respirare solo a *nostra* discrezione. Quando allentai nuovamente la stretta, non ebbe nulla da dire.

Si diresse dove gli indicammo, risalì la South West 80th Street verso la Old Cutler Road e proseguì verso sud. Non c'era praticamente traffico, non a quell'ora di notte; svoltammo in una zona nuova che era stata edificata sul lato più lontano di Snapper Creek. I lavori erano stati interrotti perché il proprietario era stato arrestato per riciclaggio di denaro sporco, dunque nessuno ci avrebbe disturbato.

Conducemmo MacGregor attraverso un gabbiotto in costruzione, intorno a una rotonda, quindi a est verso il mare. Ci fermammo accanto a una piccola roulotte, sede degli uffici temporanei del cantiere, ora meta di teenager amanti del brivido o di gente come me, che cercava semplicemente un po' di privacy.

Ci sedemmo un istante a contemplare il panorama: luna riflessa sull'ac-

qua con pedofilo al guinzaglio in primo piano. Davvero impagabile.

Uscii trascinandomi dietro MacGregor, lo strattonai così forte che cadde in ginocchio, mentre tentava di afferrare il filo da pesca che gli stringeva il collo. Per un attimo lo vidi soffocare e strisciare nella polvere, la faccia di nuovo scura e gli occhi iniettati di rosso. Allora lo presi per i piedi e lo tirai su per i tre gradini in legno, fin dentro alla roulotte.

Prima che potesse rendersi conto di che cosa gli stava capitando, l'avevo legato a un tavolo, bloccandogli mani e piedi con il nastro adesivo.

MacGregor tentò di parlare, ma riuscì soltanto a tossire.

Aspettai. Non c'era fretta.

«Per favore», implorò infine, con una voce stridente come un gesso sulla lavagna, «ti darò tutto quello che vuoi.»

«Sì, certo», rispondemmo. Notai come l'effetto delle nostre parole lo mortificasse e, anche se non poteva vedere sotto la mia maschera di seta bianca, sorridemmo.

Tirai fuori le foto che avevo preso sulla barca e gliele mostrai.

Lui si immobilizzò, incredulo. «Quelle dove le hai trovate?» disse, con un fare piuttosto petulante per essere uno che presto sarebbe finito a pezzettini.

«Dimmi chi ha scattato queste fotografie.»

«Perché dovrei?»

Presi un paio di cesoie e gli tranciai via le prime due dita della mano sinistra. MacGregor cominciò a dimenarsi e a urlare. Schizzò fuori un fiotto di sangue: tutte le volte che succede mi arrabbio. Così gli ficcai una pallina da tennis in bocca e gli tagliai anche le prime due dita della mano destra. «Per nessun motivo in particolare», risposi e attesi che si calmasse un po'.

Quando lo fece, mi lanciò un'occhiata, sul volto la consapevolezza che raggiungi quando non pensi più al dolore, ma sai che le conseguenze saranno irreversibili. Gli tolsi la pallina da tennis dalla bocca.

«Chi ha scattato quelle fotografie?»

Lui sorrise. «Spero che uno di loro fosse tuo figlio», dichiarò, rendendo i novanta minuti che seguirono ancora più appaganti.

4

Di solito, dopo una delle mie Uscite Notturne mi sento piacevolmente rilassato per parecchi giorni, ma la mattina successiva alla precipitosa uscita di scena di MacGregor fremevo ancora di inquietudine. Volevo trovare a

tutti i costi il fotografo con gli stivali rossi da cowboy e fare pulizia. Io sono un mostro ordinato e amo finire le cose che comincio; per di più sapere che c'è qualcuno lì fuori che va in giro con scarpe orribili e con una macchina fotografica che ne ha viste troppe, mi faceva venire voglia di investigare e portare a compimento la seconda fase del progetto.

Forse avevo avuto troppa fretta con MacGregor; avrei dovuto concedergli un po' più di tempo, incoraggiarlo, e lui mi avrebbe detto tutto quanto. Ma mi era parsa una faccenda di cui mi sarei potuto occupare senza problemi: quando il Passeggero Oscuro è al volante, mi sento quasi onnipotente. Finora non mi ero sbagliato, però questa storia mi aveva messo leggermente in imbarazzo e ora mi toccava scovare Mister Cowboy per conto mio. Sapevo dalle mie precedenti ricerche che MacGregor, a parte le occasionali crociere serali, non aveva vita sociale. Era membro di un paio di associazioni di categoria, com'era prevedibile essendo agente immobiliare, ma non avevo trovato nessuno con cui sembrasse aver stretto amicizia. Sapevo anche che era incensurato, quindi non potevo consultare nessuno schedario per informarmi su eventuali connessioni. Gli atti del processo relativo al suo divorzio riportavano semplicemente «per incompatibilità di carattere» e lasciavano il resto all'immaginazione.

La cosa mi colpì; MacGregor era stato il classico asociale e in tutte le mie approfondite ricerche non avevo trovato un'indicazione relativa a colleghi, compagnie, appuntamenti o amici di sorta. Niente nottate da uomini passate a giocare a poker, e niente uomini, a parte i ragazzini. Nessun gruppo parrocchiale o circolo ricreativo, nessun bar del quartiere o serate danzanti (che avrebbero potuto giustificare il tipo con gli stivali)... niente di niente, eccetto la foto con quelle due scarpe rosse e appuntite.

Allora chi era Bob il Cowboy e come potevo rintracciarlo?

In realtà esisteva un unico luogo in cui avrei potuto trovare una risposta e avrei dovuto sbrigarmi, prima che qualcuno si accorgesse che MacGregor era scomparso. Sentii il rimbombo del tuono in lontananza e guardai sorpreso l'orologio alla parete. Erano le due e un quarto, sicuro, l'ora della bufera quotidiana. Invece di pranzare, avevo passato il tempo a riflettere: non mi riconoscevo più.

Ancora una volta il diluvio mi avrebbe fatto da copertura e avrei potuto fermarmi a mangiare qualcosa sulla via del ritorno. Così, dopo aver pianificato i prossimi istanti in modo piacevole e accurato, mi diressi al parcheggio, salii in auto e partii verso sud.

Quando arrivai alla Matheson Hammock cominciava a piovere. Indossai

un'altra volta l'attrezzatura gialla da regata e corsi lungo il sentiero che portava alla barca di MacGregor.

Di nuovo non fu difficile aprire il chiavistello e scivolare nella cabina. La mia prima visita aveva avuto l'obiettivo di trovare le prove della pedofilia di MacGregor. Stavolta cercavo qualcosa di più sottile, piccoli indizi che mi conducessero all'identità del suo amico fotografo.

Dato che da qualche parte dovevo pur cominciare, tornai nella zona notte. Aprii il cassetto con il doppio fondo e feci passare di nuovo le foto. Stavolta controllai il retro con la stessa attenzione. Il digitale ha complicato le indagini: sulle fotografie non c'erano segni di nessun tipo né si poteva disporre delle confezioni dei rullini con numeri di serie rintracciabili. Qualunque idiota poteva scaricare le foto sul suo hard disk e stamparle a volontà, anche un individuo con pessimi gusti in fatto di scarpe. Non mi sembrava corretto: i computer non dovevano forse rendere le cose più semplici?

Chiusi il cassetto e cercai lì intorno, ma non vidi nulla che non avessi notato prima. Con un po' di delusione, salii nella zona principale. Anche lì c'erano parecchi cassetti e vi frugai dentro. Videocassette, pupazzetti, nastro adesivo... tutti oggetti che avevo già visto e nessuno mi diceva niente. Tirai fuori i mucchi di nastro: in fondo non aveva senso che andasse sprecato. Girai pigramente il rotolo più in basso.

Ed eccolo lì.

La fortuna è preferibile alla bravura. Non potevo sperare di meglio. Attaccato al rotolo c'era un pezzettino di carta con scritto REIKER e sotto un numero di telefono. Ovviamente non avevo garanzie che Reiker fosse il Ranger Rosso o comunque che fosse una persona. Poteva benissimo essere il nome di una ditta di forniture idrauliche. In ogni caso era quanto di più somigliante a un indizio avessi trovato. E poi dovevo andarmene di lì prima che smettesse di diluviare. Misi in tasca il biglietto, chiusi la giacca a vento, scesi di nascosto dalla barca e poi di nuovo di corsa lungo il sentiero.

Forse perché mi sentivo così piacevolmente disteso dai postumi della serata con MacGregor, mentre guidavo verso casa mi sorpresi a canticchiare il motivetto di *1000 Airplanes on the Roof di* Philip Glass. Il segreto di una vita felice sta nell'essere fieri delle proprie conquiste e tesi verso nuovi obiettivi. E io al momento mi sentivo così. Che meraviglia essere me!

Il mio buonumore durò fino alla rotonda in cui la Old Cutler si unisce alla LeJeune: un'occhiata di routine allo specchietto retrovisore e la musica

mi si gelò sulle labbra.

Dietro di me, praticamente con il muso dentro il mio sedile posteriore, c'era una Ford Taurus marrone. Somigliava molto alle auto che il Dipartimento di Polizia di Miami-Dade mette a disposizione degli agenti in borghese.

Niente di buono. Una macchina della stradale poteva seguirmi senza un vero motivo, ma chi era al volante di quel veicolo doveva avere uno scopo. Per esempio, che mi accorgessi di essere pedinato. In tal caso, stava funzionando alla grande. Per colpa del riflesso sul parabrezza non riuscii a vedere chi guidasse l'auto, ma desiderai subito scoprire da quanto tempo mi stesse dietro, chi ci fosse al volante e che cosa avesse visto.

Svoltai in una stradina parallela, accostai e mi fermai; la Taurus parcheggiò proprio dietro di me. All'inizio non successe nulla: restammo entrambi in auto, in attesa. Stavano per arrestarmi? Se mi avevano seguito fin dal porto, sarebbe stata davvero tragica per il Defilato Dexter. Presto o tardi, la scomparsa di MacGregor sarebbe saltata all'occhio e anche il detective più tonto avrebbe scovato la sua barca. Qualcuno sarebbe andato a controllare se era lì e allora il solo fatto che Dexter ci fosse passato, anche di giorno, sarebbe stato significativo.

Sono indizi di poco conto come questo che determinano la riuscita del lavoro dei poliziotti. Loro non fanno altro che cercare queste coincidenze bizzarre e se le trovano possono diventare molto severi con chi, per pura combinazione, è passato in posti scottanti. Poco importa se l'individuo in questione ha un distintivo della polizia e un sorriso finto e accattivante.

Non mi restava molto da fare se non bluffare: scoprire chi mi stava alle calcagna e perché, e infine convincerlo che stava sprecando stupidamente tempo prezioso.

Sfoggiai la versione migliore della mia faccia da Occasione Ufficiale, scesi dall'auto e mi fermai di botto davanti alla Taurus. Il finestrino si abbassò e comparve il volto perennemente incazzato del sergente Doakes. Sembrava l'effigie di un idolo feroce intagliata su un pezzo di legno scuro.

«Come mai sei uscito così presto dal lavoro?» mi chiese. La sua voce era del tutto inespressiva, ma qualunque cosa dicessi, lui tentava comunque di farmi passare per bugiardo. Gli piaceva l'idea di cogliermi in fallo.

«Sergente Doakes!» esclamai. «Che splendida coincidenza. Che cosa ci fai da queste parti?»

«Hai qualcosa da fare di più importante del tuo lavoro?» ribatté. Non mi parve molto interessato a fare conversazione, così incassai. Quando hai a

che fare con persone dalle capacità comunicative piuttosto limitate e prive del desiderio di svilupparle, è sempre meglio passare oltre.

«Io, be'... avevo da sbrigare alcuni affari personali», mi giustificai. Scusa piuttosto debole, d'accordo, ma Doakes aveva potenziato la seccante abitudine di porre le domande più imbarazzanti, per di più con un celato sottofondo di morbosità. Trovai difficile non mettermi a balbettare, costretto com'ero a uscirne fuori con qualcosa di intelligente.

Mi fissò per alcuni eterni secondi, come un pitbull famelico che punta un pezzo di carne cruda. «Affari personali», disse senza abbassare lo sguardo. Ripetuto, suonava ancora più idiota.

«Esatto», confermai.

«Il tuo dentista è su ai Gables», fece.

«Be'...»

«E il tuo medico sta ad Alameda. L'avvocato non ce l'hai e tua sorella è ancora al lavoro», continuò. «Quali *affari personali* ho tralasciato?»

«Per la verità... io... io...» balbettai. La cosa mi stupì, ma non mi uscì nient'altro. Doakes mi guardava, quasi implorandomi di mettermi a correre per esercitarsi nel tiro al bersaglio.

«Curioso», brontolò alla fine. «Anch'io ho *affari personali* qui intorno.»

«Davvero?» domandai, sollevato perché la mia bocca era di nuovo in grado di articolare suoni umani. «E di che si tratta, sergente?»

Fu la prima volta che lo vidi sorridere e devo dire che avrei di gran lunga preferito che si fosse limitato a scendere dall'auto e aggredirmi. «*Tenerti d'occhio*», dichiarò.

Rimase fermo un istante perché potessi ammirare lo scintillio dei suoi denti, poi tirò su il finestrino e scomparve come lo Stregatto.

5

Con un po' di tempo, sono certo che sarei potuto venirmene fuori con un'intera lista di cose peggiori dell'avere Doakes alle calcagna. Ma, mentre me ne stavo lì nella mia giacca a vento all'ultima moda e il pensiero di Reiker con i suoi stivali rossi si allontanava, non riuscivo a immaginare nulla di più spaventoso del sergente. Salii in macchina, misi in moto e guidai nella pioggia verso casa. Di solito le tendenze omicide degli altri automobilisti avevano il potere di rilassarmi, mi facevano sentire a casa, ma non so perché la Taurus marrone alle mie costole toglieva smalto a tutta la faccenda.

Conoscevo il sergente Doakes abbastanza bene da capire che il suo non era un semplice capriccio passeggero. Se mi stava tenendo d'occhio, avrebbe continuato a farlo finché non mi avesse sorpreso a combinare qualcosa di brutto. O finché qualcuno non l'avesse fatto smettere. Com'è naturale, mi vennero subito in mente alcuni modi interessanti per fargli passare la voglia. Ma erano tutti piuttosto definitivi e, per quanto non sia dotato di una vera coscienza, seguo un insieme di regole precise che ne fanno le veci.

Sapevo che presto o tardi Doakes avrebbe interferito con il mio hobby e avevo riflettuto a lungo su come agire. La cosa migliore con cui me ne ero venuto fuori era, ahimè, attendere e stare a guardare.

«Scusa?» potreste dire, e ne avreste tutto il diritto. «Dobbiamo davvero fingere di ignorare la risposta più ovvia?» Dopotutto, Doakes poteva essere forte e letale, ma il Passeggero Oscuro lo era ancora di più e quando era al volante nessuno poteva tenergli testa. Forse per stavolta si poteva fare un'eccezione...

No, mi sussurrò la voce all'orecchio.

Salve, Harry. Perché no? E mentre glielo domandavo, ripensai a quando me ne parlò.

Esistono delle regole, Dexter, aveva detto Harry.

Che regole, papà?

Era il mio sedicesimo compleanno. Non avevo mai fatto grandi feste, dal momento che non avevo ancora imparato a essere accattivante e a fare l'amicone. Prima, se non ero io a girare alla larga dai miei coetanei imbecilli, di solito ci pensavano loro. Trascorsi l'adolescenza come un cane da pastore in mezzo a un gregge di stupide e luride pecore. Da allora ho imparato grandi cose. Per esempio, che con il tempo le cose non erano cambiate (la gente è davvero senza speranza!), ma ora è inutile dilungarsi.

Dunque, il mio compleanno fu una faccenda per pochi. Doris, la mia matrigna, era morta da poco di cancro. Ma la mia sorellastra, Deborah, mi preparò la torta, e Harry mi regalò una nuova canna da pesca. Dopo aver spento le candeline e mangiato la torta, Harry mi portò nel cortile sul retro della nostra modesta abitazione in Coconut Grove. Si sedette al tavolino rosso da picnic che aveva costruito accanto al barbecue in mattoni e mi fece cenno di imitarlo.

«Bene, Dex», disse. «Sedici anni. Sei quasi un uomo.»

Non mi era chiaro a che cosa si riferisse. Io? Un uomo? Nel senso di es-

sere umano? Non capivo che razza di risposta dovessi dargli. Ma sapevo che di solito era meglio non fare il furbo con Harry, così mi limitai ad annuire. I suoi occhi azzurri mi lanciarono uno sguardo a raggi X. «Ti interessano le ragazze?» mi domandò.

«Uhm... in che senso?»

«Baciarle. Uscirci insieme. Lo sai. Farci del sesso.»

Al solo pensiero mi sentii turbinare la testa come se un piede grigio e scuro mi stesse prendendo a calci dall'interno. «No, uh, no. Io... uhm», risposi. Già allora avevo la parlantina facile. «Non in quel senso.»

Harry annuì, come se le mie fossero parole sensate. «E non ti interessano nemmeno i ragazzi», aggiunse, e io mi limitai a scuotere il capo. Harry guardò il tavolino, poi di nuovo la casa. «Quando ho compiuto sedici anni mio padre mi ha portato da una puttana.» Scosse il capo e un sorrisetto gli attraversò il viso. «Ci ho messo dieci anni a superarlo.» Rimasi senza parole. Il pensiero del sesso mi era alieno, figuriamoci dover *pagare* per farlo, soprattutto quando si tratta di un ragazzino e quel ragazzino è Harry. Pazzesco. Era davvero troppo. Guardai mio padre con l'espressione più vicina al panico e lui sorrise.

«No», fece Harry. «Non intendo proporti niente di simile. Mi aspetto che tu impari a usare meglio quella canna da pesca.» Scosse lentamente il capo e il suo sguardo corse dal tavolino al cortile fino in strada. «O un coltello da cucina.»

«Okay», dissi, cercando di non mostrarmi troppo entusiasta.

«No», ripeté, «sappiamo entrambi quello che vuoi. Ma non sei ancora pronto.»

Fin dalla prima volta che mi aveva parlato di ciò che ero, durante una memorabile gita in tenda un paio di anni prima, Harry mi aveva addestrato. Cioè, nel suo linguaggio, mi aveva insegnato a far quadrare le cose. Da giovane ignorante qual ero, non vedevo l'ora di dare il via alla mia felice carriera, ma il mio patrigno mi stava dando una disciplina, perché lui sapeva sempre che cosa era giusto.

«Starò attento», promisi.

«Non basta», replicò Harry. «Esistono delle regole, Dexter. Devono esistere. Saranno loro a distinguerti dagli altri.»

«Passare inosservato», dissi. «Far sparire le tracce, non correre rischi, uhm...»

Harry scosse la testa. «Ci sono cose più importanti. Prima di cominciare devi essere sicuro che quella persona se lo meriti davvero. Non sto a dirti

quante volte ho avuto a che fare con dei colpevoli e sono stato costretto a lasciarli andare. Il bastardo ti guarda e ti sorride, e tu sai e anche lui sa, eppure sei obbligato ad aprirgli la porta e a lasciarlo libero...» Serrò i denti e batté il pugno sul tavolino. «A te non succederà. *Ma*... devi esserne sicuro. Dannatamente sicuro, Dexter. E anche se lo sei al cento per cento...» Alzò la mano col palmo rivolto verso di me. «Procurati delle prove. Tanto non devi sostenerle in tribunale, grazie a Dio.» Gli uscì una risatina amara. «Altrimenti non reggerebbero. Però ne hai bisogno, Dexter. Questa è la cosa più importante.» Batté le nocche sul tavolo. «Devi avere le prove. E nonostante ciò...»

Si fermò, in un atteggiamento insolito per lui e io attesi, immaginando che stesse per toccare un argomento critico. «A volte, anche se le hai, devi lasciarli andare. Non importa quanto se lo meritano. Se per esempio sono troppo... *vistosi.* Se rischi di attirare troppo l'attenzione, lascia perdere.»

Be', questo era il punto.

Come sempre, Harry aveva la risposta pronta per me. Nei momenti di incertezza, lo sentivo sussurrare al mio orecchio. Ne ero sicuro, ma non avevo prove che Doakes non fosse soltanto un poliziotto incazzato e sospettoso. E un tutore dell'ordine fatto a pezzettini avrebbe senza dubbio scandalizzato l'opinione pubblica. Dopo la dipartita recente e prematura della detective LaGuerta, la categoria non sarebbe di certo rimasta insensibile dinanzi a un poliziotto che faceva la stessa fine.

A prescindere dal mio utile personale, Doakes mi era precluso. Potevo affacciarmi alla finestra e osservare finché volevo la Taurus marrone che spuntava da sotto un albero, ma non potevo farci nulla, se non sperare in un inatteso e spontaneo colpo di fortuna. Per esempio, che un pianoforte gli cadesse sulla testa. Tristemente, fui lasciato a confidare nella buona sorte.

Quella però non era una notte fortunata per il povero Disperato Dexter: nell'area di Miami si registrò una netta diminuzione dei pianoforti in caduta libera. Così eccomi lì nel mio tugurio. Andavo su e giù per la stanza, nervoso, e ogni volta che lanciavo un'occhiata distratta fuori dalla finestra vedevo la Taurus parcheggiata dall'altro lato della strada. Il ricordo di ciò che mi era allegramente passato per la testa solo un'ora prima non mi dava pace. *Dexter può uscire a giocare?* Ahimè, no, mio caro Passeggero Oscuro. Dexter è in time-out.

Comunque, pur restando rinchiuso nel mio appartamento, qualcosa di

costruttivo lo potevo fare. Estrassi dalla tasca il foglietto appallottolato che avevo trovato sulla barca di MacGregor e lo distesi. Mi appiccicai le dita con la parte di nastro adesivo che era rimasta attaccata al pezzo di carta. C'era scritto REIKER assieme a un numero di telefono. Erano più che sufficienti per fare una ricerca nel database di indirizzi che avevo sul PC.

In pochi minuti avevo finito.

Era un cellulare registrato a nome del signor Steve Reiker, abitante in Tigertail Avenue a Coconut Grove. Con un po' di ricerche incrociate scoprii che Reiker era un fotografo professionista. Poteva essere una coincidenza, ovvio. Sono certo che nel mondo esistono parecchi individui di nome Reiker che fanno i fotografi. Guardai sulle Pagine Gialle e scoprii che questo in particolare aveva una specialità. Aveva messo un annuncio pubblicitario che teneva un quarto di pagina e diceva:

RICORDATELI COME SONO ADESSO

Reiker era specializzato in fotografie di bambini.

La teoria delle coincidenze poteva andare a farsi benedire.

Il Passeggero Oscuro si agitò inquieto e fece un sorrisetto impaziente; cominciai a progettare una visita in Tigertail Avenue per dare una rapida occhiata in giro. Dopotutto non era così distante. Potevo mettermi in viaggio subito e...

E trascinarmi dietro Doakes che si divertiva a giocare a rimpiattino con Dexter. *Grande idea, vecchio mio. Così quando un bel giorno Reiker sparirà, risparmierai al sergente un bel po' di noioso lavoro investigativo. Potrà evitare la seccante routine e mettere subito le mani su di me.*

Di questo passo, quando sarebbe scomparso Reiker? È avvilente avere un obiettivo gratificante in vista ed essere controllati a questo modo. Ma dopo parecchie ore Doakes era ancora fermo in strada e io me ne restavo lì. Che fare? L'aspetto positivo era che, se si limitava a seguirmi, era perché non aveva visto niente di compromettente. D'altra parte, se avesse continuato a pedinarmi, sarei stato costretto a indossare ventiquattro ore su ventiquattro la maschera del gentile topo da laboratorio. E l'impresa più rischiosa sarebbe stata affrontare l'ora di punta sulla Palmetto Expressway.

Non andava bene.

Mi sentivo sotto pressione, non per colpa del Passeggero Oscuro, ma dell'orologio. Prima che fosse troppo tardi, dovevo trovare le prove che fosse stato Reiker a scattare le foto di MacGregor; in caso affermativo, vo-

levo dirgli due parole precise e taglienti. Se però il fotografo avesse scoperto che il suo complice era stato fatto a fettine, sarebbe diventato uccel di bosco. Se poi ne fossero venuti a conoscenza i miei colleghi al dipartimento, le cose non si sarebbero messe molto bene per il Defilato Dexter.

Ma Doakes sembrava aver intenzione di restare lì ancora a lungo e al momento non ci potevo fare nulla. Era davvero frustrante il pensiero di Reiker che se ne andava in giro a piede libero e non si dibatteva avvolto nel nastro adesivo. *Homicidium interruptum.* Nella mia mente il Passeggero Oscuro emise un leggero lamento e digrignò i denti. Sapevo come si sentiva, e purtroppo non avevo un gran margine d'azione, a parte andare su e giù per la stanza. E neanche questo mi fu di grande aiuto: ancora un po' e avrei consumato il tappeto e allora addio alla caparra.

L'istinto mi suggeriva di fare una mossa per depistare Doakes: lui però non era un segugio come gli altri. C'era solo un modo per convincerlo a togliere il naso umido e bavoso dai fatti miei. Se mi fossi messo a temporeggiare, comportandomi da persona normale, forse l'avrei preso per sfinimento. Allora si sarebbe arreso e sarebbe tornato alla sua vera occupazione, ovvero dare la caccia ai criminali autentici, cioè il lato oscuro della nostra splendida città. Perché anche adesso loro erano liberi, liberi di parcheggiare in doppia fila, di buttare le cartacce a terra e di votare per i democratici alle prossime elezioni. Come poteva Doakes perdere tempo con il caro vecchio Dexter e con il suo hobby così innocuo?

E va bene: mi sarei comportato da persona normale fino a infastidirlo sul serio.

Ci sarebbero voluti mesi, forse, comunque l'avrei fatto. Avrei vissuto pienamente la vita artificiale che mi ero creato per apparire un essere umano. E dato che di solito gli uomini sono governati dal sesso, avrei cominciato con il fare visita a Rita, la mia ragazza.

È strano dire «la mia ragazza», soprattutto quando è un adulto che parla. Ed è ancora più strano pensare a che cosa si riferisce in realtà. Di solito si usa per indicare una donna, non una ragazza, disponibile al sesso, piuttosto che all'amicizia. Infatti, da quel che ho notato, una persona può non andare d'accordo con la sua ragazza, ma l'odio, quello vero, lo riserva alla moglie. Non sono mai stato in grado di capire che cosa una donna voglia dal suo uomo, eppure apparentemente quel qualcosa io l'avevo, almeno secondo Rita. Di certo non era il sesso, che per me aveva la stessa attrattiva del calcolo del deficit della bilancia commerciale estera.

Per fortuna, anche a Rita il sesso non interessava granché. Era reduce da

un disastroso matrimonio celebrato in giovane età con un uomo i cui hobby erano farsi di crack e prenderla a botte. E, come se non bastasse, le aveva trasmesso diverse curiose malattie. Ma quando una notte lui se l'era presa con i bambini, Rita aveva mandato a farsi fottere la propria immagine di mogliettina devota e aveva sbattuto il porco fuori dalla sua vita e poi in prigione.

Dopo tutto questo scompiglio, si era messa alla ricerca di un gentiluomo interessato a conversare piacevolmente in sua compagnia e privo del bisogno impellente di sfogare istinti primordiali. In altre parole, un uomo che la apprezzasse per le sue qualità interiori, non per la brama di sperimentare il kamasutra. *Ecce Dexter.* Per quasi due anni Rita era stata il mio travestimento ideale, un ingrediente chiave dell'immagine mondana di Dexter. In cambio, non l'ho mai picchiata, né l'ho contagiata con strane malattie né ho sfogato su di lei il mio desiderio animale. In verità, sembrava che la mia compagnia le fosse gradita.

E come se non bastasse, mi ero piuttosto affezionato ai suoi ragazzi, Astor e Cody. Strano ma vero, ve lo garantisco. Se tutti gli altri esseri viventi scomparissero misteriosamente dalla faccia della terra, ci rimarrei male solo perché non ci sarebbe più nessuno a farmi le ciambelle. I ragazzini ci tengono a me e per questo mi piacciono. I figli di Rita avevano avuto un'infanzia traumatica, proprio come me, e di conseguenza mi sentivo particolarmente legato a loro; il mio interesse andava al di là del travestimento che mantenevo grazie alla loro madre.

A parte i figli, anche lei non si presentava poi così male. Aveva i capelli biondi, corti e ben ordinati, un fisico atletico e snello e di rado diceva cose stupide. Potevo presentarmi in pubblico accanto a lei con la certezza che fossimo due esseri umani ben assortiti, il che era fondamentale. Dicevano persino che eravamo una bella coppia, ma non capivo mai in che senso. Suppongo che Rita mi trovasse un bel tipo, per alcuni aspetti, anche se i suoi precedenti in fatto di uomini non erano molto lusinghieri. Comunque, è sempre carino sapere che c'è qualcuno che mi trova meraviglioso. È l'ennesima conferma della bassa stima che nutro verso la gente.

Guardai l'orologio sulla scrivania. Le cinque e trentadue: nel giro di un quarto d'ora Rita sarebbe stata di ritorno dalla Fairchild Title Agency, dove faceva un lavoro molto complicato in cui c'entravano frazioni e percentuali. Il tempo di arrivare a casa sua e l'avrei trovata lì.

Aprii la porta sfoggiando un allegro sorriso sintetico, salutai Doakes e partii verso la modesta abitazione di Rita a South Miami. Il traffico non era

terribile, nel senso che non notai incidenti mortali o sparatorie, e in meno di venti minuti parcheggiai l'auto davanti al suo bungalow. Il sergente Doakes si spinse fino al fondo della via e, non appena mi vide bussare alla porta, si fermò dall'altra parte della strada.

La porta si aprì di scatto e Rita apparve sulla soglia. «Oh!» esclamò. «Dexter.»

«In persona», dissi. «Passavo da queste parti e mi domandavo se fossi già in casa.»

«Be', s-sono appena entrata. Ci sarà un disordine... Uhm... entra. Vuoi una birra?»

Una birra? Che idea. Non tocco mai quella roba. D'altra parte, però, era una cosa così sorprendentemente normale, così tanto «visita alla tua ragazza dopo il lavoro», che anche Doakes ne sarebbe rimasto colpito. Era il tocco che ci voleva. «Muoio dalla voglia di una birra», risposi e la seguii in salotto.

«Siediti», mi invitò. «Vado un momento a rinfrescarmi.» Mi sorrise. «I ragazzi sono sul retro, ma di sicuro non appena si accorgeranno che sei arrivato li avrai tutti addosso.» Scomparve in corridoio e fu di ritorno poco dopo con una lattina di birra. «Torno subito», fece, e si diresse verso la camera da letto dall'altra parte della casa.

Mi sedetti sul divano e fissai la birra che avevo tra le mani. Non sono un bevitore; in effetti, è sconsigliato ai predatori. Rallenta i riflessi, indebolisce le percezioni e confonde le carte in tavola (che non so cosa significhi, ma non dev'essere una bella cosa). Comunque eccomi lì, demone disoccupato, pronto a compiere l'estremo sacrificio e rinunciare ai miei poteri per diventare un essere umano. E la birra era proprio ciò che faceva al caso del Dipsofobico Dexter.

Ne bevvi un po'. Aveva un sapore amaro ed esangue, proprio come me se fossi stato costretto a tenere il Passeggero Oscuro inchiodato al sedile troppo a lungo. Tuttavia, immaginavo che la birra si apprezzasse con il tempo. Ne bevvi un altro sorso. La sentii gorgogliare in gola e rovesciarsi nello stomaco: mi accorsi che, distratto dai risvolti positivi e negativi della giornata, avevo saltato il pranzo. Diamine! Era solo una birretta; lo dichiarava orgogliosa la lattina: BIRRA LIGHT.

Ne buttai giù ancora. Non era poi così male, quando ti ci abituavi. Perdiana, quello sì che si chiamava *relax*. In ogni caso, a ogni sorso mi sentivo sempre più calmo. Ancora uno, tanto per rinfrescarmi: non riuscivo a ricordare se al college mi avesse fatto questi ottimi effetti. Ovviamente al-

lora ero solo un ragazzino, non ero ancora il lavoratore onesto e retto. Capovolsi la lattina. Non ne uscì una goccia.

Be', non so come, era finita. E io avevo ancora sete. Potevo tollerare una situazione così spiacevole? Proprio no. Per niente. Infatti, non avevo intenzione di tollerarla. Mi alzai e mi diressi in cucina con passo sicuro e un po' rigido. In frigo c'erano diverse lattine di birra light: ne presi una e tornai al divano.

Mi sedetti. La aprii. Ne bevvi un sorso. Ora andava meglio. Maledizione a Doakes, comunque. *Forse dovrei darne una anche a lui. Magari gli darebbe una calmata, si rilasserebbe e lascerebbe perdere la faccenda. Dopotutto, io e lui stiamo dalla stessa parte, no?*

Bevvi. Rita comparve con indosso un paio di pantaloncini scoloriti e un top bianco con un piccolo fiocco di raso intorno al collo. Dovevo ammettere che era davvero carina. Sapevo scegliere bene i miei travestimenti. «Sai'», esordì, scivolandomi accanto sul divano, «è bello vederti così, all'improvviso.»

«Sicuro», dissi.

Reclinò la testa di lato e mi guardò con un'espressione buffa. «È stata dura al lavoro?»

«Una giornataccia», risposi, e giù un altro sorso. «Ho dovuto lasciar andare un cattivo elemento. Cattivo davvero.»

«Oh.» Si incupì. «Perché non... voglio dire, non potevi...»

«Avrei voluto», replicai. «Ma non ho potuto.» Alzai la lattina alla sua salute. «Questioni politiche.» Ne mandai giù ancora un po'.

Rita scosse il capo. «Non riesco proprio ad abituarmi all'idea che... voglio dire, dal di fuori sembra tutto così sbrigativo. Trovi il tipo che non va e lo mandi in prigione. Ma la politica cosa c'entra? Nel senso... che cosa ha fatto?»

«Ha dato una mano a uccidere dei ragazzini», spiegai.

«Oh», esclamò lei, scioccata. «Mio Dio, devi fare qualcosa.»

Le sorrisi. Perdiana, aveva visto giusto. Diavolo di una donna. Non avevo appena detto che sapevo scegliere bene? «Hai messo il dito nella piaga», sospirai, e le presi la mano per guardare quel dito. «Qualcosa la posso fare. E anche piuttosto bene.» Le diedi un buffetto, rovesciando solo qualche goccia di birra. «Sapevo che avresti capito.»

Lei sembrava confusa. «Oh», disse. «Che tipo di... Che cosa farai?»

Bevvi di nuovo. Perché non dirglielo? Mi sembrava che si fosse già fatta una certa idea. Perché no? Feci per aprire la bocca ma non riuscii a pro-

nunciare neppure una sillaba sul Passeggero Oscuro e sul mio innocuo hobby: Cody e Astor si precipitarono di corsa nella stanza e, non appena mi videro, si bloccarono. Guardarono prima me, poi la loro madre.

«Ciao, Dexter», fece Astor e diede una gomitata al fratello.

«Ciao», disse lui, lento. Non era un chiacchierone. In effetti non aveva mai parlato granché. Povero ragazzo. La storia di suo padre l'aveva sconvolto. «Sei ubriaco?» mi domandò. Per lui era già molto.

«Cody!» esclamò Rita. Le feci un cenno scherzoso e fissai il ragazzino.

«Ubriaco?» borbottai. «A me?»

Lui annuì. «Già.»

«Certo che no», affermai con sicurezza, cercando di darmi un contegno. «Forse sarò un po' brillo, ma non è la stessa cosa.»

«Oh», fece lui e la sorella si intromise: «Resti a cena?»

«Mi sa che devo andare», risposi. Rita mi posò con fermezza una mano sulla spalla.

«In questo stato non puoi andare da nessuna parte», disse.

«In che stato?»

«Brillo», rispose Cody.

«Non sono brillo», insistetti.

«Hai detto di sì», ribatté Cody. Non ricordavo l'ultima volta in cui l'avevo sentito pronunciare quattro parole di seguito, e ne fui orgoglioso.

«L'hai detto tu», aggiunse Astor. «Hai detto che non eri ubriaco, solo un po' brillo.»

«Ho detto questo?» Entrambi annuirono. «Oh! Be', allora...»

«Be', allora», concluse Rita, «immagino che ti fermerai a cena.»

Be', allora. Immagino di sì. Ne sono quasi certo, in effetti. So che a un certo punto andai al frigorifero a prendere un'altra birra light e mi accorsi che erano scomparse. Un po' più tardi ero di nuovo seduto sul divano. C'era la tivù accesa e stavo cercando di capire che cosa dicessero gli attori e perché una folla invisibile l'avesse scambiata per la battuta più spassosa di tutti i tempi.

Rita si lasciò cadere accanto a me sul divano. «I ragazzi dormono», disse. «Come va?»

«Splendidamente», risposi. «Se solo riuscissi a capire che cosa c'è di così divertente.»

Rita mi mise una mano sulla spalla. «Ci sei stato proprio male, vero? A lasciar andare quel cattivo elemento. I bambini...» Mi venne vicino e mi abbracciò, posando la testa sulla mia spalla. «Sei così buono, Dexter.»

«No, non è vero», replicai, domandandomi perché dicesse una cosa tanto insolita.

Rita si tirò su e mi guardò negli occhi. «Ma tu lo sei, e *sai di esserlo.*» Sorrise e mi rimise la testa sulla spalla. «Penso che... che è stato carino che tu sia venuto qui. A trovarmi. Quand'eri di cattivo umore.»

Stavo per spiegarle che non era proprio così, ma poi mi venne in mente: *ero* venuto qui perché mi sentivo cattivo e basta. Chiaro, era solo per logorare Doakes e spingerlo ad andarsene, dopo la mia terribile frustrazione per non poter giocare con Reiker. Ma dopotutto era stata un'ottima idea, no? Cara vecchia Rita. Era molto calda e aveva un profumo delizioso. «Cara vecchia Rita», dissi. La strinsi a me più forte che potei e posai la guancia sul suo viso.

Restammo in quella posizione per qualche minuto, poi Rita si alzò e mi afferrò la mano. «Dai», sussurrò. «Andiamo a letto.»

Obbedii e quando mi accasciai sul lenzuolo, lei scivolò al mio fianco ed era così bella e calda, così accogliente e il suo profumo così buono che...

La birra è davvero stupefacente, non trovate?

6

Mi svegliai con l'emicrania e un profondo senso di nausea e di confusione. Avevo la testa appoggiata su un lenzuolo rosa. Le mie lenzuola, quelle in cui mi svegliavo ogni giorno nel mio letto, non avevano quel colore né quel profumo. Il materasso sembrava troppo grande per essere quello del mio modesto lettino estraibile ed ero abbastanza certo che anche il mal di testa non fosse uno dei soliti.

«Buon giorno, tesoro», disse una voce da qualche parte, al fondo del letto. Mi girai e vidi Rita in piedi che mi guardava con un sorrisetto appagato.

«Ung», risposi gracchiando come un rospo e la testa mi fece ancora più male. Ma il mio dolore doveva avere qualcosa di divertente, perché il sorriso di Rita si allargò.

«Stavo pensando di farti prendere un'aspirina», fece. Si piegò in avanti e si strofinò sulla mia gamba. «Mmm», sussurrò, poi andò in bagno.

Mi alzai. Doveva esserci stato un clamoroso equivoco, pensai, e la testa prese a pulsarmi più forte. Chiusi gli occhi, respirai profondamente e attesi la mia aspirina.

Mi ci sarebbe voluto un po' prima di abituarmi alla vita normale.

Invece, stranamente, non mi ci volle molto. Scoprii che se riuscivo a limitarmi a una o due birre, potevo rilassarmi quel tanto che bastava a confondermi con la fodera del divano. Dopo il lavoro non erano poche le sere della settimana in cui, sempre con il fedelissimo sergente Doakes alle costole, mi fermavo a casa di Rita, giocavo con Cody e Astor e, quando i ragazzi erano a letto, mi sedevo con lei sul divano. Quando arrivavano le dieci mi avviavo alla porta. Sembrava che Rita si aspettasse che la baciassi prima di andarmene; mi ero organizzato in modo da farlo proprio sulla soglia, sotto gli occhi di Doakes. Utilizzai tutte le tecniche che potei prendendo spunto dai tanti film che avevo visto, per la gioia di Rita.

A me piace la routine e aderii a tal punto ai nuovi ritmi che quasi cominciai a crederci anch'io. Erano così noiosi da mettere a dormire il mio vero io. Lontano, sul sedile posteriore dei più oscuri recessi di Dexterlandia, potevo ancora udire il Passeggero Oscuro russare dolcemente; agli inizi la cosa mi spaventava un po' e mi faceva sentire solo. Ma non cambiai linea e trasformai le mie visite a Rita in una specie di gioco, verificando ogni volta fino a che punto potevo spingermi; sapevo che Doakes mi stava guardando e speravo che cominciasse a stupirsi, almeno un po'. Le portai fiori, dolci, pizza. Ci baciavamo sempre più fuori dalla soglia, incorniciati dal vano della porta, per fornire al sergente il miglior quadretto possibile. Mi rendo conto di quanto la scenetta fosse ridicola, ma era l'unica arma di cui disponevo.

Per giorni e giorni Doakes fu la mia ombra. Compariva in modo imprevedibile e ciò lo rendeva ancora più minaccioso. Non sapevo mai quando o dove avrebbe potuto materializzarsi, quindi era come se fosse sempre presente. Se entravo dall'ortolano, Doakes era in attesa vicino ai broccoli. Se attraversavo in bicicletta Old Cutler Road, da qualche parte, per la strada, avrei visto la Taurus marrone parcheggiata sotto un albero. Potevo stare anche un giorno senza incontrarlo, ma mi sembrava sempre di sentirlo da qualche parte, là fuori, aggirarsi sottovento e aspettare. Non osavo neppure sperare che si fosse arreso: se non lo vedevo, o era ben nascosto o attendeva di balzare fuori per cogliermi di sorpresa.

Ero costretto a interpretare a tempo pieno il Diurno Dexter, come un attore che, prigioniero in un film, sa che la realtà è appena al di là dello schermo, ma irraggiungibile quanto la luna. E come a lei, anelavo a Reiker. Il pensiero di quell'individuo che ciondolava privo di preoccupazioni in quegli assurdi stivali rossi mi era quasi insopportabile.

Naturalmente sapevo che anche Doakes non avrebbe potuto continuare

all'infinito. Dopotutto gli abitanti di Miami lo pagavano non poco perché facesse il suo lavoro e lui doveva farlo. Ma il sergente aveva percepito il terremoto interiore che mi devastava e sapeva che, tenendomi a lungo sotto pressione, il mio travestimento avrebbe ceduto, *doveva cedere*, non appena i gelidi sussurri del Passeggero si fossero fatti più insistenti.

Quindi eccoci qui, sul filo di una lama che purtroppo era solo metaforica. Presto o tardi, sarei dovuto tornare a essere me stesso. Ma fino ad allora avrei visto Rita un sacco di volte. Lei non poteva reggere il moccolo alla mia vecchia fiamma, il Passeggero Oscuro, però io avevo bisogno della mia identità segreta. E finché non fossi sfuggito a Doakes, Rita era il mio mantello, la mia calzamaglia rossa, il mio cinturone con le armi segrete... in pratica l'intero costume.

Molto bene: mi sarei seduto sul divano, birra alla mano, a guardare *Survivor* e a pensare a una sua simpatica variante che non avrebbero mai trasmesso in tivù. Sarebbe bastato aggiungere Dexter agli altri naufraghi e intendere il titolo un po' più alla lettera...

Non era poi tutto così deprimente, squallido e triste. Parecchie volte alla settimana giocavo a nascondino con Cody, Astor e le altre pesti del quartiere. Con questo torniamo a dove siamo partiti: al Disarmato Dexter, sprovveduto nella quotidianità e preso in ostaggio, assieme a una lattina di ravioli, da una banda di ragazzini schiamazzanti. Nelle sere di pioggia, ci sedevamo intorno al tavolo da pranzo mentre Rita faceva il bucato, lavava i piatti o nobilitava il suo piccolo nido con le gioie della vita domestica.

Non sono molti i giochi da tavolo che si possono fare con due ragazzini come Cody e Astor, a causa della loro giovane età e dei traumi subiti. Gran parte dei giochi in scatola li trovano noiosi, oppure non li capiscono, e quelli di carte sembrano richiedere un'ingenuità e una spensieratezza che nemmeno io riesco a simulare in modo credibile. Alla fine la scelta cadde sull'Impiccato; era un passatempo istruttivo, fantasioso e con una sfumatura omicida, il che accontentava tutti, Rita compresa.

Se nella fase pre-Doakes mi aveste chiesto che cosa pensassi di una vita trascorsa a giocare all'Impiccato e a bere Miller Light, avrei ammesso che il Deteinato Dexter predilige passatempi più oscuri. Però, man mano che passavano i giorni e mi immedesimavo sempre più nella realtà del mio travestimento, mi domandai: non è che mi stavo trovando un po' troppo a mio agio nei panni del Capofamiglia Pantofolaio?

Nello stesso tempo giudicavo piuttosto confortante l'istinto predatore che animava Cody e Astor nel partecipare a un passatempo innocuo come

l'Impiccato. Il loro slancio nel far finire appesa quella figurina mi faceva sentire un po' come se tutti e tre fossimo della stessa specie. Quando alla fine riuscivano ad ammazzarlo, provavo nei loro confronti una sorta di affinità.

Astor aveva imparato a tracciare rapidamente la forca e le linee per le lettere. Lei ci sapeva fare con le parole. «Sette lettere», diceva, poi mordendosi le labbra aggiungeva: «Aspettate. Sei». Quando io e Cody sbagliavamo, lei saltava su ed esclamava: «Un braccio! Ah!» Cody la fissava inespressivo, poi abbassava lo sguardo sull'omino scarabocchiato con il cappio al collo. Quando toccava a lui e noi sbagliavamo, diceva con la sua voce bassa: «Gamba». Poi ci fissava con una faccia che, se avesse potuto provare emozioni, sarebbe stata di trionfo. E quando i trattini sotto la forca erano stati finalmente riempiti con la parola, tutti e due guardavano soddisfatti l'uomo impiccato e ogni tanto Cody diceva anche: «Morto», prima che Astor saltasse su a gridare: «Ancora, Dexter! Tocca a me!»

Era tutto così idilliaco. La nostra famigliola perfetta: Rita, i bambini e il Mostro. Ma non sarebbero bastati centinaia di impiccati a togliermi di testa la preoccupazione: il tempo stava volando, rapido, e presto sarei diventato un vecchio dai capelli bianchi, troppo debole per maneggiare un coltello. Mi sarei trascinato barcollante attraverso un'orrida quotidianità, con un anziano sergente Doakes alle calcagna e la sensazione di aver perso delle occasioni.

Finché non fossi riuscito a elaborare una via d'uscita, avevo il cappio al collo, non diversamente dagli omini di Cody e Astor. Era davvero deprimente e, mi vergogno ad ammetterlo, avevo quasi perso la speranza; non ce l'avrei mai fatta, se non mi fossi ricordato di un dettaglio importante.

Eravamo a Miami.

7

Chiaro che non poteva durare. Avrei dovuto immaginare che una situazione così anormale sarebbe dovuta finire, assoggettandosi al naturale ordine delle cose. Dopotutto, vivo in una città dove il panico è come un raggio di sole: sta sempre in agguato dietro la prossima nuvola. Tre settimane dopo il mio primo, traumatizzante incontro col sergente Doakes, le nubi finalmente si squarciarono.

Non si trattava proprio del colpo di fortuna che avevo sperato, cioè il pianoforte in caduta libera, ma fu lo stesso una lieta coincidenza. Ero a

pranzo con mia sorella, Deborah. Pardon, volevo dire con il *sergente* Deborah. Come suo padre Harry, Debs era un poliziotto. Grazie ai felici sviluppi degli ultimi eventi, aveva avuto una promozione, si era tolta gli abiti da prostituta che era obbligata a indossare per l'incarico alla Buoncostume, era scappata dagli angoli dei vicoli e ora si fregiava del distintivo di sergente.

Questo avrebbe dovuto renderla molto felice. In fondo, era ciò che voleva: la fine del suo ruolo di finta puttana. Ogni poliziotta giovane e un po' carina assegnata alla Buoncostume prima o poi è destinata a partecipare a una retata anti-prostituzione, e Deborah era molto carina. Ma un fisico prosperoso e un bell'aspetto non facevano che imbarazzare la mia povera sorella. Odiava indossare qualunque capo che le mettesse minimamente in risalto le curve e per lei passeggiare in hot pants e top attillato era una vera e propria tortura. Aveva rischiato di riempirsi la fronte di rughe di espressione.

Proprio perché sono un mostro disumano, tendo a usare la logica e avevo quindi pensato che la sua nuova mansione avesse posto termine al suo martirio nei panni di Nostra Signora dalla Rabbia Facile. Ahimè, neanche il trasferimento alla Squadra Omicidi era bastato a farla sorridere. A un tratto aveva stabilito che un tutore dell'ordine dovesse avere la faccia il più possibile somigliante a quella di un pesce grosso e cattivo: lei stava facendo di tutto per riuscirci.

Andammo insieme al ristorante sulla sua nuova macchina della polizia, un altro beneficio della promozione che avrebbe dovuto portare almeno un piccolo raggio di sole nella sua esistenza. Non sembrava. Mi chiesi se dovevo stare in pena per lei. La osservai mentre mi sedevo su una panca del Café Relampago, il nostro ristorante cubano preferito. Lei comunicò alla centrale la sua posizione, poi si sedette di fronte a me, ingrugnita.

«Allora, Sergente Pesce Gatto...» esordii, mentre prendevamo il menù.

«Credi che sia divertente, Dexter?»

«Sì», risposi. «Molto divertente. E anche un po' triste. Come la vita, d'altronde. Soprattutto la tua, Deborah.»

«'Fanculo, Charlie», ribatté lei. «La mia vita va bene.» E per dimostrarlo, ordinò un *sandwich medianoche*, il migliore di Miami, e un *batido de mamey*, un frullato a base di un singolare frutto tropicale che sa di pesca e anguria insieme.

La mia vita andava bene almeno quanto la sua, così ordinai la stessa cosa. Dato che eravamo clienti e frequentavamo il locale da una vita, il came-

riere vecchio e mal rasato ci strappò via i menù con una faccia che avrebbe potuto fare da modello a Deborah e si diresse a passo pesante verso la cucina. Sembrava Godzilla in viaggio per Tokio.

«Sono tutti così allegri e sorridenti», notai.

«Dex, non è *Friends*, qui. Siamo a Miami. Solo i cattivi sorridono.» Mi squadrò senza espressione, un perfetto sguardo da poliziotto. «Come mai tu non ti metti a ridere o a cantare?»

«Sei acida, Deb. Davvero. Sono stato buono per mesi.»

Lei bevve un po' d'acqua. «Uh-huh. Ed è per questo che stai impazzendo.»

«Ancora peggio», ammisi, alzando le spalle. «Sto diventando normale.»

«Chi vuoi fregare?»

«Triste ma vero. Sto diventando pantofolaio.» Esitai, poi spifferai tutto. In fondo, se non si parla dei propri problemi in famiglia, con chi ci si confida? «È colpa del sergente Doakes», dissi.

Deb annuì. «Devi proprio farglielo venire duro», commentò. «È meglio che ti tieni a distanza da lui.»

«È quello che vorrei», replicai. «Ma è *lui* che non vuole stare a distanza da me.»

Il suo sguardo da poliziotta si fece più severo. «Che cosa vuoi fare allora?»

Aprii la bocca pronto a sconfessare tutti i miei piani, ma per fortuna, per la gioia della mia anima immortale, prima che fossi costretto a mentire a Deb, fummo interrotti dalla sua radio. Piegò la testa da un lato e rispose che stava arrivando. «Avanti», e con un balzo raggiunse la porta. La seguii obbediente, fermandomi soltanto per lasciare i soldi sul tavolo.

Stavo ancora uscendo dal Relampago e Deborah faceva già marcia indietro con la macchina. Mi affrettai, lanciandomi disperatamente verso l'auto. Prima che riuscissi a salire con entrambe le gambe, lei era già fuori dal parcheggio. «Deb, non ci crederai», dissi, «ma ho rischiato di perdere una scarpa. Che cosa c'è di così importante?»

Deborah aggrottò le sopracciglia e, con una manovra tipica dei guidatori di Miami, si fiondò in un minuscolo spazio nel traffico. «Non so», rispose, accendendo la sirena.

Io battei le palpebre e alzai la voce: «Il centralinista non te l'ha detto?»

«Dexter, hai mai sentito balbettare un centralinista?»

«No, Deb, mai. Perché, questo lo faceva?»

Lei sterzò per evitare uno scuolabus e si lanciò sulla 836. «Già», disse.

Svoltò all'improvviso per evitare una BMW piena di ragazzi che le fecero gestacci. «Credo si tratti di un omicidio.»

«Credi...»

«Già», tagliò corto, poi si concentrò sulla guida e io la lasciai fare. L'alta velocità riesce sempre a ricordarmi che anch'io sono mortale, specie per le strade di Miami. Riguardo al Caso del Centralinista Balbettante... il sergente Nancy Drew e io avremmo scoperto tutto al più presto, specialmente se filavamo di questo passo. Un po' di brivido è sempre gradito.

In pochissimi minuti Deb riuscì a portarci nella zona dell'Orange Bowl senza causare perdite umane rilevanti; percorremmo una strada e dopo qualche rapida svolta accostammo al marciapiede di una casupola sulla North West 4th Street. Costruzioni identiche fiancheggiavano la via, una vicina all'altra, ognuna col suo muro di cinta o con una recinzione metallica. Molte avevano colori luminosi e cortili lastricati.

Due auto della polizia erano già ferme accanto alla casa, con le luci accese. Un paio di poliziotti stava srotolando il nastro giallo per delimitare la scena del delitto e quando scendemmo dalla macchina ne vidi un terzo sul sedile davanti di una delle auto, con la testa tra le mani. Sotto il porticato ce n'era un quarto, in piedi, accanto a una signora anziana. Lei era seduta sul secondo scalino del portico e, quando non piangeva, vomitava. Da qualche parte, lì vicino, un cane ululava emettendo la stessa, identica nota.

Deborah si diresse a passo di marcia verso il poliziotto più vicino. Era un uomo bruno e squadrato, sulla cinquantina, e dallo sguardo si capiva che anche lui avrebbe voluto restarsene in macchina con la testa tra le mani.

«Che cosa è successo?» chiese Deb mostrando il distintivo.

Il poliziotto scosse la testa senza guardarci e gli sfuggì: «Io lì dentro non ci torno, dovesse costarmi la pensione». E si allontanò, rischiando di finire contro un'autopattuglia; svolgeva davanti a sé il nastro giallo come se bastasse a proteggerlo da ciò che c'era all'interno.

Deborah rimase a fissare il poliziotto, poi alzò gli occhi verso di me. In tutta franchezza, non trovai nulla di davvero importante o intelligente da dire e per un po' restammo semplicemente a guardarci. Il vento faceva ondeggiare il nastro giallo, mentre il cane continuava a ululare in una specie di strano falsetto che non faceva nulla per aumentare il mio amore nei confronti della sua specie.

Deborah scosse la testa. «Qualcuno dovrebbe farlo smettere», ringhiò, scavalcando il nastro e avviandosi verso l'ingresso. La seguii. Dopo qual-

che passo mi accorsi che il latrato era sempre più vicino; veniva dall'interno, forse era l'animale della vittima. Spesso reagiscono male alla morte del padrone.

Ci fermammo sui gradini e Deborah, dopo aver letto il nome sul cartellino, si rivolse al poliziotto: «Coronel. Questa signora è una testimone?»

L'uomo non alzò lo sguardo. «Già», disse. «Signora Medina. È stata lei a chiamarci.» La donna si piegò in avanti e vomitò.

Deborah si accigliò. «Che cosa gli è preso a quel cane?» domandò al collega.

Coronel emise un suono a metà tra la risata e il conato di vomito, ma non rispose né ci guardò.

Immaginai che Deborah ne avesse avuto abbastanza e non la biasimo. «Che cazzo sta succedendo?» esclamò.

Coronel si voltò a guardarci. Il suo viso era completamente inespressivo. «Lo scopra da sola», rispose, poi si girò dall'altra parte. Deborah stava per aggiungere qualcosa, ma cambiò idea e si rivolse a me alzando le spalle.

«Potremmo comunque dare un'occhiata», le suggerii, sperando di non apparire troppo impaziente. A dire il vero, ero ansioso di vedere che cosa riuscisse a risvegliare una reazione del genere nei poliziotti di Miami. Il sergente Doakes poteva anche proibirmi di combinare qualcosa con le mie mani, non impedirmi di ammirare la creatività altrui. Dopotutto, era il mio lavoro: perché non unire l'utile al dilettevole?

Deborah, d'altro canto, sembrava stranamente riluttante. Fissava il poliziotto ancora seduto in macchina, immobile, con la testa tra le mani. Il suo sguardo vagò su Coronel e sull'anziana signora, infine sull'ingresso della casupola. Inspirò ed espirò a fondo, poi disse: «D'accordo. Andiamo a dare un'occhiata». Ma non si mosse, così mi infilai davanti a lei e spinsi la porta.

L'ingresso era buio, le tende e gli scuri abbassati. C'era una poltrona che sembrava provenire da un robivecchi. La fodera era talmente sudicia che era impossibile stabilirne il colore. Di fronte, su un tavolino pieghevole, c'era un piccolo televisore. A parte quello, la stanza era vuota. Dalla porta di fronte all'ingresso si intravedeva una zona luminosa; sembrava che l'ululato venisse di lì, quindi mi diressi da quella parte, verso il retro della casa.

Io non piaccio agli animali e ciò dimostra che sono più intelligenti di quanto crediamo. Sembra che intuiscano la mia natura e la disapprovino, spesso esprimendo il loro punto di vista in modo piuttosto mirato. Per questo motivo ero un po' restio ad avvicinare un cane, specie se così agitato.

Comunque varcai la soglia, lentamente, chiamando speranzoso: «Cagnolino!» Per essere sinceri ricordava più un pitbull rabbioso e decerebrato. In ogni caso mi impegno sempre per far buon viso a cattivo gioco, anche con i nostri amici a quattro zampe. Improvvisai una faccia da amante degli animali e mi diressi verso la porta a battenti che conduceva a quella che doveva essere la cucina.

Non appena sfiorai l'uscio, sentii il Passeggero Oscuro agitarsi e grattare piano. Mi fermai. *Cosa?* domandai. Non ebbi alcuna risposta. Chiusi gli occhi un istante. Nulla; nessun messaggio segreto comparve all'interno delle mie palpebre. Mi strinsi nelle spalle, aprii la porta ed entrai in cucina.

La parte superiore della stanza era dipinta di un giallo scolorito e unto, mentre quella più in basso era ricoperta di piastrelle bianche a righe blu. In un angolo c'era un piccolo frigorifero e sul bancone una piastra per cucinare. Uno scarafaggio lo attraversò per poi tuffarsi dietro al frigorifero. Avevano inchiodato un foglio di compensato contro l'unica finestra della stanza e dal soffitto pendeva una singola lampadina fioca.

Sotto la luce troneggiava un tavolo vecchio e pesante, di quelli con le gambe squadrate e le rifiniture in porcellana bianca. Sulla parete c'era un grande specchio appeso in modo da riflettere ciò che c'era sul tavolo. E attraverso il riflesso, proprio nel centro, si vedeva un... uhm...

Dunque. Suppongo che al principio fosse un essere umano di un qualche tipo, con ogni probabilità un maschio ispanico. In quello stato era molto difficile stabilirlo e la cosa, ammetto, mi inquietò leggermente. Tuttavia, invece di sorprendermi, dovetti ammirare l'abilità e la pulizia del lavoro. Avrebbe fatto l'invidia di un chirurgo, anche se non credo che fosse il tipo di servizio che si può trovare in una clinica privata.

Per esempio, a me non sarebbe mai venuto in mente di tagliare via in quel modo labbra e palpebre. Inoltre, pur vantandomi della mia perizia sul lavoro, non sarei mai stato capace di farlo senza danneggiare gli occhi, che ora roteavano avanti e indietro, impossibilitati a chiudersi o a battere, e tornavano sempre a guardare nello specchio.

È solo un'idea, ma credo che le palpebre fossero state tolte per ultime, molto più tardi della rimozione, oh-così-precisa, del naso e delle orecchie. Non seppi stabilire, comunque, se io l'avrei fatto prima o dopo l'amputazione di braccia, gambe, genitali eccetera. Una serie di scelte difficili, che tuttavia, a prima vista, sembravano effettuate con cognizione di causa ed esperienza da qualcuno che la sapeva lunga. Spesso un lavoro così pulito lo definiamo «chirurgico». Ma qui si trattava di vera e propria alta chirur-

gia. Non usciva una goccia di sangue, neppure dalla bocca, da cui erano state rimosse le labbra e la lingua, né dai denti. Quell'incredibile meticolosità era ammirevole. Ogni ferita era stata cucita professionalmente; sulle spalle, nel punto dove prima erano attaccate le braccia, era stato applicato un bendaggio bianco e gli altri tagli si erano già rimarginati, come vorresti che capitasse nei migliori ospedali.

Ogni parte del corpo era stata tagliata via, senza esclusione. Restava soltanto un cranio pelato e privo di connotati attaccato a un tronco. Non riuscii a immaginare come fosse stato possibile arrivare fino lì senza che il paziente morisse; era inoltre lungi da me capire perché mai qualcuno volesse farlo. Rivelava una tale efferatezza da farti dubitare della bontà dell'universo. Perdonate se una tale affermazione suona vagamente ipocrita detta dal Deviato Dexter, ma so benissimo quello che sono e non assomiglia a nulla di tutto questo. Io eseguo ciò che il Passeggero Oscuro ritiene opportuno, nei confronti di chi se lo merita, e termino sempre con la morte del soggetto. Sono certo che la cosa sul tavolo avrebbe convenuto con me che non sarebbe stata poi un'idea così malvagia.

Eppure... tutta la cura e meticolosità impiegate per lasciarlo vivo davanti a uno specchio... Sentii un senso di tenebrosa meraviglia vagare dentro di me, come se per la prima volta al Passeggero Oscuro fosse venuto un complesso di inferiorità.

La cosa sul tavolo non sembrava essersi accorta della mia presenza. Continuava a ululare come un cane impazzito, senza sosta, emettendo tremolante la stessa orribile nota.

Sentii Deb arrestarsi alle mie spalle. «Oh, Gesù», mormorò. «Oddio... che cos'è?»

«Non lo so», risposi. «Ma sicuramente non è un cane.»

8

Sentii un leggero spostamento d'aria e guardai alle spalle di Deborah: era arrivato il sergente Doakes. Diede un'occhiata alla stanza quindi il suo sguardo corse sul tavolo. Ammetto di essere stato curioso di assistere alla sua reazione dinanzi a uno spettacolo così estremo. Ne valse la pena. Quando Doakes vide l'oggetto esposto in cucina, vi incollò gli occhi addosso e rimase immobile, come una statua. Dopo un bel po' gli andò vicino, planando lento come se fosse tenuto da un filo. Ci scivolò accanto ignorando la nostra presenza e si fermò davanti al tavolo.

Restò qualche istante a fissare la cosa. Senza battere ciglio, infilò una mano nel giubbotto ed estrasse la pistola. Lentamente e senza scomporsi mirò all'occhio sbarrato dell'essere che ululava sul tavolo. Fece scattare il cane dell'arma.

«Doakes», fece Deborah con voce rauca, poi si schiarì la gola e ripeté: «Doakes!»

Doakes non rispose né distolse lo sguardo, ma neppure premette il grilletto, il che fu un peccato. In fondo, che ne avremmo fatto di quel bozzolo? Non poteva dirci chi era stato. E avevo l'impressione che il suo periodo di membro utile alla società si fosse concluso. Perché non permettere al sergente di dare libero sfogo alla sua pietà? In seguito io e Deb saremmo stati obbligati, contro la nostra volontà, a riferire l'accaduto: Doakes sarebbe stato licenziato o messo dentro e i miei problemi sarebbero finiti. Mi era sembrata una soluzione davvero pulita, ma chiaramente Deborah non avrebbe mai approvato. Era sempre così pignola e attaccata alle formalità.

«Metti via quell'arma, Doakes», ordinò. L'uomo non si mosse quasi, ma si voltò a guardarla.

«Non c'è altro da fare», replicò lui. «Dammi retta.»

Deborah scosse la testa. «Sai che non puoi», aggiunse. Si fissarono per un po', poi Doakes mi mise a fuoco. Fu davvero dura per me sostenere lo sguardo senza lasciarmi sfuggire un: «Che cosa aspetti... maledizione!» Ma, non so come, ci riuscii e il sergente alzò in aria la pistola.

Lanciò un'altra occhiata alla cosa, scosse il capo e ritirò l'arma. «Merda», brontolò, «Dovevi lasciarmelo fare.» E si voltò, allontanandosi rapido fuori dalla stanza.

Nei minuti seguenti, il posto si riempì di persone che cercavano disperatamente di lavorare senza guardare. Camilla Figg, un donnone con i capelli corti che faceva il tecnico di laboratorio e sembrava dotata di due sole espressioni, guardare e arrossire, raccoglieva le impronte piangendo in silenzio. Angel Batista, alias Angel Nessuna Parentela, come era solito dire quando si presentava, impallidì e serrò la mascella, anche se rimase nella stanza. Vince Masuoka, un collega che si fingeva anche lui un essere umano, fu percorso da un tremito così forte che dovette uscire a sedersi sul porticato.

Cominciai a domandarmi se dovessi mostrarmi anch'io impressionato, giusto per non dare nell'occhio. Forse sarei dovuto uscire e raggiungere Vince, sedermi accanto a lui. Di che cosa si parla in queste situazioni? Di baseball? Del tempo? Di certo non dell'essere da cui stavamo scappando,

anche se mi sorpresi a notare che non mi sarebbe dispiaciuto chiacchierarne. Per la verità, quella cosa stava cominciando a generare un lieve brivido di eccitazione in una certa parte del mio subconscio. Avevo fatto di tutto per non attirare l'attenzione, ed ecco invece qualcuno che faceva l'opposto. Chiaramente il mostro voleva mettersi in evidenza per qualche motivo, forse solo per un naturale spirito di competizione; eppure la faccenda mi sembrò un po' irritante, anche se mi spingeva a saperne di più. Chiunque fosse l'artefice, era diverso da tutti quelli che avevo incontrato. Dovevo inserire quell'anonimo predatore nella mia lista? O dovevo fingere di svenire dall'orrore e uscire a sedermi sotto il portico?

Mentre rimuginavo su questa difficile scelta, il sergente Doakes mi passò vicino, sfiorandomi. Una volta tanto non mi guardò in cagnesco, ma mi ricordò che, per colpa sua, al momento la lista era sospesa. Fu piuttosto sconcertante, tuttavia mi aiutò a decidere. Tentai di elaborare un'espressione facciale adeguatamente sconvolta, anche se mi riuscì soltanto di alzare le sopracciglia. Due infermieri entrarono di corsa, determinati, ma, non appena scorsero la vittima, si arrestarono di colpo. Uno si precipitò veloce fuori dalla stanza. L'altro, una giovane donna di colore, si voltò verso di me e disse: «Che cazzo pensano che possiamo farci, *noi*?» Poi anche lei scoppiò a piangere.

Ammettetelo, aveva centrato il problema. La soluzione del sergente Doakes cominciava a sembrare la più pratica, addirittura elegante. Sembrava invece vagamente fuori tema caricare quella cosa su un'ambulanza e tuffarsi nel traffico di Miami per portarla in ospedale. Come la giovane signora aveva elegantemente osservato, che cosa cazzo ci potevano fare loro? Eppure qualcuno doveva pur fare qualcosa, ovvio. Se ci limitavamo a lasciarlo qui e a girarci intorno, probabilmente qualcuno si sarebbe lamentato dei poliziotti che vomitavano in cortile, il che non avrebbe giovato all'immagine del distretto.

Alla fine fu Deborah a trovare la soluzione. Convinse gli infermieri a somministrare un calmante alla vittima e a portarla via, il che permise ai tecnici di laboratorio, inspiegabilmente deboli di stomaco, di tornare dentro a lavorare. Non appena la droga fece effetto sulla cosa, una quiete quasi estatica avvolse la casupola. Gli infermieri coprirono l'essere e lo trasportarono sull'ambulanza, attenti a non farlo cadere, poi si allontanarono guidando nel tramonto.

Giusto in tempo; appena partita l'ambulanza, arrivò il furgone dei giornalisti. Un po' mi dispiacque: avrei voluto vedere la reazione di uno dei

due reporter, in particolare di Rick Sangre. Era il fautore del motto: «Sbatti il sangue in prima pagina» e non l'avevo mai visto esprimere dolore o disgusto se non davanti alla telecamera o quando aveva i capelli in disordine. Ma stavolta nulla. Quando il cameraman di Rick fu pronto per le riprese, non era rimasto granché da vedere, a parte la casupola recintata di nastro giallo e un gruppetto di poliziotti taciturni. Se già di solito non avevano molto da raccontare a Sangre, forse quel giorno non sarebbero stati neppure in grado di dirgli come si chiamavano.

Non avevo molto da fare. Ero arrivato con l'auto di Deborah e quindi ero senza il mio kit, e comunque non c'erano macchie di sangue visibili. Dato che era quella l'area di mia competenza, pensai di dover trovare qualche traccia, rendermi utile. Eppure il nostro amico chirurgo era stato troppo attento. Per sicurezza, guardai nelle altre zone della casa, che non erano molte. C'erano una minuscola camera da letto, un bagno ancora più piccolo e un ripostiglio. Sembravano vuoti, a eccezione di un materasso rotto sul pavimento della camera da letto. Pareva provenire dallo stesso robivecchi della poltrona del salotto ed era piatto come una bistecca. Non c'erano altri mobili o accessori, nemmeno una posata di plastica.

L'unico oggetto che aveva un tocco vagamente personale fu quello che Angel Nessuna Parentela scovò sotto il tavolo, mentre terminavo il mio rapido giro della casa. «*Hola*», disse, e con le sue pinzette tirò su dal pavimento un pezzo di carta. Mi avvicinai per vedere di che cosa si trattava. Non valeva granché: era solo una paginetta bianca, leggermente strappata in cima, da cui era stato staccato un piccolo rettangolo. Guardai sopra la testa di Angel, sicuro che su un lato del tavolo avrei trovato la parte mancante, attaccata a un pezzo di scotch. «*Mira*», indicai e Angel alzò lo sguardo: «Aha», fece.

Mentre esaminava con attenzione lo scotch (che mantiene meravigliosamente le impronte digitali), Angel posò il biglietto sul pavimento e mi chinai a osservarlo. Sopra c'erano scritte alcune lettere con una grafia filiforme; mi avvicinai a leggerle:

LEALTÀ

«Lealtà?» ripetei.

«Chiaro. Non è una virtù fondamentale?»

«Chiediamolo a lui», risposi, e Angel rabbrividì rischiando di far cadere le pinzette.

«*Me cago en diez* con questa merda», commentò e afferrò un sacchetto di plastica per infilarci il biglietto. Non era un bello spettacolo e poi non c'era altro da vedere, così mi diressi alla porta.

Sicuramente non sono un grande profiler, ma per via del mio oscuro hobby mi vengono spesso numerose intuizioni riguardo ad altri crimini che sembrano avere una certa parentela con i miei. Questo, comunque, andava ben oltre la mia esperienza e immaginazione. Non c'era la minima traccia riguardo la personalità o le motivazioni dell'omicida, e la cosa mi intrigava e mi irritava insieme. Quale predatore avrebbe mai lasciato in giro un pezzo di carne ancora vivo che si dibatteva?

Uscii sul portico. Doakes si stava consultando con il capitano Matthews: gli stava dicendo qualcosa che sembrava impensierirlo. Deborah si era seduta accanto alla signora anziana e parlava con lei a bassa voce. Sentii che l'aria fredda era in arrivo, sotto forma delle raffiche di vento che precedono la tempesta pomeridiana; non appena alzai lo sguardo, la prima goccia di pioggia cadde sul marciapiede. Sangre era in piedi davanti al nastro giallo. Agitava il microfono tentando di attirare l'attenzione del capitano; anche lui vide le nuvole e, nel momento stesso in cui udì il rombo del tuono, lanciò il microfono al produttore e corse sul camper.

Anche il mio stomaco tuonò e mi accorsi che nel caos generale avevo dimenticato di pranzare. Questo non andava bene: avevo bisogno di mantenermi in forze. Il mio metabolismo naturalmente elevato necessita di un'attenzione costante: niente dieta per Dexter. Ma per gli spostamenti in macchina dipendevo da Deborah e avevo la sensazione che non avrebbe approvato il mio bisogno di cibo in quel momento. La guardai un'altra volta. Stava consolando la signora Medina, che sembrava aver smesso di vomitare e ora si concentrava sul pianto.

Sospirai e, sotto la pioggia, mi diressi alla macchina. Non mi importava molto di bagnarmi. Avevo davanti una lunga attesa per tornare asciutto.

E in effetti fu piuttosto lunga, due ore abbondanti. Mi sedetti in auto, ascoltai la radio e cercai di immaginare, morso dopo morso, come poteva essere mangiare un sandwich *medianoche*: lo scricchiolio della crosta di pane così croccante e abbrustolita che mentre mordi ti graffia il palato. Poi il primo assaggio di senape seguito dal morbido formaggio e dalla carne salata. Morso successivo: un pezzo di cetriolo. Mastico per bene; lascio che si mescolino i sapori. Ingoio. Bevo una bella sorsata di Iron Beer (si pronuncia Iroan Beier, ed è una bibita analcolica). Sospiro. Estasi allo stato

puro. Mangiare è in cima alle mie preferenze, a parte giocare con il Passeggero Oscuro. Che io non sia grasso è un vero miracolo della genetica.

Ero al terzo panino immaginario, quando finalmente Deborah tornò alla macchina. Scivolò al posto del guidatore, chiuse la portiera e rimase così, a fissare oltre il parabrezza rigato di pioggia. So benissimo che non era la cosa migliore da dire, ma non potevo farci niente. «Mi sembri sbattuta, Deb. Che ne dici di pranzare?»

Scosse la testa senza rispondere.

«Ti andrebbe un bel panino? O una macedonia... per aumentare gli zuccheri in circolo. Starai molto meglio.»

Stavolta mi guardò, ma i suoi occhi non contenevano alcuna speranza di cibo per il prossimo futuro. «È per questo che volevo diventare un poliziotto», disse.

«Per la macedonia?»

«Quella cosa lì dentro...» aggiunse, e poi tornò a guardare fuori dal parabrezza. «Voglio incastrare quel... quel... insomma, qualunque cosa possa ridurre così un essere umano. Potessi, lo *mangerei vivo.*»

«Deb, non è proprio come ingoiare un buon panino...»

Sbatté forte i pugni contro il volante. Un'altra volta. «Bastardo», gridò. «Fottuto bastardo!»

Sospirai. Chiaramente l'Estenuato Dexter stava per essere privato del suo tozzo di pane. E tutto perché Deborah stava schizzando dopo aver visto un pezzo di carne tremolante. Certo, era davvero terribile e il mondo sarebbe stato un posto migliore senza qualcuno che combinava cose così, ma non per questo dovevamo saltare il pranzo. Non avevamo forse bisogno di mantenerci in forze per catturare quel tipo? Comunque non mi sembrava il momento adatto per spiegarlo a Deborah, perciò mi limitai a restarle seduto accanto, osservando la pioggia che picchiava contro il parabrezza e assaporando il mio quarto panino immaginario.

Il mattino dopo, al lavoro, mi ero appena sistemato nel mio cubicolo quando squillò il telefono. «Il capitano Matthews vuole vedere tutti i presenti di ieri», disse Deborah.

«Buondì, sorellina. Bene, grazie, e tu?»

«Adesso», fece e riattaccò.

Il mondo dei poliziotti è fatto di abitudini, ufficiali e non. Ed è uno dei motivi per cui mi piace. So sempre che cosa devo aspettarmi, quindi sono poche le reazioni umane da memorizzare e simulare all'occorrenza e poche

le occasioni di essere colto impreparato e di reagire in modi che metterebbero in discussione la mia appartenenza alla specie.

A quanto ne sapevo, il capitano Matthews non aveva mai mandato a chiamare «tutti i presenti». Anche quando un caso sollevava un gran polverone mediatico, la sua politica era quella di tenere personalmente i contatti con la stampa e con gli organi superiori di comando, lasciando che l'ufficio investigativo lavorasse sul caso. Non mi venne in mente nessun motivo che potesse spingerlo a violare quel protocollo, anche con un caso tanto insolito. E, soprattutto, così presto: aveva a malapena avuto il tempo di rendere pubblica la notizia.

Ma «adesso» voleva comunque dire *adesso*, per quanto ne sapevo, così trottai in corridoio diretto verso l'ufficio del capitano. La sua segretaria, Gwen, una delle donne più efficienti al mondo, era seduta alla scrivania. Era anche una delle più semplici e serie e non potevo fare a meno di stuzzicarla. «Gwendolyn! Quale adorabile visione! Fuggiamo insieme al laboratorio analisi!» esclamai, vedendola.

Lei indicò con un cenno la porta dal lato opposto della stanza. «Sono in sala conferenze», disse senza battere ciglio.

«Devo prenderlo come un no?»

Lei spostò il viso di qualche centimetro sulla destra. «La porta là in fondo», precisò. «Ti stanno aspettando.»

In effetti aveva ragione. A capotavola era seduto il capitano Matthews con una tazza di caffè in mano e lo sguardo severo. Tutt'intorno c'erano Deborah, Doakes, Vince Masuoka, Camilla Figg e i quattro poliziotti in uniforme, di guardia quando eravamo arrivati alla casetta degli orrori. Matthews mi fece un cenno col capo e domandò: «Ci siamo tutti?»

Doakes smise di fissarmi e fece: «Gli infermieri».

Matthews scosse la testa. «Non sono un problema nostro. Qualcuno parlerà loro più tardi.» Si schiarì la gola e guardò in basso, come se consultasse un copione invisibile. «Okay», disse e tossì un'altra volta. «Gli... uh... gli eventi di ieri che hanno avuto luogo in... uhm... in North West 4th Street sono stati messi sotto silenzio per ordini superiori.» Alzò lo sguardo e per un attimo pensai che la cosa gli facesse un certo effetto. «*Molto* superiori», aggiunse. «Con questo vi intimo di tenere per voi ciò che potete aver visto, sentito o ipotizzato riguardo a quei luoghi ed eventi. Non voglio dichiarazioni di alcun tipo, pubbliche o private.» Squadrò Doakes, che annuì, e poi si rivolse a tutti noi, seduti intorno al tavolo. «Perciò, ah...»

Il capitano Matthews fece una pausa e si incupì, perché si era reso conto

di non avere nessun «perciò» da aggiungere. Fortunatamente per la sua reputazione di abile parlatore, la porta si aprì. Ci voltammo a guardare.

Un uomo molto grosso e ben vestito riempì il vano della soglia. Non aveva la cravatta e i primi tre bottoni della camicia erano slacciati. Un diamante da mignolo brillava alla sua mano sinistra. Aveva i capelli mossi e spettinati ad arte. Doveva essere sulla quarantina, anche se il naso sembrava più vecchio. Aveva una cicatrice sul sopracciglio destro e un'altra da un lato del mento, ma l'impressione generale era quasi decorativa. Ci guardò tutti quanti con un sorriso allegro e luminoso e con occhi azzurri e vuoti; rimase immobile per un drammatico istante prima di rivolgersi al capotavola: «Capitano Matthews?»

Lui, che era un uomo piuttosto grosso e prestante, appariva piccolo e quasi effeminato a confronto con l'individuo appena comparso, e immagino che si sentisse tale. In ogni caso, spinse virilmente in avanti la mascella e rispose: «Sono io».

L'omone si avvicinò a Matthews e gli porse la mano. «Piacere, capitano. Mi chiamo Kyle Chutsky. Ci siamo parlati al telefono.» Mentre si presentava osservava la tavolata, indugiando su Deborah per poi tornare a Matthews. Dopo neanche mezzo secondo si girò di scatto e per un istante fissò Doakes. Nessuno dei due parlò, si mosse, fece un cenno o si scambiò il biglietto da visita, ma ero certo che i due si conoscessero. Senza darlo a intendere in alcun modo, Doakes abbassò lo sguardo sul tavolo e Chutsky tornò a rivolgere la sua attenzione sul capitano. «Il vostro è un gran bel distretto, capitano Matthews. Di voi ho solo sentito parlare bene, ragazzi.»

«Grazie... signor Chutsky», rispose l'uomo, freddamente. «Vuole sedersi?»

Chutsky gli rivolse un sorriso ampio e fascinoso. «Sì, grazie», rispose e scivolò nel posto vuoto accanto a Deborah.

Lei non si voltò, ma da dov'ero seduto notai che un rossore le saliva dal collo fino al viso ingrugnito.

A questo punto, dai recessi del cervello di Dexter sentii una vocina schiarirsi la gola e domandare: *Pardon, solo un minuto... che cosa diavolo sta succedendo?* Probabilmente qualcuno doveva avermi sciolto dell'LSD nel caffè, perché l'intera giornata mi ricordava sempre più *Dexter nel Paese delle Meraviglie.*

Perché eravamo lì?

Chi era quell'omone con le cicatrici sul viso che faceva innervosire il capitano?

E come mai conosceva Doakes?

E ancora, per amore della verità e della giustizia, per quale motivo Deborah era arrossita in quel modo così sconveniente?

Spesso mi vengo a trovare in situazioni in cui sembra che tutti gli altri abbiano letto il manuale delle istruzioni, mentre il Disgraziato Dexter brancola nel buio e non ne azzecca una.

Di solito succede quando ci sono di mezzo le emozioni umane, che sono universali. Purtroppo Dexter proviene da un altro universo e non le prova né riesce a comprenderle. Non mi resta altro da fare che raccogliere indizi per capire che tipo di faccia esibire, mentre attendo che il materiale sconosciuto entri a far parte delle mie percezioni familiari.

Guardai Vince Masuoka. Di tutti i tecnici di laboratorio, è forse quello con cui ho legato di più e non solo perché facciamo a turno a comprare le ciambelle. Ho sempre avuto l'impressione che anche lui simuli di vivere, come se avesse visto una serie di documentari che ti insegnano a sorridere e parlare alla gente. Non aveva il mio talento nella falsificazione e i risultati non erano sempre così convincenti, però avvertivo nei suoi confronti una sorta di fratellanza.

In questo momento sembrava spaventato e confuso e cercava di deglutire, senza esito.

Fin qui nessun indizio.

Camilla Figg se ne stava seduta, concentrata su una macchia sul muro dinanzi a lei. Era pallida, ma con due chiazze rosse e rotonde sulle guance.

Deborah, come ho detto, stava scivolando dalla sedia e pareva molto occupata a diventare scarlatta.

Chutsky diede un colpetto sul tavolo con la mano, si guardò intorno con un gran sorriso felice e disse: «Grazie a tutti per la vostra collaborazione. È molto importante che questa storia resti sotto silenzio affinché i miei uomini possano agire».

Il capitano Matthews si schiarì la gola. «Eh. Io... uh... immagino che lei vorrà che proseguiamo con la nostra routine investigativa e... uh... a interrogare i testimoni eccetera.»

Chutsky scosse lentamente il capo. «No. Ho bisogno che i suoi escano di scena seduta stante. Voglio che l'intera faccenda si sgonfi e cessi di esistere, che scompaia... Per quanto riguarda il suo distretto, capitano, voglio che non sia successo nulla.»

«Ha intenzione di subentrare *lei* nelle indagini?» chiese Deborah.

Chutsky la guardò e il suo sorriso si allargò ancora di più. «Esatto», ri-

spose. E forse avrebbe continuato a sorriderle all'infinito se non fosse stato per l'agente Coronel, il poliziotto che sedeva sul porticato accanto alla signora in preda al vomito e alle lacrime, il quale si intromise: «Okay, aspetti un attimo», e nella sua voce si colse una certa dose di ostilità che ne rese più evidente il lieve accento ispanico. Chutsky si voltò a guardarlo senza smettere di sorridere. Coronel sembrava intimorito, tuttavia non abbassò lo sguardo. «Sta per caso cercando di impedirci di fare il nostro lavoro?»

«Il vostro lavoro consiste nel proteggere e servire», ribatté Chutsky. «In questo caso, dunque, proteggete l'informazione e servite me.»

«Stronzate», obiettò Coronel.

«Stronzate o no», gli spiegò Chutsky, «è tuo dovere obbedire.»

«Chi cazzo sei tu per parlarmi così?»

Il capitano Matthews tamburellò sul tavolo con le dita. «Adesso basta, Coronel. Il signor Chutsky viene da Washington e ho avuto ordine di prestargli ogni genere di assistenza.»

L'agente scosse il capo. «Non è neanche un dannato federale», commentò.

Chutsky si limitò a sorridere.

Il capitano Matthews inspirò profondamente come per dire qualcosa, ma Doakes girò appena la testa verso Coronel e ordinò: «Chiudi il becco».

Il poliziotto lo fissò e gli passò immediatamente la voglia di discutere.

«Non perdere tempo con le stronzate», continuò Doakes. «Lascia che se ne occupino loro.»

«Non è giusto», ribatté Coronel.

«Lascia perdere», insisté.

Il poliziotto era sul punto di aggiungere qualcosa, Doakes però alzò le sopracciglia, e di riflesso, vista la faccia che ci stava sotto, Coronel decise davvero di lasciar perdere.

Il capitano Matthews si schiarì di nuovo la voce e tentò di riprendere il controllo della situazione. «Altre domande? Allora d'accordo... signor Chutsky. Se c'è altro che possiamo fare per lei...»

«In effetti, capitano, le sarei grato se potessi prendere a prestito uno dei suoi detective come ufficiale di collegamento. Qualcuno che mi dia qualche dritta per orientarmi e metta i puntini sulle i, per esempio...»

Tutte le facce intorno al tavolo si girarono all'unisono in direzione di Doakes, eccetto quella di Chutsky che si voltò al suo fianco, dalla parte di Deborah, e fece: «Che gliene pare, detective?»

9

Devo ammettere che il colpo di scena finale alla riunione col capitano Matthews mi colse di sprovvista, ma almeno ora avevo capito perché tutti si comportavano come topolini chiusi nella gabbia del leone. Nessuno ama che i federali si intromettano nella risoluzione di un caso; quando lo fanno, l'unica rivincita possibile è complicare loro le cose. Ma Chutsky sembrava uno che andava giù talmente duro da negarci persino questa piccola gioia.

Il mistero più grande rimaneva per me quello dell'incredibile rossore di Deborah, comunque non era un mio problema. Quello vero, invece, d'un tratto cominciò a chiarirsi. Penserete che Dexter non sia troppo sveglio dal momento che non era riuscito a mettere subito a fuoco la faccenda ma, quando si accese la lampadina, mi sarei dato una botta in testa. Forse erano state le birre a casa di Rita a rincoglionirmi.

Ovviamente la visita da Washington era stata evocata dalla nemesi personale di Dexter, il sergente Doakes. Si vociferava che il suo servizio nell'esercito non fosse stato troppo regolare e cominciavo a crederci. Dinanzi alla cosa sul tavolo le sue reazioni non erano state spavento, indignazione, rabbia o disgusto, ma qualcosa di molto più interessante: riconoscimento. Già sulla scena del delitto aveva spiegato al capitano Matthews di che cosa si trattava e con chi parlarne. E per questo era arrivato Chutsky. Dunque avevo ragione a pensare che Chutsky e Doakes si fossero riconosciuti durante la riunione; perché tutto quello che sapeva Doakes in merito alla vicenda, lo sapeva anche Chutsky, se non molto di più, ed era venuto per mettere le cose a tacere. E se Doakes ne era al corrente, doveva esserci un modo per usare questa storia contro di lui, in modo da togliere le catene al povero Detenuto Dexter.

Era una brillante sequenza di pure deduzioni; accolsi con gioia il ritorno del mio straordinario cervello e immaginai di darmi un buffetto sulla testa. E bravo il nostro Dexter. *Arf arf.*

Fa sempre piacere vedere che talvolta le sinapsi funzionano in modo da giustificare l'opinione che hai di te. Stavolta però c'era in gioco qualcosa di più dell'autostima di Dexter. Se Doakes aveva qualcosa da nascondere, io ero sul punto di tornare in affari.

Il Defilato Dexter è bravo in molte cose; e alcune possono essere fatte legalmente, alla luce del giorno. Una di queste consiste nell'usare un computer per ricavare informazioni. È un'abilità che ho sviluppato per togliermi ogni dubbio sui nuovi amichetti come MacGregor e Reiker. Per evitare

la sgradevole sensazione di far fuori la persona sbagliata, amo mettere i miei compagni di gioco di fronte alle prove dei loro passati misfatti, prima di spedirli nel mondo dei sogni. Il computer e Internet sono i mezzi ideali per trovare quella roba.

Dunque se Doakes aveva qualcosa da nascondere, ero certo che l'avrei scovato, mi bastava anche un misero filo a cui attaccarmi e sarebbe venuto fuori il suo tenebroso passato. Conoscendolo, ero abbastanza certo che si sarebbe trattato di qualcosa di disturbato e dexteriano. Forse ero stato ingenuo a credere di poter usare queste ipotetiche informazioni per allontanarlo da me, ma pensai che potesse essere un'ottima occasione. Non l'avrei affrontato direttamente chiedendogli di lasciar stare tutto eccetera: con uno come Doakes non sarebbe stato molto saggio. Inoltre, si sarebbe trattato di un ricatto, e mi avevano spiegato che era una brutta cosa. Comunque l'informazione è potere e io avrei sicuramente trovato un modo per utilizzare ciò che avrei scoperto, un modo per dare al sergente qualcosa di cui occuparsi, smettendo di pedinare Dexter e interferire nella sua Crociata Morale. Un uomo che scopre che i suoi pantaloni vanno a fuoco non ha molto tempo per interessarsi dei fiammiferi altrui.

Uscii dall'ufficio del capitano con il sorriso sulle labbra, tornai al mio minuscolo cubicolo al laboratorio analisi e mi misi al lavoro.

Poche ore più tardi avevo in mano tutto quello che si poteva trovare. Il dossier sul sergente Doakes era stranamente poco dettagliato. Ma quel poco bastò a lasciarmi senza fiato: Doakes aveva un nome! Si chiamava Albert... Qualcuno si era mai rivolto a lui in quel modo? Incredibile. E io che pensavo si chiamasse Sergente. E c'era anche un luogo di nascita: Waycross, in Georgia. Non smettevo di stupirmi. Ma c'era di più e di meglio: prima di arrivare al distretto, il sergente Doakes era stato... il sergente Doakes! Nell'esercito, niente meno che nelle Special Forces!

L'ultima cosa che mi sarei immaginato era Doakes con uno di quei berretti verdi in testa che marciava fianco a fianco con John Wayne. Mi veniva da canticchiare una marcetta militare.

Erano elencati numerosi elogi e medaglie militari, ma non trovai nessun riferimento agli atti eroici con cui le avrebbe guadagnate. Comunque, il solo fatto di conoscerlo accrebbe il mio spirito patriottico. Il resto del dossier era privo di particolari significativi. Spiccava soltanto un periodo di diciotto mesi detto «servizio distaccato». Doakes l'aveva passato nel Salvador come consigliere militare, poi era ritornato in patria per lavorare sei mesi al Pentagono, infine si era ritirato nella nostra fortunata città. Il Distretto di

Polizia di Miami era stato lieto di accogliere un veterano decorato e offrirgli un impiego redditizio.

Non sono un patito di Storia, però mi sembra di ricordare che il Salvador fosse una sorta di museo degli orrori. In quel periodo lungo Brickell Avenue c'erano stati cortei di protesta. Non mi veniva più in mente perché, ma sapevo come scoprirlo. Mi rimisi al computer, mi connessi e, cari miei, lo trovai. Quando c'era Doakes, il Salvador era un circo a tre piste dedito a torture, stupri, omicidi e crimini di ogni genere. E nessuno aveva pensato di invitarmi.

Trovai un'infinità di notizie inviate sulla rete da diversi gruppi per i diritti umani. Erano piuttosto serie, quasi insistenti, nel descrivere ciò che era successo laggiù. In ogni caso, per quanto potessi dire, delle loro proteste non era mai trapelato granché. Dopotutto, si trattava solo di diritti umani. Doveva essere davvero frustrante; la Lega Anti Vivisezione era molto più considerata.

Questi poveri cristi avevano svolto le loro ricerche, pubblicato i loro resoconti su stupri e torture completi di documentazione fotografica, grafici e nomi di quegli oscuri mostri disumani che godevano nell'infliggere dolore alla gente. Intanto i mostri disumani in questione si ritiravano nel sud della Francia, mentre il resto del mondo boicottava i ristoranti che maltrattavano i polli.

La cosa mi dava una grande speranza. Se mai mi dovessero prendere, forse mi basterebbe manifestare contro i latticini e sarei messo in libertà.

I nomi salvadoregni che trovai, come pure i particolari storici, non mi dissero molto. Nemmeno le organizzazioni coinvolte. A prima vista in Salvador la lotta per il potere si configurava come una splendida competizione senza regole in cui non esistevano veri buoni, ma diversi gruppi di cattivi con i *campesinos* presi in mezzo. Comunque, gli Stati Uniti avevano appoggiato segretamente uno degli schieramenti, che non vedeva l'ora di fare a pezzi i sospetti avversari. Fu questo ad attirare la mia attenzione. Era successo qualcosa che aveva volto gli eventi in loro favore, una terribile minaccia non specificata, qualcosa dall'apparenza così spaventosa da far rimpiangere alla gente gli speroni nel culo.

Di qualunque cosa si trattasse, sembrava coincidere col «servizio distaccato» di Doakes.

Tornai a sedere sulla mia sgangherata sedia girevole. *Bene, bene, bene,* pensai. *Quale interessante coincidenza. Praticamente nello stesso lasso di tempo abbiamo Doakes, orribili e innominabili torture e l'intervento se-*

greto degli Stati Uniti, tutti insieme. Naturalmente non esistono prove di una relazione tra questi tre elementi, né motivi per sospettare un qualche tipo di legame. Eppure ero certo che le tre cose fossero inscindibili. Perché vent'anni dopo o giù di lì erano tornati tutti a Miami per un'allegra rimpatriata: Doakes, Chutsky e l'artefice della cosa sul tavolo. Sembrava che i fatti cominciassero ad andare al loro posto.

Avevo scoperto la mia piccola pista. Se solo avessi trovato un modo per utilizzarla...

Cucù, Albert.

Naturalmente, una faccenda è disporre di informazioni pronte all'uso, un'altra è capirne il significato e riuscire a usarle. In verità, sapevo soltanto che, nel momento in cui in Salvador erano accaduti fatti terribili, Doakes c'era. Poteva non essere stato lui l'esecutore diretto, comunque erano stati autorizzati dal governo.

In segreto, ovviamente; e veniva da chiedersi come mai tutti lo sapessero.

D'altra parte, c'era ancora in giro qualcuno che voleva tenere la cosa sotto silenzio. E al momento quel qualcuno era Chutsky, al quale la mia cara sorella Deborah doveva fare da chaperon. Con la sua collaborazione, forse sarei riuscito a estorcere qualche dettaglio in più da quell'uomo. Cosa avrei fatto dopo era ancora da vedere, ma almeno potevo mettermi in azione.

Sembrava troppo facile. E lo fu, come no? Chiamai subito Deborah e trovai la segreteria telefonica. Provai al cellulare con lo stesso risultato. Per l'intera giornata mia sorella era «fuori ufficio, lasciate un messaggio, prego». La sera, quando provai a casa sua, la situazione non cambiò. Mentre riattaccavo, guardai fuori dalla finestra del mio appartamento: il sergente Doakes era fermo nel suo posto preferito, dall'altro lato della strada.

Una mezza luna spuntò dai brandelli di una nube e mi sussurrò qualcosa. Fiato sprecato. Non contava quanto avrei desiderato uscire di soppiatto a giocare con Reiker, tanto non potevo, non con quella orribile Taurus marrone parcheggiata fuori come una coscienza da quattro soldi. Distolsi lo sguardo alla ricerca di qualcosa da prendere a calci. Ecco, era venerdì sera e mi impedivano di passeggiare nel buio con il mio Passeggero Oscuro... e adesso non riuscivo neanche a trovare mia sorella al telefono. La vita è tragica, a volte.

Camminai per un po' su e giù per l'appartamento senza combinare nulla, a parte consumare le scarpe. Chiamai Deborah altre due volte: continuava

a non essere a casa. Guardai di nuovo fuori dalla finestra. La luna si era mossa lentamente, Doakes no.

E va bene. Passiamo al piano B.

Mezz'ora dopo ero seduto sul divano di Rita con una lattina di birra in mano. Doakes mi aveva seguito e dovevo supporre che mi stesse aspettando fermo in macchina dall'altro lato della strada. Sperai che si stesse divertendo quanto me, quindi per niente. Vivevano così gli esseri umani? Erano così tristi e decerebrati da attendere con ansia il venerdì sera, istanti preziosi sottratti alla schiavitù del lavoro, per sedersi davanti alla tivù con una birra? Era un passatempo da imbecilli e notai con orrore che mi ci stavo abituando.

Dannato Doakes. Mi stai facendo diventare normale.

«Ehi, mister», fece Rita, accovacciandomisi addosso, «come mai sei così silenzioso?»

«Forse lavoro troppo», risposi. «E mi diverto poco.»

Lei restò un momento in silenzio, poi disse: «È ancora la storia del tipo che hai dovuto lasciar andare, non è vero? Quello che era... che uccideva i ragazzini?»

«In parte sì», ammisi. «Non amo i lavori lasciati a metà.»

Rita annuì, quasi come se avesse davvero capito a cosa mi riferivo. «È proprio... Voglio dire, ti vedo teso. Forse dovresti... non so. Di solito che cosa fai per rilassarti?»

Mi comparve alla mente qualche buffa scenetta con cui descriverle il mio hobby, ma probabilmente non era una grande idea. Allora feci: «Be', mi piace uscire in barca. Andare a pescare».

E una vocina dietro di me sussurrò: «Anche a me».

Fu grazie ai miei collaudati nervi d'acciaio che non battei la testa contro le pale del ventilatore sul soffitto; è quasi impossibile cogliermi di sorpresa, eppure non mi ero accorto che ci fosse qualcun altro nella stanza. Mi voltai e alle mie spalle c'era Cody, che mi guardava con i suoi occhi grandi e spalancati. «Anche a te?» risposi. «Ti piace pescare?»

Annuì. Tre parole in una volta e aveva superato il limite massimo giornaliero.

«Allora», continuai, «è deciso. Che ne dici di domani mattina?»

«Oh», fece Rita, «non credo... voglio dire, lui non... Non devi disturbarti, Dexter.»

Cody mi guardò. Ovviamente non aprì bocca, ma non ne aveva bisogno. Glielo si leggeva negli occhi.

«Rita», dichiarai, «ogni tanto gli uomini devono stare tra loro. Domani mattina io e Cody andremo a pescare.» Poi aggiunsi rivolto al ragazzino: «Presto, all'alba».

«Perché?»

«Non lo so», risposi. «Di solito si va presto, e così faremo anche noi.»

Cody annuì, guardò sua madre, poi si voltò e si diresse in corridoio.

«Sul serio, Dexter», intervenne Rita. «Non dovevi, davvero.»

Lo sapevo anch'io. Ma perché no? La cosa non mi avrebbe comportato dolore fisico, e in più sarebbe stato simpatico allontanarmi per qualche ora. Soprattutto da Doakes. In ogni caso, di nuovo non saprei dire perché, ci tengo ai ragazzini. Certo, non stravedo per le biciclette con le rotelline, tuttavia nel complesso trovo che i bambini siano molto più interessanti dei loro genitori.

Il mattino dopo, al sorgere del sole, io e Cody ci allontanavamo lentamente da casa mia costeggiando il canale sul mio Whaler lungo cinque metri. Lui indossava un giubbotto di salvataggio blu e giallo e sedeva immobile sulla borsa frigo. Il capo, chino, sembrava quasi scomparire nel giubbotto, rendendolo simile a una tartaruga multicolore.

Nel frigo c'erano le bibite e il pranzo preparato da Rita, uno spuntino leggero che avrebbe sfamato dieci o dodici persone. Avevo portato gamberetti surgelati da usare come esca, visto che era la prima uscita di Cody e non sapevo come avrebbe potuto reagire nel conficcare un amo metallico in un essere ancora vivo. A me piaceva, è ovvio: più è vivo, più mi diverto! Ma non ci si può aspettare gusti così raffinati da un bambino.

Entrammo poi nella Biscayne Bay e ci dirigemmo verso Cape Florida, virando verso il canale che passa dietro il faro. Cody non disse nulla finché non fummo in vista di Stiltsville, quello strano gruppo di abitazioni su palafitte nel mezzo della baia. Allora mi tirò per la manica. Mi protesi verso di lui: la sua voce era coperta dal rumore del motore e dal vento.

«Case», urlò.

«Già», gridai. «A volte dentro ci sono anche delle persone.»

Il ragazzino seguì le palafitte con lo sguardo e, quando cominciarono a scomparire alla nostra vista, tornò a sedersi sul frigo. Si voltò a guardarle un'ultima volta quando ormai erano all'orizzonte. Non si mosse finché non arrivammo a Fowey Rock e rallentai. Misi in folle, feci scivolare l'ancora oltre la prua e, prima di spegnere il motore, mi assicurai che facesse presa sul fondo.

«Bene, Cody», dissi. «È ora di prendere qualche pesce.»

Lui, evento più che raro, sorrise. «Okay», rispose.

Mi osservò con attenzione mentre gli spiegavo come si infilava il gamberetto nell'amo. Poi ci provò da solo, spingendo adagio e con pazienza il piccolo uncino per farne uscire la punta. Guardò l'amo e poi guardò me. Feci cenno di sì e lui tornò a occuparsi dell'esca, toccando il punto in cui il metallo usciva dal guscio.

«Perfetto», feci. «Adesso lancialo in acqua.» Lui alzò lo sguardo verso di me. «È lì che ci sono i pesci», continuai. Cody annuì, puntò la sua piccola canna da pesca oltre la sponda della barca e premette il pulsante sul mulinello per far finire l'esca nel mare. Anch'io feci la stessa cosa e ci sedemmo cullati lentamente dalle onde.

Guardai Cody pescare, fiero e assorto, impassibile. Forse fu la combinazione ragazzino-mare aperto che mi fece venire in mente Reiker. Anche se non avevo potuto procurarmi tutte le prove, ero certo che lui fosse colpevole. Che cosa avrebbe fatto, quando avesse saputo della scomparsa di MacGregor? Era probabile che si spaventasse e tentasse di sparire... più ci pensavo, più mi veniva da domandarmelo. Difficilmente un essere umano decide di mollare tutto e cominciare da un'altra parte. Forse si sarebbe limitato a essere prudente per un po'. In questo caso, potevo ingannare l'attesa con la *new entry* della mia lista di VIP: l'artefice del Vegetale Ululante sulla North West 4th Street. Il fatto che sembrasse il titolo di un libro di Sherlock Holmes non lo rendeva meno urgente. In qualche modo dovevo neutralizzare Doakes. Presto, molto presto, prestissimo dovevo...

«Vuoi diventare mio papà?» domandò Cody all'improvviso.

Meno male che non avevo niente in bocca che potesse strozzarmi, anche se per un istante mi sembrò di sentire qualcosa in gola, grande quasi quanto un tacchino del Giorno del Ringraziamento. Quando riuscii di nuovo a respirare, farfugliai: «Perché me lo chiedi?»

Il ragazzino non alzava gli occhi dalla canna da pesca. «Mami dice 'forse'.»

«Ah, sì?» risposi e lui annuì senza guardarmi.

Mi girava la testa. Che cosa era venuto in mente a quella donna? Ero stato così preso a convincere Doakes del mio travestimento che non mi ero mai chiesto veramente che cosa avrebbe potuto pensare Rita. In realtà, avrei dovuto prevederlo. Davvero lei aveva potuto pensare che... che... Incredibile. Ma, per assurdo, trattandosi di un essere umano, un senso c'era. Grazie a Dio, io non lo sono e trovavo l'idea alquanto bizzarra. *Marni dice*

«forse»? Sarei «forse» diventato il papà di Cody? Il che significava, uhm...

«Be'», dissi, e fu un ottimo esordio, considerato che non avevo la minima idea di come proseguire. Per mia fortuna, non appena mi resi conto di non riuscire a mettere insieme una risposta coerente, la canna di Cody prese a strattonare con forza. «Hai preso un pesce!» esclamai, e nei minuti successivi il ragazzino non riuscì a fare altro che tenere ferma la canna mentre il filo si srotolava dal mulinello. Il pesce si dibatteva furiosamente, zigzagava sotto la barca per poi puntare al largo. Ma dopo aver corso su e giù, Cody riuscì a tirarlo lentamente a sé. Gli insegnai a tenere in alto la canna, con la lenza al vento, in modo da farlo avvicinare, perché io potessi sollevarlo a bordo. Cody lo vide cadere sul ponte, con la coda biforcuta che ancora si dibatteva.

«Una leccia», spiegai. «È un osso duro.» Mi chinai per liberarlo, ma si agitava così tanto che non riuscii a prenderlo. Un rivoletto di sangue gli usciva dalla bocca e colava sul ponte lindo e pulito. La cosa mi sconcertò un po'. «Che schifo», brontolai. «Deve aver ingoiato l'amo. Dobbiamo tirarglielo fuori.» Estrassi il mio coltello da carne dalla custodia di plastica nera e lo posai sul ponte. «Ci sarà parecchio sangue», avvisai Cody. Non amo il sangue, e non lo voglio sulla mia barca, neanche quello di un pesce. Feci due passi in avanti per aprire l'armadietto e presi un vecchio asciugamano che tengo per pulire.

«Ah», sentii dietro di me a bassa voce. Mi voltai.

Cody aveva preso il coltello e l'aveva piantato nel pesce. Lo guardava, mentre si dibatteva e poi glielo conficcava di nuovo dentro, con cura. La seconda volta affondò la lama nelle branchie, facendo schizzare un bel po' di sangue sul ponte.

«Cody», dissi.

Lui mi guardò e, meraviglia delle meraviglie, sorrise. «Mi piace pescare, Dexter», dichiarò.

10

Era da lunedì mattina che non riuscivo a contattare Deborah. La chiamavo di continuo, tanto che avevo persino imparato a memoria la voce nella segreteria, lei però non rispondeva. Era sempre più frustrante. Mi si prospettava una via d'uscita dall'asfissiante controllo di Doakes e non riuscivo a fare un passo più in là del telefono. È terribile dover dipendere dagli altri.

Ma le mie virtù da boyscout contemplano anche la pazienza e la perse-

veranza. Lasciai dozzine di messaggi, tutti allegri e brillanti. E il mio ottimismo deve aver funzionato, perché alla fine ricevetti una risposta.

Ero seduto alla scrivania, stavo terminando una relazione su un caso di duplice omicidio, piuttosto banale. Un'unica arma, forse un machete, e pochi istanti di follia. Le prime ferite erano state inferte sul letto, dove apparentemente le vittime erano state colte in flagrante. L'uomo era riuscito a sollevare un braccio, anche se un po' troppo tardi per proteggersi la gola. La donna stava correndo verso la porta quando era stata colpita alla parte superiore della spina dorsale, spruzzando fiotti di sangue sulla parete vicino allo stipite. La solita routine che caratterizzava gran parte del mio lavoro e lo rendeva estremamente spiacevole. Due esseri umani contengono così tanto sangue che, quando qualcuno decide di farglielo schizzare fuori tutto in una botta, crea un caos inimmaginabile, che offende il gusto. Classificarlo e analizzarlo mi fa sentire molto meglio e trovo che in quei momenti il mio lavoro possa riservare delle soddisfazioni.

Ma stavolta avevano davvero esagerato. Avevo trovato uno schizzo sul ventilatore da soffitto, forse proveniente dalla lama del machete mentre l'assassino alzava il braccio tra un colpo e l'altro. E siccome le pale giravano, c'erano macchie di sangue anche negli angoli più lontani della stanza.

Era stata una giornata dura per Dexter. Proprio mentre stavo componendo un paragrafo del rapporto teso a spiegare che si trattava del cosiddetto «delitto passionale», squillò il telefono.

«Ehi, Dex», disse la voce. Era così tranquilla, quasi addormentata, che mi ci volle un attimo prima di capire che si trattava di Deborah.

«Dunque», osservai, «le dicerie sulla tua morte erano ingiustificate.»

La sua risata suonava distesa, non nevrotica come al solito. «Sì», rispose, «sono ancora viva. Ma Kyle mi ha tenuto molto impegnata.»

«Rammentagli i diritti dei lavoratori, sorellina. Anche i sergenti hanno bisogno di riposo.»

«Mmm, non so», replicò. «Anche senza sto davvero bene.» E scoppiò in una risatina roca che non era da lei; ci mancava solo che mi chiedesse qual era il modo migliore per fare a pezzi un essere umano.

Tentai di ricordare in quale altra occasione Deborah avesse dichiarato di stare «davvero bene» senza mentire. Non mi venne in mente nulla. «Sembri molto strana, Deb», notai. «Che cosa diavolo ti è successo?»

Stavolta la sua risata fu un po' più lunga, ma sempre allegra. «Il solito», rispose. Scoppiò di nuovo a ridere. «Comunque, cosa c'è?»

«Oh, nulla», risposi innocentemente. «La mia unica sorella scompare per

giorni e notti senza dirmi una parola e finalmente ricompare come se fosse uscita da *La sergente perfetta.* Ammetterai che possa essere curioso di sapere che cosa diavolo sta succedendo, no?»

«Diamine», ribatté lei. «Sono commossa. Mi sembra quasi di avere per fratello un essere umano.»

«Spero che continui a restare un quasi.»

«Che ne dici se pranziamo insieme?»

«Ho già appetito», dissi. «Relampago?»

«Mmm, no. Perché non andiamo all'Azul?»

Immaginai che la scelta del ristorante desse un senso ulteriore al suo comportamento precedente, che di senso non ne aveva. A Deborah piaceva mangiare alla buona e l'Azul era il classico posto dove pranzava la famiglia reale saudita quando veniva in città. A prima vista, la sua trasformazione in aliena sembrava ormai completata.

«All'Azul, di sicuro. Vado a vendere la macchina per pagare il pranzo e ti raggiungo là.»

«All'una», aggiunse. «E non preoccuparti per i soldi. Paga Kyle.» Riattaccò. In verità non saltai su con un «Aha!» ma mi si accese una lucina.

Avrebbe pagato Kyle, eh? Bene, bene. E pure all'Azul.

Se la scintillante e pacchiana South Beach era la zona di Miami riservata alle aspiranti celebrità, l'Azul era il luogo adatto per gli amanti del glamour. I piccoli caffè che affollavano South Beach facevano a gara per attirare l'attenzione, strombazzando con insistenza felicità a buon mercato. L'Azul al paragone era così discreto che ti veniva da chiederti se i proprietari avessero mai visto anche solo una puntata di *Miami Vice.*

Affidai l'auto all'addetto al parcheggio in una piccola area lastricata di fronte al locale. Ci tengo alla mia macchina, ma ammetto che non faceva una gran figura davanti alla fila di Ferrari e Rolls-Royce. Comunque l'addetto non si rifiutò di parcheggiarla, anche se deve aver indovinato che non avrebbe ricevuto la mancia a cui era abituato. Suppongo che la mia camicia da bowling e i miei pantaloni color kaki testimoniassero senza ombra di dubbio che non avevo titoli al portatore o monete d'oro da rifilargli.

Il ristorante era così scuro e silenzioso che avresti potuto sentir cadere un'American Express Oro. Sulla parete opposta, in vetro fumé, una porta conduceva fuori in terrazza. E Deborah era lì, seduta a un tavolino d'angolo, che guardava il mare. Di fronte a lei, rivolto verso l'interno del locale, c'era Kyle Chutsky, l'uomo che avrebbe pagato il pranzo. Portava un paio di occhiali da sole molto costosi e quindi, forse, l'avrebbe fatto davvero.

Mi avvicinai al tavolo e si materializzò un cameriere che mi tirò indietro una sedia, di certo troppo pesante per tutti quelli che potevano permettersi di mangiare lì. Di fatto il cameriere non fece un inchino, ma si vedeva che gli costava sforzo.

«Ehi, amico», esordì Kyle mentre mi sedevo. Mi porse la mano attraverso la tavola. Dato che sembravo essere diventato il suo nuovo amico, mi protesi verso di lui e gliela strinsi. «Come va la storia delle macchie?»

«Ho sempre un sacco di lavoro», risposi. «E come va la storia del misterioso visitatore da Washington?»

«Meglio di così», replicò. Mi tenne la mano nella sua per un po'. Abbassai lo sguardo; aveva le nocche appiattite, come se avesse passato troppo tempo ad allenarsi contro un muro di cemento. Batté la mano sinistra sul tavolo e io lanciai un'occhiata al suo anello da mignolo. Era stranamente effeminato, sembrava quasi un anello da fidanzamento. Quando finalmente mi lasciò andare, sorrise e si girò verso Deborah, anche se con quegli occhiali era impossibile dire se la stesse guardando.

Lei ricambiò il sorriso. «Dexter era in pena per me.»

«Naturale», fece Chutsky, «altrimenti a cosa servono i fratelli?»

Deborah mi guardò. «È quello che mi chiedo, a volte.»

«Be'... lo sai che ti faccio da guardaspalle, Deborah», replicai.

Kyle sghignazzò. «Ottimo. E io ti guardo il resto», aggiunse, ed entrambi risero. Lei si allungò in avanti e gli prese la mano.

«Tutta questa gioia e questi ormoni mi fanno saltare i nervi», dissi. «Raccontatemi un po'... qualcuno ha intenzione di catturare quel mostro disumano oppure dobbiamo continuare a starcene qui a fare battutine?»

Kyle si voltò verso di me e alzò un sopracciglio. «Amico, perché ti interessa questa storia?»

«Dexter ha una passione per i mostri disumani», intervenne Deborah. «Una specie di hobby.»

«Un hobby», ripeté Kyle, senza staccarmi gli occhiali di dosso. Immagino intendesse spaventarmi, ma per quello che ne so poteva anche avere gli occhi chiusi. In ogni caso, riuscii a non tremare.

«È un profiler dilettante», aggiunse Deborah.

Per un po' Kyle rimase immobile e mi domandai se si fosse addormentato dietro le lenti scure. «Uh», borbottò infine, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Allora, che cosa ne pensi di quel tipo, Dexter?»

«Per ora ho solo gli elementi base», affermai. «Si tratta di qualcuno con una grande esperienza in campo medico e coinvolto in operazioni segrete.

Ne esce schizzato e con il bisogno di dimostrare qualcosa, forse ha a che fare con l'America Centrale. Probabilmente programmerà la volta successiva non tanto perché *non può farne a meno,* ma in modo da avere la massima risonanza. Dunque non abbiamo a che fare con il classico serial... Come?»

Kyle aveva smesso di sorridere e si era drizzato sulla sedia, stringendo i pugni. «Che cosa intendi per America Centrale?»

Ero piuttosto sicuro che entrambi sapessimo che cosa intendevo, ma pensai che dire «Salvador» sarebbe stato davvero troppo; non volevo perdere le mie credenziali di profiler dilettante. Tuttavia l'unico scopo della mia venuta era scoprire qualcosa su Doakes e quando ti accorgi di avere una possibilità... Be', ammetto che sarebbe stato un po' scontato, ma a prima vista funzionava. «Oh», risposi. «Non ho detto bene?» Tutti gli anni di pratica nell'imitare gli esseri umani mi permisero di sfoggiare la mia migliore espressione di innocenza mista a curiosità.

Apparentemente Kyle non riusciva a stabilire se avessi detto bene oppure no. Strinse la mascella e aprì i pugni.

«Avrei dovuto avvisarti», osservò Deborah. «Lui è in gamba in queste cose.»

Chutsky fece un lungo respiro e scosse il capo. «Già», osservò. Con visibile sforzo tornò ad appoggiarsi allo schienale e riprese a sorridere. «Niente male, amico. Come ci sei arrivato?»

«Oh, non lo so», risposi umile. «Mi sembrava naturale. Il difficile è capire in che modo vi sia coinvolto il sergente Doakes.»

«Gesù Cristo», esclamò, e strinse i pugni ancora una volta.

Deborah mi guardò e si mise a ridere. Non era la stessa risata che aveva rivolto a Kyle, ma era comunque bello sapere che si ricordava che facevamo parte della stessa squadra. «Te l'avevo detto che era in gamba», ribadì.

«Gesù Cristo», ripeté Kyle. Mosse inconsciamente l'indice, come se premesse un grilletto invisibile, poi si girò verso Deborah. «Hai detto bene», fece e tornò a guardare nella mia direzione. Restò a fissarmi per un po', con durezza, forse voleva vedere se mi sarei precipitato alla porta o avrei cominciato a parlare arabo. Infine annuì. «Che cos'è questa storia del sergente Doakes?»

«Non è che vuoi solo sputtanarlo, vero?» mi domandò Deborah.

«Nella sala riunioni del capitano Matthews, quando Kyle ha visto Doakes per la prima volta, c'è stato un momento in cui ho pensato che si riconoscessero a vicenda.»

«Non me ne sono accorta», ammise Deborah accigliata.

«Eri impegnata ad arrossire», ribattei. Lei arrossì un'altra volta, il che mi fece pensare che fosse un po' ripetitiva. «Per di più, Doakes è l'unico che, davanti alla scena del crimine, ha saputo chi chiamare.»

«Doakes è al corrente di alcune cose», ammise Chutsky. «Per via del suo servizio nell'esercito.»

«Che tipo di cose?» mi incuriosii. Chutsky mi studiò a lungo, o almeno così fecero i suoi occhiali. Tamburellò sul tavolo con quello stupido anello da mignolo e l'enorme diamante incastonato nel centro brillò al sole. Quando alla fine parlò, sembrava che al nostro tavolo la temperatura fosse scesa di almeno cinque gradi.

«Amico», esordì. «Non voglio metterti nei casini... lascia perdere questa storia. Fai marcia indietro. Cercati un altro hobby. Altrimenti finisci nella merda e qualcuno tirerà lo sciacquone.» Prima che potessi trovare qualcosa di memorabile con cui ribattere, il cameriere si rimaterializzò accanto a Kyle. Chutsky continuò a tenere gli occhiali rivolti nella mia direzione. Poi porse il menù al cameriere. «Qui fanno un'ottima *bouillabaisse*», dichiarò.

Deborah sparì per il resto della settimana, il che non contribuì molto alla mia autostima: infatti fu terribile per me ammettere che senza il suo aiuto ero bloccato. Non mi veniva in mente nessun piano alternativo per sbarazzarmi di Doakes. Era sempre lì, fermo sotto l'albero di fronte al mio appartamento, o dietro di me fino a casa di Rita. Non sapevo che fare. Il mio cervello un tempo intrepido si mordeva la coda e batteva l'aria.

Sentivo il Passeggero Oscuro gemere e lamentarsi. Tentava di balzare fuori e afferrare il volante, ma c'era Doakes in agguato al di là del parabrezza che mi obbligava a frenarmi e a prendere un'altra lattina di birra. Avevo lavorato sodo e a lungo per conquistarmi la mia piccola esistenza perfetta e non avevo intenzione di distruggerla ora. Il Passeggero e io potevamo attendere ancora un po'. Harry mi aveva dato una disciplina e ciò significava aspettare giorni migliori.

«La pazienza», iniziò Harry. Si interruppe per tossire in un Kleenex. «La pazienza conta più dell'intelligenza, Dex. Tu intelligente lo sei già.»

«Grazie», risposi. E lo dissi per educazione, sul serio, perché sedere nella stanza d'ospedale di Harry non mi faceva sentire per niente a mio agio. L'odore di medicinali, disinfettante e urina uniti all'atmosfera di sofferenza e morte mi faceva desiderare di essere in qualunque altro posto. Natural-

mente, da giovane mostro inesperto quale ero, non mi ero mai chiesto se Harry non desiderasse la stessa cosa.

«Nel tuo caso, devi essere *ancora più paziente*, perché a un certo punto ti crederai così intelligente da poter farla franca», continuò. «Ma tu non lo sei. Nessuno lo è.» Si interruppe e tossì un'altra volta, ora più a lungo e più forte. Era davvero troppo vedere Harry ridotto in quello stato, Harry l'indistruttibile, il superpoliziotto, il mio patrigno Harry che tremava, arrossiva e quasi piangeva per la fatica. Dovevo girarmi da un'altra parte. Quando poco dopo tornai a guardarlo, lui era di nuovo lì che mi osservava.

«Io ti conosco, Dexter. Meglio di quanto tu conosca te stesso.» E questo non era così incredibile rispetto a ciò che aggiunse dopo: «In fondo sei un bravo ragazzo».

«Non è vero», dissi, e mi vennero in mente le cose sublimi che allora non ero autorizzato a fare; anche solo pensarle non aveva molto a che vedere con la bontà. Senza contare che gli altri bravi ragazzi miei coetanei, pieni di brufoli e di ormoni, mi assomigliavano quanto io assomigliavo a uno scimpanzé. Harry però non voleva darmi retta.

«Certo che lo sei», insisté. «E devi crederci. Hai il cuore al posto giusto, Dex.» E scoppiò in un memorabile attacco di tosse, che durò parecchi minuti. Poi Harry tornò ad appoggiarsi, sfinito, sul cuscino. Chiuse gli occhi per un istante, ma quando li riaprì erano sempre i suoi, azzurro acciaio, più luminosi che mai sul suo volto pallido e morente. «Pazienza», ripeté. E la parola risuonò con forza, nonostante lui si sentisse debole e dolorante. «Il tuo cammino è ancora lungo, Dexter, e io non ho più molto tempo.»

«Sì, lo so», mormorai.

Lui chiuse gli occhi. «È questo che intendo», fece. «Di solito si dice 'No, non temere... hai ancora tempo'.»

«Tu non ne hai», affermai, senza sapere dove volevo arrivare.

«No, non ne ho», ammise, «ma gli altri fingono. Per farmi sentire meglio.»

«E ti senti meglio?»

«No», mormorò e riaprì gli occhi. «Però non puoi usare la logica per capire gli uomini. Devi avere pazienza, osservare, imparare. Altrimenti, mandi tutto all'aria. Ti fai catturare e... Questo è metà del mio testamento.» Richiuse gli occhi e sentii la sua voce tremare. «Tua sorella diventerà un bravo poliziotto. Tu...» sorrise lento e con un'ombra di tristezza, «tu sarai qualcos'altro. Pura giustizia. Ma solo se sarai paziente. Se non puoi fare qualcosa subito, Dexter, aspetta finché non verrà il momento.»

Sembrava tutto così complicato per un aspirante mostro diciottenne. Volevo soltanto fare Quella Cosa, niente di più, danzare alla luce della luna agitando la lama luccicante - un gesto molto semplice, dolce e naturale - per dare un taglio a tutte le idiozie e penetrare nel cuore delle cose. Ma non potevo. Harry la faceva difficile.

«Non so che cosa farò dopo la tua morte», confessai.

«Farai le cose per bene», rispose lui.

«C'è così tanto da ricordare.»

Harry allungò la mano e premette il pulsante attaccato a un filo, accanto al letto. «Te ne ricorderai», disse. Lasciò andare l'interruttore, che ricadde pesantemente lungo la sponda del letto, come se gli rubasse le ultime forze. «Te ne ricorderai.» Chiuse gli occhi e per un po' rimasi come solo nella stanza. Poi arrivò l'infermiera con una siringa e Harry aprì un occhio. «Non sempre è possibile fare ciò che dobbiamo. Quindi, quando non puoi fare altro, aspetta», affermò, distendendo il braccio per la puntura. «Non avere timore... della pressione... a cui potrebbero sottoporti.»

Lo osservai giacere, e ricevere l'ago senza battere ciglio; sapeva che il sollievo sarebbe stato temporaneo, che la sua fine si avvicinava e non poteva farci nulla... E sapeva anche che non aveva paura, che si sarebbe comportato nel modo giusto, come aveva sempre fatto durante la sua vita. E anch'io lo sapevo: Harry mi aveva capito. Nessuno ci era mai riuscito e nessuno ci riuscirà mai, ora e sempre. A parte Harry.

L'unico motivo per cui ho pensato di trasformarmi in essere umano era per diventare un po' più simile a lui.

11

E così portai pazienza. Non era una disciplina facile, ma era la disciplina di Harry. Lasciai che la mia lucente e intima molla d'acciaio restasse quieta, e intanto attendevo, osservavo. Tenevo quello sfogo tenero e rovente chiuso nella sua fredda scatoletta, finché il saggio Harry non avesse dato il via libera per caracollare nella notte. Prima o poi ci sarebbe stato uno spiraglio e avremmo potuto approfittarne. Prima o poi avrei trovato un modo per neutralizzare Doakes.

Attesi.

Per qualcuno è più difficile che per altri, chiaro. Fu parecchi giorni più tardi, un sabato mattina, che squillò il telefono.

«Dannazione!» esclamò Deborah senza preamboli. Provai quasi un sen-

so di sollievo nel sentirla incazzata come un tempo.

«Bene, grazie e tu?» risposi

«Kyle mi sta facendo impazzire», attaccò. «Ripete che dobbiamo soltanto aspettare, ma non mi dice cosa. Sparisce per dieci o dodici ore e non so dove vada. Poi dobbiamo continuare ad aspettare. Mi sono rotta le palle di aspettare.

«La pazienza è la virtù dei forti», dichiarai.

«Mi sono stufata anche di fare la virtuosa», protestò lei. «E mi dà il vomito il sorrisetto paternalistico di Kyle quando gli chiedo cosa possiamo fare per trovare il nostro uomo.»

«Be', Debs, non so che fare, oltre a offrirti la mia solidarietà», dissi. «Mi dispiace.»

«Secondo me ci sarebbero un miliardo di altre cose che potresti fare, fratellino», ribatté.

Feci un sospirone, soprattutto per farla contenta. Vengono così bene, per telefono. «Ecco il guaio dell'avere una reputazione da pistolero, Debs», continuai. «Tutti credono che sia in grado di centrare ogni volta il bersaglio a trenta passi di distanza.»

«Lo credo anch'io», confermò lei.

«La tua fiducia mi scalda il cuore, Deborah, ma di questa storia non capisco proprio nulla. Mi lascia completamente freddo.»

«Devo assolutamente trovare quel tipo, Dexter. E voglio smerdare Kyle.»

«Pensavo che lui ti piacesse.»

Lei sbuffò. «Gesù, Dexter. Tu le donne proprio non le capisci. Certo che lui mi piace. E *per questo* che voglio smerdarlo.»

«Oh, perfetto, *adesso* ha senso», dissi.

Deborah si interruppe, poi aggiunse con nonchalance: «Kyle ha detto alcune cose interessanti su Doakes».

Sentii il mio amico dalle lunghe zanne che si stirava un pochettino e faceva le fusa. «Deb, sei diventata perspicace tutto d'un colpo», osservai. «Non hai che da chiedere.»

«Io ho chiesto e tu mi hai propinato una stronzata di motivo sul perché non mi puoi aiutare», brontolò. Riecco all'improvviso la vecchia Debs senza peli sulla lingua. «Allora com'è? Hai scoperto qualcosa?»

«Per ora niente», ammisi.

«Merda», esclamò Deborah.

«Però potrei scoprirlo.»

«Al più presto?»

Ammetto che il comportamento di Kyle nei miei confronti era stato piuttosto seccante. Che cosa aveva detto? Che sarei «finito nella merda e qualcuno avrebbe tirato lo sciacquone»? Siamo seri, chi ha scritto quella battuta? Non era riuscita a calmarmi nemmeno l'improvvisa perspicacia di Deb, che per una volta mi faceva concorrenza. Così lo dissi lo stesso, anche se non avrei dovuto. «Facciamo all'ora di pranzo?» proposi. «Diciamo che intorno all'una avrò qualcosa per le mani. Al Baleen, visto che paga Kyle.»

«Stiamo a vedere», rispose Deb, quindi aggiunse: «La roba su Doakes... sembra piuttosto interessante». Riattaccò.

Bene, bene, mi dissi. All'improvviso, non mi dispiaceva dover lavorare un po' di sabato. Dopotutto, l'alternativa era passare da Rita e guardare il sergente Doakes che metteva le radici. Invece, se avessi trovato qualche indizio per Deborah, alla lunga avrei potuto approfittare della via d'uscita che cercavo. Dovevo semplicemente comportarmi come il ragazzo sveglio che tutti pensano che sia.

Da dove cominciare? C'era molto poco su cui lavorare, dal momento che Kyle aveva tolto la polizia dalla scena del crimine quando avevamo appena rilevato le impronte e poco più. Molte volte in passato avevo guadagnato qualche punto con i miei colleghi poliziotti, aiutandoli a scovare demoni malati e perversi che vivevano per uccidere. Ma solo perché li capivo, visto che anch'io sono un demone malato e perverso. Ora però, per scovare gli indizi, non potevo più affidarmi al Passeggero Oscuro, costretto a dormire sonni inquieti, povero amico. Potevo contare soltanto sul mio naturale ingegno, che finora era rimasto in un allarmante silenzio.

Forse, se avessi dato un po' di carburante al mio cervello, si sarebbe messo in moto. Andai in cucina e trovai una banana. Era buona, ma non so perché non mi diede alcun input mentale.

Gettai la buccia nella spazzatura e guardai l'ora. *Avanti, vecchio mio, sono passati cinque minuti buoni. Ottimo. E hai già scoperto che non scoprirai nulla. Bravo, Dexter.*

Per la verità, i punti di partenza erano pochi. Di fatto, tutto ciò che avevo erano la vittima e la casa. Ero abbastanza certo che la vittima non avrebbe avuto molto da dire, anche se le avessero restituito la lingua, quindi restava la casa. Poteva anche essere appartenuta a lui, ovvio. Ma l'arredamento era così provvisorio che ero certo di no.

Strano che il padrone di casa fosse riuscito a scomparire in quel modo. Comunque lui ce l'aveva fatta, e senza nessuno che gli alitasse sul collo o

lo costringesse a ritirarsi preso dal panico e dalla fretta... significava che l'aveva fatto volutamente, era parte del piano.

Voleva dire che aveva un altro posto dove rifugiarsi. Magari sempre nei dintorni di Miami, visto che Kyle era venuto a cercarlo qui. Era un punto di partenza e l'avevo trovato tutto da solo. Bentornato a casa, Mister Cervello.

Le proprietà immobiliari lasciano orme molto visibili, anche quando si tenta di cancellarle. Un quarto d'ora davanti al computer e avevo trovato qualcosa: se non era una vera e propria traccia, almeno ci assomigliava.

La casa sulla North West 4th Street era registrata a nome di Ramon Puntia. Non so quanto si aspettasse di farla franca a Miami, ma Ramon Puntia era un nome cubano che sapeva di fasullo. Eppure casa e tasse erano state pagate, una soluzione sensata per un amante della privacy come supponevo fosse il nostro nuovo amico. L'abitazione era stata acquistata con un unico pagamento in contanti, trasmesso da una banca del Guatemala. Il che mi sembrò piuttosto singolare; se le nostre tracce partivano dal Salvador e conducevano nei recessi di una misteriosa agenzia governativa a Washington, perché svoltavano a sinistra, in Guatemala? Un breve studio online sul riciclaggio di denaro dimostrò che aveva senso. In apparenza la Svizzera e le isole Cayman erano passate di moda e se qualcuno era alla ricerca di una banca discreta nel mondo ispanico, il Guatemala era all'ultimo grido.

Questo sollevò l'interessante questione su quanti soldi avesse Dottor Smembra e da dove venisse. Ma era un interrogativo che per ora non portava a nulla. Adesso che aveva utilizzato la prima casa, dovevo supporre che avesse denaro sufficiente per acquistarne una nuova, magari una che rientrasse nella stessa fascia di prezzo.

Okay. Tornai al database immobiliare di Dade County e cercai altre proprietà che fossero state acquistate di recente nella stessa maniera, dalla stessa banca. Erano sette: quattro erano state vendute per più di un milione di dollari, che mi sembrò un po' troppo per una casa da sacrificare. Dovevano essere state acquistate da qualcuno non più sinistro dei soliti signori della droga o da qualche miliardario caduto in disgrazia.

Le tre proprietà rimaste mi sembravano le più probabili. Una si trovava in Liberty City, una zona degradata del centro storico di Miami a predominanza nera. Ma a un controllo più accurato risultò che si trattava di un condominio.

Una delle altre due proprietà era a Homestead, con vista sulla gigantesca discarica cittadina soprannominata Monte Pattumiera. L'ultima si trovava

sempre a sud della città, proprio fuori Quail Roost Drive.

Due case: ero pronto a scommettere che in una di esse si era appena trasferito un nuovo inquilino. E che era capace di cose che avrebbero terrorizzato il comitato di benvenuto. Non ne ero certo, ovvio, ma poteva essere una possibilità e, tra l'altro, era quasi ora di pranzo.

Il Baleen era un locale molto costoso che non mi sarei potuto permettere viste le mie modeste entrate. I pannelli in rovere gli conferivano quell'eleganza che ti faceva subito sentire il bisogno di indossare un foulard o un paio di ghette. Aveva anche la miglior vista della città su Biscayne Bay, se avevi la fortuna di capitare in certi tavoli.

O Kyle era fortunato o era riuscito a ipnotizzare il capocameriere, perché lui e Deborah mi aspettavano proprio a uno di quei tavoli, davanti a una bottiglia di acqua minerale e a un piatto di crocchette di granchio. Ne presi una e le diedi un morso, sedendomi di fronte a Kyle.

«Gnam», commentai. «Ecco dove vanno i granchi buoni quando muoiono.»

«Debbie dice che hai qualcosa per noi», fece lui. Guardai mia sorella, che si era sempre chiamata Deborah o Debs, ma mai Debbie, sicuro. Comunque lei non aprì bocca, e sembrava disposta a concedergli quel gran privilegio, così tornai a rivolgere la mia attenzione a Kyle. Portava di nuovo gli occhiali firmati e quel ridicolo anello da mignolo che brillava tutte le volte che si tirava indietro i capelli con noncuranza.

«Me lo auguro», dissi. «Ma starò attento a non finire giù per lo sciacquone.»

Kyle mi squadrò a lungo, poi scosse la testa e schiuse le labbra di qualche millimetro in un sorriso riluttante.

«D'accordo», borbottò. «Hai vinto. Eppure ti sorprenderebbe sapere quante volte funziona, quel tipo di battuta.»

«Resterò di sicuro senza fiato», ribattei, passandogli la stampata del mio computer. «Per caso vuoi dargli un'occhiata, mentre tento di respirare?»

Kyle aggrottò le sopracciglia e aprì il foglio. «Che cos'è?»

Deborah si avvicinò, col suo tipico entusiasmo da detective. «Hai trovato qualcosa! Sapevo che ce l'avresti fatta», esclamò.

«Sono solo due indirizzi», replicò Kyle.

«Uno dei due potrebbe corrispondere facilmente a un chirurgo dai metodi poco ortodossi con un passato in America Centrale», dissi, e gli spiegai come avevo trovato gli indirizzi. Va a suo merito che sembrò impressionato, anche attraverso gli occhiali da sole.

«Avrei dovuto pensarci», ammise. «Hai fatto bene.» Annuì e diede un colpetto al foglio col dito. «Segui il denaro. Funziona sempre.»

«Ovviamente non ne ho la certezza», dissi.

«Be', sono pronto a scommetterci», dichiarò lui. «Credo che scoverai il dottor Danco.»

Guardai Deborah. Lei scosse il capo, tornai a fissare gli occhiali di Kyle. «Nome interessante. È polacco?»

Chutsky si schiarì la gola e guardò fuori, verso il mare. «Non eri ancora nato, credo. A quei tempi c'era una pubblicità: Danco presenta il Tritatutto. Sa sminuzzare e tagliare a dadini...» Voltò le lenti scure verso di me. «Per questo l'abbiamo battezzato dottor Danco. Perché fa i vegetali a pezzetti. È il genere di humour che ti viene quando sei lontano da casa e vedi cose orribili.»

«Com'è che ora le vediamo lo stesso anche vicino a casa?» domandai. «Che cosa ci fa qui?»

«È una lunga storia», sospirò Kyle.

«Vuol dire che non gli va di raccontartela», osservò Deborah.

«Allora mangio un'altra crocchetta», feci. Mi sporsi e presi l'ultima del piatto. Erano davvero squisite.

«Avanti, Chutsky», lo incoraggiò Deborah. «Abbiamo buone probabilità di sapere dove sta questo tipo. Che cosa intendi fare?»

Lui posò una mano sulle sue e sorrise. «Pranzare», rispose. E con la mano libera prese il menù.

Deborah rimase a scrutarlo per un minuto. Poi allontanò la mano. «Merda», fu il suo commento.

Il cibo era davvero eccellente e Chutsky fece l'impossibile per apparire simpatico e cordiale; aveva deciso che, non potendo dire la verità, doveva almeno mostrarsi piacevole.

Onestamente non potevo lamentarmi, dato che in genere per farla franca ricorro allo stesso stratagemma, Deborah però non sembrava molto contenta. Esaminava imbronciata il contenuto del piatto mentre Kyle raccontava barzellette e mi chiedeva se secondo me i Miami Dolphins ce l'avrebbero fatta quest'anno. Per me potevano anche vincere il Nobel per la Letteratura, ma, da bravo essere umano artificiale quale sono, avevo pronte diverse osservazioni in materia che sembrarono soddisfare Chutsky, il quale ne discusse con la maggior cordialità possibile.

Prendemmo anche il dessert ed ebbi la sensazione che l'espediente di usare il cibo come diversivo si stesse spingendo un po' troppo in là, anche

perché né io né Deborah ci lasciavamo distrarre. Comunque la cucina era davvero deliziosa e lamentarsi sarebbe stato barbaro.

Ma Deborah aveva dedicato una vita intera a specializzarsi in barbarie. Il cameriere piazzò un'enorme roba di cioccolato davanti a Chutsky, che si voltò verso di lei con in mano due forchette dicendo: «Be'...»

Deb approfittò dell'occasione per scagliare il cucchiaino in mezzo al tavolo. «No», gli disse, «non voglio un'altra fottuta tazza di caffè né quella cioccolata di merda. Voglio una fottuta risposta. Quando intendiamo darci una mossa e catturare quell'uomo?»

Lui la guardò con un misto di affetto e stupore. Anche se per uno del suo mestiere una donna lanciatrice di cucchiai poteva tornare utile e persino interessante, ritenne che avesse oltrepassato leggermente la misura. «Mi lasci prima finire il dessert?» domandò.

12

Deborah ci portò verso sud, sulla Dixie Highway. Ho detto giusto, «ci». Con mio stupore, ero diventato un valoroso membro della Justice League e i due mi avevano informato che mi era stata concessa l'opportunità di mettere a repentaglio la mia insostituibile persona. Anche se ero lungi dal saltare di gioia, un piccolo incidente rese la faccenda quasi interessante.

Eravamo fuori dal ristorante in attesa che l'addetto portasse a Deborah la sua auto, quando Chutsky borbottò sottovoce: «Che cazzo...?» e si allontanò lungo il vialetto. Lo vidi uscire dal cancello e fare un cenno a una Taurus marrone casualmente parcheggiata lì, accanto a una palma. Debs mi lanciò uno sguardo truce, neanche fosse colpa mia. Entrambi osservammo Chutsky agitare la mano all'indirizzo del finestrino, che si abbassò rivelando, ovviamente, il sempre vigile sergente Doakes. Chutsky si appoggiò al cancello e gli disse qualcosa; il sergente alzò lo sguardo nella mia direzione, scosse la testa, poi tirò su il finestrino e se ne andò.

Quando ci raggiunse, Chutsky non commentò. Però prima di salire in macchina e sedersi davanti, mi guardò in modo diverso.

Ci vollero venti minuti per arrivare nel punto in cui il Quail Roost Drive corre a est e a ovest e incrocia la Dixie Highway, proprio accanto a un centro commerciale. Dopo aver passato due isolati, alcune vie laterali conducevano a un quartiere tranquillo. Le case erano piccole e in gran parte ben tenute, in genere con due auto nel vialetto e diverse bici parcheggiate sul prato.

Una di quelle vie svoltava a sinistra ed era senza uscita; la casa era proprio lì, al termine della strada. Era una costruzione stuccata in giallo pallido con un cortile pieno di erbacce. Nel vialetto c'era un vecchio furgone con scritto a lettere rosse: HERMANOS CRUZ LIMPIADORES, cioè «Impresa di Pulizia Fratelli Cruz».

Debs fece il giro del vicolo cieco e tornò indietro di mezzo isolato, proprio sotto una casa con una mezza dozzina di auto parcheggiate davanti da cui usciva musica rap a tutto volume. Voltò la macchina in modo che ci trovassimo di fronte al nostro bersaglio e posteggiò sotto un albero. «Che ne pensate?» chiese.

Chutsky si limitò ad alzare le spalle. «Uh-uh. Può essere», disse. «Diamoci un'occhiata.» E questo fu, per una buona mezz'ora, l'intero contenuto della nostra brillante conversazione. Troppo poco perché la mia mente restasse con loro, e mi accorsi che il mio pensiero vagava verso il piccolo scaffale in casa mia, dove una scatoletta in palissandro custodiva numerosi vetrini, di quelli che si mettono sotto il microscopio. Ognuno conteneva un'unica goccia di sangue, ben secco, ovviamente. Altrimenti non avrei potuto conservare una schifezza simile. Quaranta finestrelle affacciate sulla mia metà oscura. Una goccia per ogni piccola impresa. C'era stata la Prima Infermiera, tanto tempo fa, che uccideva i pazienti tramite attente overdose, con il pretesto di alleviar loro il dolore. Mentre nella casella successiva, ecco il vetrino del professore di liceo che strangolava infermiere. Che sublime contrasto! Adoro l'ironia.

Quanti ricordi... passarli in rassegna mi fece venire voglia di riempire un altro vetrino, il quarantunesimo, anche se il numero quaranta, MacGregor, non era ancora del tutto secco. Dato che era legato al mio futuro progetto ed era dunque incompleto, ero ansioso di applicarmici. Non appena avessi potuto accertarmi di Reiker e trovare un modo...

Mi misi a sedere. Quel ricco dessert doveva avermi ostruito le arterie craniche, perché mi ero momentaneamente dimenticato del compenso che mi spettava. «Deborah?» dissi.

Lei mi guardò assorta. «Dimmi.»

«Ci siamo», feci.

«A quanto pare.»

«Infatti. Pare proprio... e tutto grazie all'ingente lavoro della mia materia grigia. Non avevi qualcosa da dirmi?»

Debs guardò Chutsky, che indossava sempre gli occhiali da sole, quindi non lo vidi battere ciglio. «Okay, va bene», disse. «Doakes era nelle

Special Forces.»

«Questo lo sapevo. C'era scritto nel suo dossier personale.»

«Quello che non sai, amico», continuò Kyle senza scomporsi al posto di mia sorella, «è che esiste un lato oscuro delle Special Forces. Doakes stava da quella parte.» Un lieve sorriso gli attraversò il volto, così rapido che credetti di essermelo immaginato. «Se passi dal lato oscuro, è per sempre. Non puoi tornare indietro.»

Vidi Chutsky restare immobile, a lungo, poi guardai Debs. Lei aggiunse: «Doakes era un tiratore. L'esercito l'aveva prestato ai tipi in Salvador e lui uccideva la gente per loro».

«Le pistole fanno girare il mondo», osservò Chutsky.

«Questo spiega il suo carattere», dissi, e in realtà spiegava molto di più, per esempio le vibrazioni che il Passeggero Oscuro percepiva nel sergente.

«Cerca di capire», proseguì Chutsky. Era un po' inquietante sentire la sua voce uscire da una faccia del tutto immobile e asettica, come se qualcuno gli avesse messo in corpo un registratore. «Credevamo di salvare il mondo. Sacrificando le nostre vite e i nostri principi per la causa. Poi venne fuori che avevamo semplicemente venduto l'anima. Io, Doakes...»

«E il dottor Danco», conclusi per lui.

«E il dottor Danco.» Chutsky sospirò, fissò Deborah per un istante, quindi riprese a guardare avanti. Dopo essere rimasto fermo, scosse la testa in modo così teatrale e conclamato che quasi mi strappò un applauso. «Il dottor Danco cominciò da idealista, proprio come noi. Quando studiava medicina scoprì di essere vuoto dentro: poteva fare certe cose alle persone senza partecipazione emotiva. Niente emozioni. È meno diffuso di quanto penseresti.»

«Oh, ci credo», feci e Debs mi fissò.

«Danco amava la sua patria», continuò Chutsky. «Così passò dalla parte deviata mettendovi al servizio il suo talento. Che in Salvador... rifiorì. Lui prendeva quelli che gli portavamo e li...» Si interruppe e prese fiato, lentamente. «Merda. Avete visto voi stessi che cosa faceva.»

«Davvero originale», commentai. «Creativo.»

Chutsky se ne uscì in una risatina per nulla divertita. «Creativo. Già. Puoi dirlo forte.» Chutsky scuoteva adagio la testa a destra e a sinistra. «Come dicevo, non gli dispiaceva fare certe cose... e in Salvador cominciò a prenderci gusto. Partecipava agli interrogatori e faceva domande personali... Poi quando iniziò a... Chiamava la gente per nome, neanche fosse un dentista o cose così, e diceva: 'Proviamo con il numero cinque' o con il set-

te eccetera. Quasi avesse una serie di schemi numerati.»

«Che tipo di schemi?» chiesi. Mi sembrò una domanda perfettamente naturale, adatta a mostrare un cortese interessamento e a tenere viva la conversazione. Ma Chutsky si rigirò sul sedile e mi guardò come fossi un escremento in mezzo alla stanza.

«A te sembra divertente», disse.

«Non ancora», risposi.

Rimase a fissarmi per un po', poi scosse il capo e riprese a guardare davanti a sé. «Non so quale schema seguisse. Non gliel'ho mai chiesto. Spiacente. Forse dipendeva da quale cosa decideva di tagliare per prima. Giusto per divertirsi. E lui ci parlava, li chiamava per nome, spiegava loro quello che faceva.» Chutsky alzò le spalle. «Così era anche peggio. Avresti dovuto vedere che effetto aveva sul nemico.»

«E su di te che effetto aveva?» domandò Deborah.

Lui abbassò il capo, poi riprese a guardare avanti. «Era troppo anche per me», ammise. «Comunque alla fine le cose cambiarono in patria, in politica, al Pentagono. Il nuovo governo non volle avere niente a che fare con quello che avevamo combinato là. Così, poco per volta, girò la voce che consegnando il dottor Danco avremmo potuto rappacificarci con il nemico.»

«Avete mandato a morire il vostro uomo?» domandai. Non mi sembrò una bella cosa... cioè, anche se sono privo di etica, se non altro sono una persona leale.

Kyle rimase a lungo in silenzio. «Ti avevo detto che avevamo venduto le nostre anime», sospirò alla fine. Sorrise di nuovo, stavolta un po' di più. «Be', noi l'abbiamo messo dentro e gli altri l'hanno fatto fuori.»

«Però non è morto», osservò Deborah, pragmatica come sempre.

«Ci hanno imbrogliato», spiegò Chutsky. «L'hanno preso i cubani.»

«Quali cubani?» chiese mia sorella. «Parlavi del Salvador.»

«Tempo fa, ogni volta che nelle Americhe veniva fuori un problema, c'erano in mezzo sempre i cubani. Loro sostenevano uno dei due schieramenti, quello opposto al nostro. E volevano il nostro dottore. Ve l'ho detto, era un tipo speciale. Così lo catturarono e tentarono di farlo passare dalla loro parte. Lo portarono all'isola di Pines.»

«Cos'è, un posto di villeggiatura?» chiesi.

Chutsky fece una risatina. «Il più estremo. L'isola di Pines è una delle prigioni più dure del mondo. Lì il dottor Danco si fece davvero una bella vacanza. Gli dissero che i suoi l'avevano tradito e gliene fecero passare di

tutti i colori. Qualche anno dopo uno dei nostri uomini venne catturato e ridotto in quel modo. Senza braccia né gambe e tutto il resto. Danco lavorava per loro. E ora...» Fece una pausa. «O l'hanno lasciato libero o è scappato. Poco importa. Lui sa chi l'ha incastrato... si è procurato una lista.»

«Sopra ci sei anche tu?» chiese Deborah.

«Può darsi», rispose Chutsky.

«C'è anche Doakes?» domandai. Dopotutto, anch'io potevo fare il pragmatico.

«Può darsi», ripeté Chutsky, senza essermi di grande aiuto. Tutta la storia di Danco era interessante, d'accordo, io però ero lì per un motivo. «Comunque», aggiunse, «questo è il nostro avversario.»

Nessuno sembrava avere molto da dire, me compreso. Ripensai in lungo e in largo a ciò che avevo sentito e a come quelle informazioni potessero tornarmi utili per liberarmi di Doakes. Devo ammettere che in quel momento non mi venne in mente nulla, ed era umiliante. Però mi sembrava di conoscere un po' meglio il caro dottor Danco. Dunque anche lui era vuoto dentro, vero? Un lupo travestito da agnello. E anche lui aveva trovato il modo di utilizzare la sua abilità per un fine più grande, proprio come il caro vecchio Dexter. Ma adesso era uscito dai binari e aveva cominciato ad assomigliare un po' troppo ai soliti predatori, a prescindere dalla direzione inquietante che stavano assumendo le sue tecniche.

E, cosa ancor più singolare, a quel pensiero se ne accompagnava un altro che si agitava nel gorgogliante calderone del cervello sotterraneo di Dexter. Prima poteva essere stata una fantasia passeggera... ora cominciava a sembrarmi un'ottima idea. Perché non trovare da solo il dottor Danco e coinvolgerlo in qualche passo della Diabolica Danza? Era un predatore incattivito, proprio come gli altri della mia lista. Nessuno, neppure Doakes, avrebbe avuto da ridire sulla sua scomparsa. Se prima non mi ero impegnato più di tanto nella sua ricerca, ora iniziavo a provare un senso di urgenza che scacciava la mia frustrazione nei confronti di Reiker. Così lui mi assomigliava, vero? Era da vedere. Sentii una scossa gelida lungo la spina dorsale e capii che ero ansioso di incontrare il dottore e discutere approfonditamente del suo lavoro.

Si udì il primo rombo di tuono in lontananza: il temporale pomeridiano era in arrivo. «Merda», borbottò Chutsky. «Sta per mettersi a piovere?»

«Capita tutti i giorni a quest'ora», risposi.

«Male», disse. «Dobbiamo agire prima che cominci. Tocca a te, Dexter.»

«A me?» esclamai, strappato via dalle mie riflessioni su quelle pratiche mediche anticonformiste. Avevo accettato di fare un giro in macchina, ma il fatto di dover anche *agire* non rientrava nel contratto. Voglio dire, con due intrepidi guerrieri seduti con le mani in mano, perché doveva essere mandato ad affrontare il pericolo proprio il Delicato Dilettante Dexter? Che senso aveva tutto questo?

«Proprio a te», replicò Chutsky. «Io ho bisogno di stare a guardare da dietro le quinte. Se è lui, mi sarà più facile farlo fuori. Per quanto riguarda Debbie...» Le sorrise, anche se lei dava l'impressione di essere contrariata. «Debbie assomiglia troppo a un poliziotto. Si muove da poliziotto, ti guarda da poliziotto, sarebbe persino capace di fargli la multa. La riconoscerebbe a chilometri di distanza. Quindi tocca a te, Dexter.»

«Tocca a me fare cosa?» domandai, e ammetto che mi sentii legittimamente indignato.

«Vai una volta sola fino alla casa, avanti e indietro sulla strada senza uscita. Tieni occhi e orecchi aperti, senza farti notare troppo.»

«Non saprei come farmi notare», osservai.

«Perfetto. Allora per te sarà una passeggiata.»

Era chiaro che non avrei ottenuto nulla, né con la logica né arrabbiandomi, se pur a ragione. Dunque aprii la portiera e scesi. Non potei però risparmiarmi la sparata finale. Mi piegai verso il finestrino dal lato di Deborah e dichiarai: «Mi auguro che tu viva abbastanza per rimpiangerlo». Gentilmente, il tuono rimbombò sulle mie parole.

Mi incamminai sul marciapiede verso la casa. Calpestai mucchi di foglie e un paio di cartoni di succo di frutta buttati da qualche ragazzino. Al mio passaggio un gatto corse in un prato e si mise a leccarsi le zampe, fissandomi a distanza di sicurezza.

Nella casa con le auto parcheggiate davanti la musica era cambiata e un tipo gridava: «Yuuu!» Era bello sapere che qualcuno si stava divertendo mentre io andavo a rischiare la vita.

Svoltai a sinistra nella via senza uscita. Osservai la casa con il furgone davanti: ero davvero orgoglioso di come l'avevo scovata. L'erba del prato era alta e incolta, il vialetto pieno di giornali bagnati. Non mi sembrò di vedere mucchi di resti umani a pezzetti e nessuno corse fuori tentando di uccidermi. Ma, mentre passavo, sentii una tivù a tutto volume che trasmetteva un gioco a quiz in spagnolo. Una voce maschile urlò più forte di quella isterica della presentatrice e si sentì sbattere un piatto. Un soffio di vento portò le prime grosse gocce d'acqua assieme a un odore di ammoniaca che

proveniva dalla casa.

Continuai a camminare tornando alla macchina. Le gocce aumentarono e si sentì un rombo di tuono, ma poi il temporale ci concesse una tregua. Salii sull'auto. «Niente di così macabro», riferii. «Il prato ha bisogno di una sistemata e c'è odore di ammoniaca. Ho sentito delle voci. O parla da solo o c'è qualcuno con lui.»

«Ammoniaca», ripeté Kyle.

«Così mi è sembrato», feci. «Forse era una scorta di prodotti per la pulizia.»

Kyle scosse la testa. «Le imprese di pulizia non usano l'ammoniaca perché ha un odore troppo forte. So io chi la usa.»

«Chi?» domandò mia sorella.

Lui ridacchiò. «Torno subito», fu la sua risposta e scese dalla macchina.

«Kyle!» esclamò Deborah; lui si limitò a farle un cenno con la mano e andò dritto verso l'ingresso principale dell'abitazione. «Merda», borbottò lei, quando lo vide bussare e restare in attesa, fissando il cielo in tempesta.

La porta si aprì. Apparve un individuo basso e robusto, di carnagione scura, con un ciuffo di capelli neri che gli copriva la fronte. Chutsky gli disse qualcosa e per un po' nessuno dei due si mosse. L'ometto guardò la strada e poi di nuovo Kyle. Questi si mise lentamente una mano in tasca e gli mostrò qualcosa: denaro? Lui osservò quella roba, poi di nuovo Chutsky e tenne aperta la porta. Chutsky entrò. La porta si chiuse sbattendo.

«Merda», ripeté lei. Si mangiò un'unghia, cosa che le avevo visto fare solo quando era ragazzina. Doveva essere buona, perché dopo quella ne attaccò un'altra. Era impegnata con la terza quando la porta della casetta si aprì e ne uscì Chutsky, sorridendo e salutando. Quando si richiuse, le nuvole avevano finalmente deciso di sfogarsi e il nostro uomo scomparve in mezzo alla pioggia. Corse rumorosamente verso la macchina e saltò gocciolante sul sedile anteriore.

«Dannazione!» esclamò. «Mi sono bagnato!»

«Che cosa cazzo significa tutto questo?» domandò Deborah.

Chutsky mi guardò alzando un sopracciglio e si tirò indietro i capelli. «Non la trovi raffinata?» disse.

«Maledizione, Kyle», fece lei.

«L'ammoniaca», spiegò lui, «non viene usata per scopi chirurgici né la adotterebbe un'impresa di pulizie.»

«Ne abbiamo già parlato», saltò su Deborah.

Lui sorrise. «Invece *viene usata* per sintetizzare metanfetamine», aggiunse. «Ed è quello che stavano facendo quelli là.»

«Sei entrato in uno di quei laboratori?» si stupì Deb. «E che cosa diavolo ci sei andato a fare?»

Lui sorrise ed estrasse una bustina dalla tasca. «A comprare trenta grammi di *meth*», rispose.

13

Deborah non parlò per quasi dieci minuti, si limitò a guidare e a fissare la strada con la mascella serrata. Riuscivo a vedere i suoi nervi tesi, dalla faccia fino alle spalle. Conoscendola, avrei quasi giurato che fosse pronta a esplodere. Non avrei però saputo dire quando, dato che non immaginavo come avrebbe reagito da innamorata. Il bersaglio dell'imminente sfuriata era seduto davanti, al suo fianco. Anche lui taceva, e sembrava piuttosto contento di starsene tranquillo a osservare il paesaggio.

Eravamo quasi arrivati alla seconda abitazione, praticamente all'ombra del Monte Pattumiera, quando Debs alla fine scoppiò. «Dannazione, quella roba è illegale!» esclamò, sbattendo il palmo della mano sul volante a sottolineare il concetto.

Chutsky la guardò tiepido. «Sì, lo so», rispose.

«E io sono un tutore della legge, cazzo!» continuò Deborah. «Io ho promesso sotto giuramento di fermare questa merda... e tu...!» Si interruppe, balbettando.

«Dovevo avere una conferma», disse lui tranquillo. «E questo mi è sembrato il modo migliore.»

«E a te che dovrei mettere le manette!» continuò Debs.

«Sarebbe divertente», fece lui.

«Razza di *figlio di puttana*!»

«E dici poco.»

«Io non ci vengo nel tuo fottutissimo lato oscuro!»

«No, non lo farai», ribatté lui. «Non te lo permetterò, Deborah.»

Lei rimase senza fiato e si voltò a guardarlo. Chutsky ricambiò lo sguardo. Non avevo mai assistito a una conversazione silenziosa, e questa era davvero unica. Gli occhi di Debs saltavano ansiosamente da una parte all'altra del viso di lui. Lui si limitava a fissarla, con calma. Era tutto così raffinato e intrigante, quasi curioso, almeno quanto il fatto che Deborah sembrava essersi dimenticata di trovarsi al volante.

«Mi spiace interrompervi», intervenni. «Ma mi sembra che davanti a noi ci sia un TIR pieno di birra.»

Debs si guardò intorno di colpo e frenò, appena prima che diventassimo l'adesivo sul paraurti del camion di Miller Light. «Trasmetterò quell'indirizzo all'Antidroga. Domani», dichiarò.

«D'accordo», fece Chutsky.

«E tu butterai via quella bustina.»

Lui la guardò piuttosto sorpreso. «L'ho pagata duemila dollari», fece.

«Tu la butterai», ripeté lei.

«D'accordo», disse. Si guardarono di nuovo negli occhi, lasciando che fossi io a badare ai letali camion di birra. Tuttavia, era bello vedere che tutto si sistemava e l'armonia tornava a regnare nell'universo: finalmente avremmo potuto dedicarci a scovare il mostro disumano della settimana, certi che l'amore trionfa sempre. Dunque era davvero soddisfacente percorrere la South Dixie Highway al termine della tempesta.

Quando spuntò il sole, svoltammo in una strada che ci condusse in un labirinto di viuzze, tutte con la terrificante vista sulla gigantesca discarica soprannominata Monte Pattumiera.

L'indirizzo che cercavamo si trovava proprio in mezzo all'ultima fila di case, zona di confine tra la civiltà e il luogo in cui l'immondizia regnava suprema. Era all'altezza della curva di una strada tortuosa e ci passammo due volte prima di essere certi che fosse proprio quella. Era una modesta costruzione del tipo tripla stanza da letto/doppia ipoteca, dipinta di giallino con i bordi bianchi e il prato ben curato. Nel vialetto e sotto la tettoia non si vedevano macchine; sul davanti un cartello con la scritta VENDESI era stato coperto da un altro che diceva VENDUTO! a vistose lettere rosse.

«Forse non si è ancora trasferito qui», provò a ipotizzare Deborah.

«Potrebbe essere ovunque», fece Chutsky. E contro quella sua logica non trovai nulla da obiettare. «Accosta. Hai un taccuino con una pinza?»

Deborah parcheggiò con una smorfia. «Sotto il sedile. Mi serve per lavoro.»

«Non te lo rovino», promise. Armeggiò per un istante sotto il sedile, poi tirò fuori una cartelletta di metallo a cui erano attaccati diversi moduli da compilare. «Perfetto», disse. «Dammi una penna.»

«Che cosa vuoi fare?» chiese lei, porgendogli una scadente biro bianca con il tappo blu.

«Nessuno ferma mai un uomo con la cartelletta», dichiarò Chutsky ridacchiando.

Prima che noi due potessimo dire qualcosa, era sceso dall'auto e attraversava il vialetto col passo sicuro del burocrate. Si fermò a metà strada a controllare la cartelletta, sfogliò e si mise a leggere alcune pagine, quindi guardò la casa scuotendo la testa.

«Sembra molto bravo in questo genere di cose», dissi a Deborah.

«Sarà meglio per lui», commentò lei. Si morsicò un'altra unghia. Presto sarebbe rimasta senza.

Chutsky continuò la passeggiata, consultando la cartelletta. Sembrava totalmente inconsapevole della strage di unghie che aveva luogo alle sue spalle. Appariva calmo e naturale. Ovviamente doveva avere una certa esperienza di raggiri e intrallazzi (non so quale parola fosse più adatta a descrivere le sue truffe legalizzate). E per colpa sua Deborah si mangiava le unghie e rischiava di andare a sbattere contro camion pieni di birra. Tutto sommato, quell'uomo non aveva un'influenza molto positiva su mia sorella, anche se il fatto che lei avesse un altro con cui mettere il muso e da prendere a pugni non mi dispiaceva affatto. Ero sempre pronto a lasciare che qualcuno si facesse male al posto mio.

Chutsky si fermò davanti all'ingresso principale e si mise a scrivere qualcosa. Poi aprì la porta, non chiedetemi come, ed entrò chiudendola alle sue spalle.

«Merda», sibilò Deborah. «Scasso e violazione di domicilio, oltre al possesso di stupefacenti. La prossima volta mi farà dirottare un aereo.»

«Ho sempre desiderato vedere L'Avana», cercai di sdrammatizzare.

«Ha due minuti», dichiarò laconica. «Poi chiamo i rinforzi e vado a cercarlo.»

A un minuto e cinquantanove secondi la mano di Deborah partì verso la radio, ma la porta si riaprì e ne uscì Chutsky. Si fermò nel vialetto, scrisse qualcosa sul taccuino e tornò alla macchina.

«Bene», dichiarò mentre si sedeva. «Torniamo a casa.»

«Era vuota?» chiese Deborah.

«Completamente», fece lui. «Non un asciugamano, né una lattina.»

«E ora che si fa?» chiese lei mettendo in moto.

Chutsky scosse lentamente il capo. «Si torna al piano A», rispose.

«In che cazzo consiste il piano A?» domandò lei.

«Nell'avere pazienza», rispose Chutsky.

Così, dopo un delizioso pranzetto seguito da un singolare giro di shopping, tornammo ad aspettare.

Passò una settimana della solita noiosa routine. Il sergente Doakes non sembrava arrendersi, nonostante la mia trasformazione in panciuto soprammobile da divano fosse ormai completa. Non trovavo di meglio da fare se non giocare a nascondino o all'Impiccato con Cody e Astor, e inscenare teatrali baci con Rita per la gioia del mio pedinatore.

Poi, nel bel mezzo della notte, squillò il telefono. Il giorno dopo, lunedì, dovevo svegliarmi presto per andare al lavoro; ero d'accordo con Vince Masuoka: l'indomani toccava a me comprare le ciambelle. Ed ecco il telefono che suonava spudorato, come se io non avessi altre responsabilità e le ciambelle si comprassero da sole. Guardai l'orologio sul comodino: le 2.38. Riconosco che quando alzai la cornetta ero piuttosto nervoso.

«Lasciami in pace», dissi.

«Dexter. Kyle è sparito», fece Deborah. Sembrava distrutta, tesissima e indecisa se sparare a qualcuno o mettersi a piangere.

Mi ci volle un attimo per mettere in funzione il mio mirabile cervello.

«Uh, be', Deb», borbottai, «uno come lui è meglio perderlo che...»

«È scomparso, Dexter. Rapito. Il... il tipo l'ha preso. Il tipo che ha combinato quella roba all'altro», spiegò. Anche se mi sembrava di essere stato sbattuto davanti a una puntata dei *Soprano*, capii che cosa intendeva. Quello che aveva trasformato la cosa sul tavolo in una specie di patata urlante aveva preso Kyle e probabilmente voleva fare qualcosa di simile anche a lui.

«Il dottor Danco», dissi.

«Sì.»

«Come lo sai?» le chiesi.

«Kyle aveva detto che c'era quel rischio. Lui era l'unico che lo poteva riconoscere. Mi aveva detto che, quando Danco avesse scoperto che Kyle era qui, ci avrebbe provato. Noi avevamo un... un segnale convenzionale, e... Merda, Dexter, vieni subito qui. Dobbiamo trovarlo», e riattaccò.

Sempre a me, non vi pare? Non sono una persona particolarmente gentile, ma chissà per quale motivo è sempre me che chiamano quando hanno un problema. *Oh, Dexter, un mostro violento e disumano ha catturato il mio fidanzato!* Be', dannazione, anch'io sono un mostro violento e disumano... Non dovrei per questo avere il diritto di starmene in pace?

Sospirai.

A quanto pareva, no.

Sperai che Vince non facesse storie per le ciambelle.

14

Da casa mia nel Grove ci voleva un quarto d'ora di macchina per arrivare da Deborah. Per una volta non vedevo il sergente Doakes che mi seguiva, ma forse stava usando lo schermo di invisibilità klingoniano. In ogni caso il traffico era scarso e riuscii ad arrivare alla US1. Deborah viveva in una casetta sulla Medina Street a Coral Gables, circondata da alberi da frutto selvatici e da un muro fatiscente di roccia corallina. Parcheggiai l'auto nel vialetto, dietro alla sua, e non avevo ancora fatto due passi che lei spalancò la porta. «Dove sei stato?» chiese.

«A lezione di yoga e poi al centro commerciale a comprarmi un paio di scarpe», risposi. Per la verità, mi ero sbrigato sul serio per arrivare lì in meno di venti minuti dalla sua chiamata, e trovai quel tono vagamente seccante.

«Entra», disse, scrutando nel buio e aggrappandosi alla porta quasi avesse paura di volare via.

«Sì, Mia Regina», mormorai ed entrai.

La casa di Deborah era elegantemente arredata in stile «niente vita sociale». Di solito la zona giorno assomigliava a una modesta camera d'albergo in cui avesse pernottato un gruppo rock. Sembrava che qualcuno avesse fatto piazza pulita di tutto, a eccezione della tivù e del videoregistratore. C'erano solo una sedia e un tavolino accanto alla portafinestra che dava sul terrazzo, sommerso in un intrico di cespugli. Ma da qualche parte Deborah aveva trovato un'altra sedia pieghevole e traballante e l'aveva infilata sotto il tavolo. Fui talmente colpito dalla sua ospitalità che rischiai la vita e mi sedetti su quell'affare così instabile.

«Da quanto tempo è scomparso?»

«Merda», sospirò. «Da circa tre ore e mezza. Credo.» Scosse la testa e si accasciò sull'altra sedia. «Dovevamo incontrarci qui, e... non si è visto. Sono andata al suo albergo e non c'era.»

«Non può essersene andato via chissà dove?» chiesi. Mi vergogno a dirlo, ma ammetto che ci sperai.

Deborah fece cenno di no col capo. «Il suo portafogli e le chiavi erano ancora sul comò. Quel tipo se l'è preso, Dex. Noi dobbiamo trovarlo prima che...» Si morse un labbro e guardò altrove.

Non sapevo bene come muovermi per scovare Kyle. Come ho già detto, questo non è il tipo di situazione in cui mi vengono brillanti intuizioni e avevo già dato il meglio di me con la storia dell'agenzia immobiliare. Ma,

dal momento che Deborah aveva detto «noi», capii di non avere molta scelta. Legami di famiglia e tutto il resto. Buttai lì: «So che ti sembrerà stupido, Debs... hai fatto denuncia?»

Lei alzò lo sguardo, sbuffando. «Certo! Ho chiamato il capitano Matthews. Sembrava sollevato. Mi ha detto di non fare l'isterica, neanche fossi una di quelle che hanno bisogno dei sali.» Scosse il capo. «Gli ho chiesto di dare l'allarme e lui mi ha detto 'Per cosa?'» Sospirò. «Per cosa... Dannazione, Dexter, avrei voluto strozzarlo, ma...»

«Ma aveva ragione», dissi.

«Già. Kyle è l'unico che sa com'è fatto il mostro», replicò. «Noi non sappiamo che macchina abbia o come si chiami veramente o... Merda, Dexter. L'unica cosa certa è che ha preso Kyle.» Respirava a fatica. «Comunque, Matthews ha avvisato gli uomini di Kyle a Washington. Ha detto che di più non poteva fare.» Scosse la testa, sembrava davvero triste. «Manderanno qualcuno martedì mattina.»

«Bene...» feci speranzoso. «Insomma... sappiamo che il nostro uomo lavora molto lentamente.»

«Martedì mattina», ripeté lei. «Sono quasi due giorni. Da dove pensi che comincerà, Dex? Gli taglierà prima una gamba? O un braccio? O tutti e due insieme?»

«No. Uno per volta.»

Debs mi guardò, dura.

«Ha un senso, ti pare?»

«Non per me», replicò lei. «Niente di tutto questo ha un senso.»

«Deborah, ciò che interessa il nostro uomo non è semplicemente tagliare gambe e braccia. Quello che conta è il *modo* in cui lo fa.»

«Dannazione, Dexter, parla chiaro.»

«Ciò che vuole è distruggere completamente le sue vittime. Spezzarle dentro e fuori, in modo che non possano guarire. Trasformarle in baccelli urlanti destinati a sperimentare soltanto un orrore folle e senza fine. Tagliare gli arti e le labbra è semplicemente il modo per... Cosa?»

«Oh, Gesù, Dexter», mi interruppe Deborah. Non le avevo più visto quella faccia da quando era morta la mamma. Si voltò, tremante. Mi sentii vagamente a disagio. Voglio dire, io non provo emozioni, mentre Deborah sì, anche piuttosto sovente. Ma non è il tipo che lo dà a vedere, a meno che arrabbiarsi non si consideri un'emozione. E adesso singhiozzava e piangeva. Immagino che forse avrei dovuto darle una pacca sulla spalla dicendole «Su, su» o qualcosa di ugualmente umano e profondo. Eppure per me non

era facile. Si trattava di Deb, mia sorella. Lei avrebbe capito che stavo fingendo e...

E cosa? Mi avrebbe forse amputato braccia e gambe? Il peggio che avrebbe potuto fare sarebbe stato intimarmi di smetterla e poi tornare a fare il Sergente Musone. E sarebbe stato un grande miglioramento visto il suo attuale stato d'animo. Comunque sia, questo era uno dei momenti in cui mi si richiedeva una reazione da essere umano e, dato che dopo lunghi studi sapevo in che modo avrebbe reagito un uomo, lo feci. Mi alzai e le andai vicino. Le misi un braccio intorno alla spalla, le diedi un colpetto e mormorai: «Va tutto bene, Deb. Su, su». Mi sembrò ancora più stupido di quanto avessi temuto, ma lei si appoggiò a me e tirò su col naso, quindi immagino che dopotutto fosse la cosa più giusta da fare.

«Riusciresti a innamorarti di qualcuno in una settimana?» mi domandò.

«Credo proprio di no», risposi.

«Non ce la faccio, Dexter», sussurrò. «Se Kyle venisse ucciso o trasformato in un... Oddio, non so che cosa farei.» Crollò di nuovo addosso a me e pianse.

«Su, su», ripetei.

Debs tirò su forte col naso, poi se lo soffiò in un fazzolettino di carta che era sul tavolo. «Non dirlo più», mi ordinò.

«Mi spiace», feci. «Non so che altro dirti.»

«Dimmi che cosa sta combinando quel tipo. E come trovarlo.»

Tornai a sedermi sulla sedia traballante. «Non credo di esserne in grado, Deb. Non riesco proprio a immedesimarmi in lui.»

«Stronzate.»

«Sul serio. Insomma, tecnicamente, non ha ammazzato nessuno.»

«Dexter», ribatté Deb, «finora su di lui hai scoperto più cose tu di Kyle che lo conosce. Dobbiamo trovarlo. *A ogni costo.*» Si morse il labbro inferiore e temetti che riprendesse a singhiozzare. Stavolta non avrei più saputo che cosa fare, visto che prima mi aveva impedito di dire «Su, su». Ma lei tornò a essere l'impavida sorella sergente che conoscevo e si limitò a soffiarsi il naso.

«Ci proverò, Deb. Tu e Kyle avete già fatto il lavoro di base? Avete sentito i testimoni eccetera?»

Lei scosse il capo. «Non ne avevamo bisogno. Kyle sapeva...» Si interruppe, notando che stava parlando al passato, poi proseguì, agguerrita. «Kyle sa chi l'ha fatto e *sa* chi sarà il prossimo.»

«Scusami. Lui sa chi sarà il prossimo?»

Deborah si incupì. «Non esattamente. Kyle mi ha detto che ci sono quattro persone di Miami sulla lista. Uno di loro è scomparso. Kyle pensava che fosse già stato catturato, intanto questo ci ha permesso di far sorvegliare gli altri tre.»

«Chi sono questi quattro, Deborah? E Kyle come sa della loro esistenza?»

Lei sospirò. «Non mi ha detto come si chiamavano. Ma facevano tutti parte di una specie di squadra. In Salvador. E con loro c'era quel... dottor Danco.» Allargò le braccia e la vidi fragile, fatto del tutto inedito per mia sorella. Anche se l'aspetto da ragazzina indifesa le donava, l'unico effetto che ebbe su di me fu di farmi sentire sfruttato. Il mondo intero gira allegramente, si va a cacciare nelle situazioni peggiori e poi tocca al Defilato Dexter sistemare le cose. Non mi sembrava bello, ma che cosa potevo farci?

E in particolare... che cosa potevo fare ora? Non avevo idea di come trovare Kyle prima che fosse troppo tardi. E anche se ero sicuro di non averlo detto ad alta voce, Deborah reagì come se l'avessi fatto. Batté una mano sul tavolo e disse: «Dobbiamo trovarlo prima che cominci con Kyle. Prima che *cominci*, Dexter. Perché... cioè, forse dovrei sperare che prima del nostro arrivo Kyle ci rimetta soltanto un braccio? O una gamba? In ogni caso, Kyle è...» Si voltò senza finire di parlare, fissando il buio fuori dalla portafinestra.

Aveva ragione, ovvio. Avevo l'impressione che non ci fossero molte possibilità di riportare indietro Kyle intero. Perché, anche con tutta la fortuna del mondo, neppure il mio strabiliante intelletto sarebbe riuscito a condurci da lui prima che Danco si mettesse all'opera. E poi... quanto avrebbe potuto resistere Kyle? Forse aveva un certo allenamento con queste cose e sapeva a che cosa andava incontro, quindi...

Un momento.

Chiusi gli occhi e cercai di pensare. Il dottor Danco sapeva che Kyle era un professionista. E, come avevo già spiegato a Deborah, il suo obiettivo era trasformare la vittima in un vegetale urlante. Perciò...

Aprii gli occhi. «Deb», dissi. Lei mi guardò. «Ti sembrerà strano... ma c'è qualche speranza.»

«Sputa», fece.

«È solo un'ipotesi», dichiarai. «Però credo che il dottor Demente risparmierà Kyle per un po', prima di agire su di lui.»

Deb aggrottò le sopracciglia. «Perché dovrebbe?»

«Per farlo durare di più e per indebolirlo. Kyle sa che cosa lo aspetta. È preparato. E ora immagino che l'abbia sdraiato nell'oscurità, mani e piedi legati, per lasciar lavorare la sua immaginazione. E quindi», aggiunsi, «credo che ci sarà un'altra vittima prima di lui. Il tipo scomparso. Così Kyle sentirà tutto... le seghe, gli scalpelli, i lamenti e i sussurri. Persino l'odore. E saprà che capiterà anche a lui, ma non saprà quando. Sarà mezzo impazzito prima ancora che gli stacchi un'unghia.»

«Gesù», mormorò Deborah. «E questo è il tuo concetto di speranza?»

«Certo. E ci dà un margine di tempo per trovarlo.»

«Gesù», ripeté lei.

«Potrei sbagliarmi», la misi in guardia.

Deb guardò fuori dalla finestra. «Non ti sbagliare, Dex. Non stavolta.»

Scossi la testa. Non sarebbe stato per nulla divertente. Mi venivano in mente soltanto due possibili piste e per entrambe bisognava aspettare la mattina. Mi guardai intorno alla ricerca di un orologio. Secondo il videoregistratore erano le 12.00. Le 12.00. Le 12.00. «Hai un orologio?» domandai.

«Che cosa te ne fai?» chiese Deborah contrariata.

«Voglio sapere che ore sono», dissi. «Di solito servono a quello.»

«Che cazzo ti cambia?» chiese lei.

«Deborah! Ora abbiamo molto poco su cui lavorare. Dobbiamo tornare indietro di qualche passo e fare tutto il lavoro di routine che Chutsky ha impedito di svolgere al dipartimento. Fortunatamente, puoi usare il tuo distintivo per andare in giro a fare domande. Ma dobbiamo aspettare il mattino.»

«Merda», fece. «Odio aspettare.»

«Su, su», la consolai. Deborah mi guardò acida, ma non disse nulla.

Neanche a me piaceva aspettare, però ultimamente non avevo fatto altro e forse ora mi riusciva più facile. In ogni caso, tirammo l'alba dormicchiando sulle sedie. Poi, dato che negli ultimi tempi il più casalingo dei due ero io, preparai il caffè per entrambi. Una tazza per volta, visto che la caffettiera di Deborah era di quelle singole, fatte per gente che non si aspetta di avere una gran vita sociale. In frigo non c'era nulla che fosse almeno lontanamente commestibile, se non per un cane randagio. Davvero seccante: Dexter è un ragazzo in salute e con un elevato metabolismo; per lui affrontare una giornata impegnativa a stomaco vuoto non è un'ottima prospettiva. D'accordo, la famiglia viene prima, ma non si può aspettare dopo colazione?

Ah, be'. Il Devoto Dexter si sacrifica ancora una volta. E per pura nobiltà di spirito, senza aspettarsi nessun ringraziamento. Si fa quel che si deve.

15

Il dottor Mark Spielman era un uomo robusto che somigliava più a un giocatore di football a riposo che a un medico del pronto soccorso. Era lui di turno quando l'ambulanza aveva trasportato la Cosa al Jackson Memorial Hospital, e non ne era affatto felice.

«Se mai mi capitasse di rivedere qualcosa del genere», ci disse, «andrei in pensione e mi metterei ad allevare bassotti.» Scosse il capo. «Voi sapete com'è il pronto soccorso qui al Jackson. È uno dei più affollati. Qui approdano i casi più folli di questa città, che già è una delle più folli del mondo. Ma questo...» Spielman diede due colpi sul tavolo della saletta verde pallido riservata al personale «... è un'altra faccenda», aggiunse.

«Qual è la prognosi?» domandò Deborah e lui la guardò severo.

«Mi prende in giro? Non c'è nessuna prognosi e non ci sarà mai. Dal punto di vista fisico, non si può fare altro se non mantenerlo in vita, se così possiamo chiamarla. Sul piano mentale...» Aprì le mani e le lasciò ricadere sul tavolo. «Non sono uno strizzacervelli, ma mi pare che a quell'essere non sia rimasto più nulla: non avrà più un barlume di lucidità, mai più. La sua unica speranza è restare sotto l'effetto dei farmaci tanto da non sapere più chi è finché non muore. Cosa che ci auguriamo gli accada al più presto.» Guardò l'orologio, un bel Rolex. «Ne avete ancora per molto? Sono in servizio, sapete.»

«C'erano tracce di droga nel sangue?» chiese Deborah.

Spielman sbuffò. «Diamine. Il suo sangue era un cocktail di psicofarmaci. Mai visto un miscuglio del genere. Tutti studiati per tenerlo sveglio, ma nello stesso tempo togliergli la sensibilità al dolore, in modo che il trauma delle amputazioni multiple non lo uccidesse.»

«I tagli presentavano segni particolari?» domandai.

«Quel tipo ha una certa pratica», disse Spielman. «Sono stati effettuati tutti con un'ottima padronanza della tecnica. Ma avrebbe potuto insegnargliela qualsiasi scuola al mondo.» Sospirò e un sorriso mortificato gli attraversò la faccia. «Alcuni erano già cicatrizzati.»

«E questo quanto tempo ci dà?» chiese Deborah.

Spielman alzò le spalle. «Dalle quattro alle sei settimane», fece. «Per smembrare chirurgicamente un uomo ci vorrà massimo un mese, un pezzo

dopo l'altro. Non riesco a immaginare niente di più terribile.»

«Lo fa davanti a uno specchio», precisai, comprensivo come sempre. «Così la vittima è obbligata a guardare.»

Spielman sembrava sconvolto. «Mio Dio», sussurrò. Rimase seduto ancora un minuto, poi ripeté: «Oh, mio Dio». Infine scosse il capo e guardò di nuovo il Rolex. «Sentite, mi piacerebbe aiutarvi, ma questo è...» Allargò le braccia e le lasciò ricadere sul tavolo. «Non credo di potervi essere di grande aiuto. Almeno non vi faccio perdere altro tempo qui. Quel signor, uh... Chesney?»

«Chutsky», lo corresse Deborah.

«Sì, proprio lui. Mi ha chiamato per chiedermi di fare un'identificazione mediante scansione della retina presso... uhm... un certo database in Virginia.» Alzò un sopracciglio e contrasse le labbra. «Comunque, ho ricevuto ieri un fax con l'identificazione della vittima. Ve lo prendo.» Si alzò e scomparve in corridoio. Tornò un attimo dopo con un foglio di carta. «Ecco qua. Nome: Manuel Borges. Originario del Salvador. Lavora nel ramo delle importazioni.» Mise il foglio davanti a Deborah. «So che è ben poca cosa, ma credetemi, è tutto. L'aspetto che ha...» Si strinse nelle spalle. «Non credo che ve ne facciate molto.»

Dal soffitto un piccolo altoparlante borbottò qualcosa che poteva anche provenire da un programma tivù. Spielman alzò la testa, aggrottò le sopracciglia e disse: «Devo andare. Spero che lo prendiate». Si precipitò in corridoio così rapidamente che il fax sul tavolo svolazzò.

Guardai Deborah. Il fatto che avessimo scoperto il nome della vittima non era bastato a incoraggiarla. «Be'», esordii, «so che non è molto.»

Lei scosse la testa. «*Non è molto* sarebbe già un grande progresso. Questo è *niente*» Guardò il fax, lo lesse una volta. «Salvador. Legato a una specie di organizzazione chiamata FLANGE.»

«Che stava dalla nostra parte», spiegai.

Lei mi guardò.

«Era la fazione appoggiata dagli Stati Uniti. L'ho letto su Internet.»

«Splendido. Così abbiamo scoperto qualcosa che sapevamo già.» Deborah si alzò e si diresse alla porta. Non era veloce quanto il dottor Spielman, ma quel che bastava a farsi correre dietro fino al parcheggio.

Deborah guidava rapida e silenziosa, con la mascella serrata, alla volta della piccola abitazione sulla North West 4th Street, dove tutto aveva avuto inizio. Ovviamente il nastro giallo non c'era più; Deb parcheggiò a casaccio, come fanno i poliziotti, e scese dalla macchina. La seguii lungo il bre-

ve vialetto che portava dalla casa accanto a quella in cui avevamo trovato il fermaporta vivente. Deborah suonò il campanello, sempre in silenzio, e un attimo dopo la porta si aprì. Un uomo sulla cinquantina, con gli occhiali dalla montatura dorata e una *guayabera* marroncina, ci guardò interrogativo.

«Dobbiamo parlare con Ariel Medina», disse Deborah, mostrando il distintivo.

«Mia madre sta dormendo», rispose.

«È urgente», insisté lei.

L'uomo guardò prima Debs, poi me. «Solo un momento», fece. Chiuse la porta. Deborah rimase a fissarla. I muscoli della sua mascella restarono tesi per un paio di minuti, finché l'uomo non tornò e disse: «Avanti».

Lo seguimmo in una stanzetta buia piena di dozzine di altarini con oggetti religiosi e foto incorniciate. Ariel, la signora anziana che aveva scoperto la cosa della porta accanto e pianto sulla spalla di Deb, sedeva su un grande divano imbottito con centrini sullo schienale e sui braccioli. Quando vide Deborah esclamò: «Aaahhh», e si alzò ad abbracciarla. Mia sorella, che a dire il vero un *abrazo* dalla vecchia signora cubana se lo poteva aspettare, dapprima si irrigidì, poi lo ricambiò goffamente, dandole qualche pacca sulla schiena. Si staccò non appena ci riuscì, con discrezione. Ariel tornò a sedersi sul divano e toccò il cuscino che aveva accanto. Deb si sedette.

La vecchia signora si lanciò in un discorso torrenziale tutto in spagnolo. Io un po' lo parlo e spesso riesco anche a capire il cubano, ma del soliloquio di Ariel afferravo una parola su dieci. Deborah mi guardò disperata. Per chissà quale ragione velleitaria, a scuola aveva scelto di studiare il francese e per quanto la riguardava la donna avrebbe potuto benissimo parlare l'etrusco arcaico.

«*Por favor, señora*», mi intromisi. «*Mi hermana no habla español.*»

«Ah?» Ariel guardò Deborah con molto meno entusiasmo e scosse la testa. «Lázaro!» Arrivò il figlio che, mentre lei riassumeva il suo monologo quasi ininterrotto, cominciò a tradurlo per Deb. «Sono arrivata qui nel 1962 da Santiago di Cuba», spiegò Lázaro al posto di sua madre. «Sotto Batista ho visto cose terribili. Gente che spariva. Poi è venuto Castro e per un po' ho sperato.» Scosse il capo e allargò le braccia. «Credeteci o no, ma è quello che pensavamo allora. Che le cose potevano cambiare. Invece era lo stesso. Anzi, peggio. Così sono venuta qui. Negli Stati Uniti. Perché qui la gente non scompare. Non viene fucilata per strada o torturata. O almeno

così pensavo. Invece ecco.» Indicò la casa accanto.

«Ho bisogno di farle alcune domande», la interruppe Deborah e Lázaro tradusse.

Ariel si limitò ad annuire e proseguì col suo interessante sproloquio. «Anche con Castro, non hanno mai fatto una cosa del genere. Certo, loro uccidono la gente. O ti sbattono all'isola di Pines. Ma non fanno cose del genere. Non a Cuba. Solo in America», disse.

«Ha mai visto l'uomo della casa accanto?» volle sapere Deborah. «L'uomo che ha fatto quelle cose?»

Ariel studiò Deborah per un po'.

«Devo saperlo», insisté Deb. «Potrebbe toccare a un altro, se non lo prendiamo.»

«Perché sei tu a chiedermelo?» disse Ariel tramite suo figlio. «Questo non è lavoro per te. Una donna bella come te dovrebbe avere un marito. Una famiglia.»

«*El victimo proximo es el novio de mi hermana*», intervenni. La prossima vittima sarà il fidanzato di mia sorella.

Deborah mi lanciò un'occhiata, ma Ariel esclamò: «Aaahhh», schioccò la lingua e annuì. «Non so che cosa posso dirti. L'uomo l'ho visto, forse due volte.» Alzò le spalle e Deborah si protese impaziente. «Sempre di notte e mai da vicino. Che so, era basso, molto basso. E magro. Con grossi occhiali. Altro, non so. Non usciva mai, era molto tranquillo. Ogni tanto sentivamo della musica.» Sorrise appena un po' e disse: «Tito Puente». Anche se non ce n'era bisogno, Lázaro ripeté: «Tito Puente».

«Ah», feci, e tutti mi guardarono. «Per coprire il rumore», osservai, un po' intimidito dato che ero al centro dell'attenzione.

«Aveva una macchina?» chiese Deborah e Ariel aggrottò le sopracciglia.

«Un furgone», rispose. «Guidava un vecchio furgone bianco senza finestrini. Era molto pulito, ma pieno di macchie di ruggine e di ammaccature. Non l'ho visto molte volte... di solito lo teneva in garage.»

«Immagino che non avrà visto la targa», le chiesi e la signora mi guardò.

«Invece sì», rispose tramite il figlio, alzando la mano. «Non ho preso il numero, quello succede solo nei vecchi film. Ma so che era una targa della Florida. Era quella gialla con l'immagine del bambino», poi si interruppe e mi guardò perché stavo ridacchiando. Certo non era bello né mi capitava sovente, ma stavo ridacchiando e non riuscivo a farne a meno.

Anche Deborah mi fissò. «Che cosa c'è di così dannatamente divertente?» mi chiese.

«La targa», risposi. «Scusami, Debs... Cristo, lo sai com'è fatta la targa gialla della Florida? Il pensiero che quel tipo ne abbia una e faccia quello che sappiamo...» Deglutii tentando di smetterla e mi ci volle tutto il mio self-control.

«D'accordo, dannazione, che cos'ha quella targa di così divertente?»

«È una di quelle speciali, Deb», spiegai. «Di quelle con la scritta SCEGLI LA VITA.»

E poi mi immaginai il dottor Danco trascinarci sopra le sue vittime recalcitranti, riempirle di medicinali e tagliarle alla perfezione in modo da lasciarle ancora vive. Purtroppo mi venne di nuovo da ridere. «Scegli la vita», ripetei.

Quel tipo dovevo conoscerlo, assolutamente.

Tornammo alla macchina in silenzio. Deborah entrò e chiamò il capitano Matthews per trasmettergli la descrizione del furgone. Lui disse che forse avrebbe fatto scattare l'allarme. Mentre Debs parlava, io mi guardavo intorno. Cortili ben curati, molti pieni di sassi colorati. Qualche bici da bambino legata al porticato e l'Orange Bowl sullo sfondo. Il quartiere ideale per vivere, lavorare, metter su famiglia... o fare qualcuno a pezzettini.

«Sali», mi ordinò Deborah, interrompendo la mia fantasticheria agreste. Ubbidii e ce ne andammo. A un tratto, mentre eravamo fermi a un semaforo, Deb mi lanciò un'occhiata e disse: «Hai scelto proprio un bel momento per metterti a ridere».

«Davvero, Deb. Questo è il primo indizio che abbiamo sulla personalità del nostro uomo. Sappiamo che è dotato di senso dello humour. Per me è un gran passo avanti.»

«Sicuro. Magari lo peschiamo in un locale di cabaret.»

«Lo troveremo, Deb», dichiarai, anche se nessuno dei due ci credeva veramente.

Lei si limitò a grugnire. Quando venne il verde premette forte sull'acceleratore, quasi volesse schiacciare un serpente velenoso.

Ci facemmo largo nel traffico, diretti a casa sua. L'ora di punta mattutina stava terminando. Nell'angolo tra la Flagler e la 34th, un'auto era salita sul marciapiede ed era finita contro un palo della luce, davanti a una chiesa. Un poliziotto si era messo in mezzo a due autisti che gridavano l'uno contro l'altro. Una ragazzina sedeva in lacrime sul marciapiede. Ah, gli incantevoli ritmi di un'altra magica e paradisiaca giornata!

Poco dopo svoltammo in Medina e Deborah parcheggiò la macchina nel

vialetto accanto alla mia. Spense il motore e per un istante, mentre si raffreddava, restammo entrambi in silenzio. «Merda», mormorò.

«Concordo.»

«E adesso cosa facciamo?» chiese.

«Dormiamo», risposi. «Sono troppo stanco per riuscire a pensare.»

Deborah batté i pugni sul volante. «Come faccio a dormire, Dexter? Quando so che Kyle è...» Li batté un'altra volta. «Merda», ripeté.

«Il furgone salterà fuori, Deb. Lo sai. Il database individuerà tutti i furgoni bianchi targati SCEGLI LA VITA e con un allarme generale di mezzo è soltanto una questione di tempo.»

«Kyle non ha tempo.»

«Gli esseri umani hanno bisogno di dormire, Debs», ribadii. «E anch'io.»

Il furgone di un corriere girò l'angolo e si arrestò con un rumore sordo davanti a casa sua. Il guidatore scese con un pacchettino in mano e si avvicinò alla porta. Deb disse un'altra volta «merda» e scese dalla macchina per andare a prendere il pacco.

Chiusi gli occhi e rimasi così per un po', come faccio quando sono troppo stanco per pensare. Sembrava davvero fatica sprecata: non mi veniva in mente nulla, oltre a chiedermi dove avevo lasciato le mie scarpe da ginnastica. Il che, visto che il mio senso dell'umorismo era ancora in folle, mi sembrò buffo. Con somma sorpresa udii una debole eco provenire dal Passeggero Oscuro. *Perché ti diverte?* gli chiesi. *Perché ho dimenticato le scarpe a casa di Rita?* Naturalmente non rispose. Forse era ancora lì che mi teneva il muso, povero. Però aveva riso. *C'è qualcos'altro che ti sembra così ridicolo?* domandai. Di nuovo non ci fu risposta, soltanto un lieve senso di attesa e di desiderio.

Il furgone del corriere si allontanò rumorosamente. Proprio mentre stavo per sbadigliare e stiracchiarmi, decretando sospesa l'attività dei miei strabilianti poteri mentali, sentii una specie di lamento nauseato. Spalancai gli occhi e vidi Deborah fare un passo avanti barcollando e poi accasciarsi sul vialetto. Uscii dalla macchina e le corsi incontro.

«Deb?» dissi. «Che c'è?»

Lei lasciò cadere il pacchetto e si nascose la faccia tra le mani, emettendo rumori ancora più sgradevoli. Mi accovacciai accanto a lei e presi il pacchetto. Era una scatola piccola, delle dimensioni di un orologio. Guardai dal lato aperto. Dentro c'era un astuccio con la cerniera. E dentro l'astuccio un dito.

Con un grosso e luminoso diamante da mignolo.

16

Stavolta per tranquillizzare Deborah non bastava darle qualche colpetto sulla spalla e dire «Su, su». Dovetti costringerla a bere una sorsata di liquore alla menta. Sapevo che aveva bisogno di un aiuto chimico per rilassarsi e magari dormire, ma la medicina più forte che aveva era il Tylenol, e inoltre Debs non era nemmeno una bevitrice. Alla fine trovai la bottiglia di amaro sotto il lavabo della cucina e gliene feci trangugiare un bicchiere, dopo essermi accertato che non si trattasse di sturalavandini. In realtà, a sentire il sapore, avrebbe anche potuto esserlo. Tremava tutta e quasi lo vomitò, ma alla fine lo mandò giù. Era troppo distrutta e intontita per rifiutarsi.

Non appena crollò sulla sedia, buttai qualche suo abito di ricambio in una borsa della spesa e la posai davanti all'ingresso. Debs guardò prima la borsa e poi me. «Che cosa fai?» borbottò. Aveva la voce impastata e sembrava non importarle della risposta.

«Starai da me qualche giorno», spiegai.

«Non mi va», protestò.

«Pazienza», risposi. «Ci verrai lo stesso.»

Spostò lo sguardo sul sacchetto di vestiti davanti alla porta. «Perché?»

Le andai vicino e mi accovacciai accanto alla sua sedia. «Deborah. Lui sa chi sei e dove stai. Cerchiamo di metterlo in difficoltà, almeno un po'... Non ti pare?»

Lei riprese a tremare, ma non disse nulla mentre la aiutavo ad alzarsi e uscire. Dopo mezz'ora e un'altra sorsata di liquore alla menta, Deb era nel mio letto che russava leggermente. Le lasciai un biglietto con scritto di chiamarmi al risveglio, poi presi il suo pacco sorpresa e andai al lavoro.

Non mi aspettavo di trovare l'indizio decisivo analizzando il dito in laboratorio, ma dato che il mio mestiere è fare perizie, mi sembrò opportuno dargli uno sguardo da professionista. Poiché sono una persona che mantiene i propri impegni, mi fermai lungo la strada a comprare le ciambelle. Mentre mi dirigevo al mio cubicolo al secondo piano, Vince Masuoka arrivava in corridoio dalla parte opposta. Mi inchinai umilmente, sollevando la borsa. «Salve, Sensei», lo salutai. «Porto doni.»

«Salve, Cavalletta», rispose. «Esiste una dimensione chiamata tempo. Immagino che i suoi misteri ti siano sconosciuti.» Indicò l'orologio da polso. «Sto andando a pranzo e tu mi porti la colazione?»

«Meglio tardi che mai», replicai, ma lui scosse la testa.

«Nah», disse. «Ora il mio stomaco reclama qualcosa di diverso. Vado a prendermi un po' di *ropa vieja* e *plátanos*.»

«Offri un dito», replicai, «e ti prendono il braccio.»

Vince sollevò un sopracciglio.

Io gli porsi il pacchetto di Deb. «Hai mezz'ora di tempo prima di pranzo?»

Lui guardò la scatoletta. «Non credo di volerla aprire a stomaco vuoto, che dici?» obiettò.

«Be', allora che ne pensi di una ciambella?»

Ci volle più di mezz'ora, ma quando Vince andò a mangiare capimmo che non c'era nulla da imparare dal dito di Kyle. Il taglio era estremamente pulito e professionale, effettuato con uno strumento così affilato da non lasciare tracce sulla ferita. Sotto l'unghia non c'era nulla, a parte un po' di sporcizia che poteva provenire da qualunque posto. Tolsi l'anello ma non trovammo fili, né capelli o campioni di tessuto. Kyle non doveva esser riuscito a incidervi un indirizzo o un numero di telefono. Il suo gruppo sanguigno era AB positivo.

Misi il dito in frigorifero e mi infilai in tasca l'anello. Non era proprio la procedura standard, ma ero quasi certo che Deborah l'avrebbe voluto, se non fossimo riusciti a salvare Kyle. Da come andavano le cose, forse l'avremmo riavuto per posta, un pezzo alla volta. Si sa, non sono un sentimentale, ma non credo che la prospettiva avrebbe riscaldato il cuore a mia sorella.

In quel momento ero davvero stanco e, dato che Debs non aveva ancora chiamato, mi sentii in diritto di tornare a casa a schiacciare un pisolino. Non appena salii in auto attaccò il temporale pomeridiano. Tirai dritto per LeJeune in mezzo al poco traffico e arrivai a destinazione dopo essermi preso, strano a dirsi, un unico insulto. Corsi dentro sotto la pioggia. Deborah non c'era. Aveva scarabocchiato su un post-it che avrebbe chiamato più tardi. Ne fui sollevato: non mi rallegrava il pensiero di riposare sul mio divano sottodimensionato. Mi buttai sul letto e dormii senza interruzioni fino alle sei del pomeriggio.

Naturalmente, anche quella possente macchina che è il mio corpo ha bisogno di qualche cura: quando mi sdraiai a letto ebbi la sensazione di aver finito il carburante. Quella lunga notte senza dormire, la colazione saltata, lo stato di angoscia e di tensione nel cercare qualcosa da dire a Deborah tipo «Su, su»... Tutto aveva il suo prezzo. Mi sentivo come se qualcuno fos-

se entrato di soppiatto e mi avesse ficcato la testa in un sacco di sabbia sporca, con tanto di cicche di sigaretta e tappi di birra.

C'era soltanto un modo per uscirne, ed era un po' di esercizio. Ma quando decisi che ciò di cui avevo davvero bisogno erano tre o quattro chilometri di corsa, mi ricordai che avevo perso le scarpe. Non erano al loro solito posto accanto alla porta, né in macchina. Siamo a Miami, e poteva anche darsi che qualcuno fosse entrato nel mio appartamento e le avesse rubate; dopotutto erano un bel paio di New Balance. Ma era molto più probabile che le avessi lasciate da Rita. Per me, decidere significa agire. Tornai alla macchina e partii verso casa sua.

Aveva smesso di piovere da un po', in genere non dura più di un'ora, e le strade erano di nuovo asciutte e piene della solita allegra folla omicida. La mia gente. La Taurus marrone comparve dietro di me sul Sunset e mi seguì per tutto il viaggio. Era bello vedere Doakes tornare al lavoro. Mi ero sentito un po' trascurato. Mentre bussavo, lui parcheggiò dall'altra parte della strada, come al solito. Aveva appena spento il motore quando Rita aprì la porta. «Be'», esclamò. «Che sorpresa!» Avvicinò il viso in attesa di un bacio.

Glielo diedi con la lingua, tanto per dare un contentino al sergente Doakes. «Non saprei dirtelo diversamente», feci, «ma sono venuto per le mie scarpe da ginnastica.»

Rita sorrise. «Veramente, io ho appena messo le mie. Ti va se andiamo a farci una sudata insieme?» E mi spalancò la porta.

«Oggi non ho ricevuto invito migliore», risposi.

Trovai le mie scarpe in garage accanto alla lavatrice, assieme a un paio di pantaloncini e a una maglietta senza maniche, lavati e pronti all'uso. Andai in bagno a cambiarmi e lasciai i miei abiti da lavoro ben piegati sul water. Dopo pochi minuti io e Rita correvamo insieme intorno all'isolato. Quando passammo davanti al sergente Doakes, lo salutai. Al fondo della strada svoltammo a destra e poi girammo intorno al parco lì vicino. Non era la prima volta che correvamo insieme, avevamo calcolato che il percorso era lungo quasi cinque chilometri e ognuno si era abituato al ritmo dell'altro. Così, circa mezz'ora più tardi, ci ritrovammo davanti alla porta della casa di Rita, sudati e ancora una volta desiderosi di scoprire ciò che ci riservava un'altra serata di vita sul Pianeta Terra.

«Se non ti spiace, faccio la doccia per prima», disse lei. «Così mentre ti lavi posso preparare la cena.»

«Come no», risposi. «Nel frattempo resto qui fuori a gocciolare.»

Rita sorrise. «Ti offro una birra», disse. Me la portò dopo poco, poi rientrò e chiuse la porta. Gli ultimi giorni erano stati caotici e avevano sconvolto le mie abitudini, tanto che apprezzai quel momento di pura contemplazione, seduto tranquillo a bere una birra mentre da qualche parte in città Chutsky si stava sbarazzando delle parti superflue. La vita mi turbinava attorno e con essa gli strangolamenti, le coltellate, gli smembramenti, ma nel Dominio di Dexter era arrivato il Momento Miller. Sollevai la lattina alla salute del sergente Doakes.

Da qualche parte in casa sentii del trambusto. Strilli e urla, neanche Rita avesse scoperto i Beatles chiusi nel suo bagno. Poi la porta d'ingresso si spalancò e Rita mi afferrò per il collo rischiando di strozzarmi. Lasciai cadere la birra e ansimai in cerca d'ossigeno. «Cosa? Cos'ho fatto?» domandai. Dentro c'erano Astor e Cody che guardavano la scena. «Mi dispiace davvero, non succederà più», aggiunsi, ma Rita continuava a stringere.

«Oh, Dexter», mormorò tra le lacrime.

Astor mi sorrise, con le mani giunte sotto il mento. Cody si limitava a guardare e annuire.

«Oh, Dexter», ripeté Rita.

«Per favore», dissi, lottando disperatamente per avere un po' d'aria, «giuro che è stato un incidente e che non è stata colpa mia. Che cosa ho fatto?»

Finalmente Rita rallentò la sua stretta mortale. «Oh, Dexter», disse una terza volta, accarezzandomi la faccia e sorridendo radiosa tra le lacrime. «Oh, *proprio tu*!» esclamò, anche se per la verità in quel momento non mi sentivo così me stesso. «Mi spiace, non l'ho fatto apposta», fece, stavolta tirando su col naso. «Spero che tu non avessi organizzato niente di speciale.»

«Rita. Per piacere. Che cosa succede?»

Il suo sorriso si fece sempre più grande. «Oh, Dexter. Davvero io... era solo... Astor aveva bisogno di usare il water e quando ha spostato i tuoi vestiti, è caduto per terra e... Oh, Dexter, è bellissimo!» Ormai aveva detto così tante volte «Oh, Dexter» che cominciavo a credere di essere irlandese, ma continuavo a non capire che cosa stesse capitando.

Poi Rita alzò la mano. La sinistra. Che ora portava all'anulare un enorme anello di diamanti.

L'anello di Chutsky.

«Oh, Dexter», ripeté di nuovo e poi nascose la testa sulla mia spalla. «Sì sì sì! Oh, mi hai resa così felice!»

«Bene», fece Cody sottovoce.

Dopo quello, che altro si può dire, se non fare le congratulazioni?

Il resto della serata trascorse tra momenti di incredula confusione e la Miller Light. Sapevo molto bene che per riportare Rita a terra sarebbe bastato usare la logica e trovare le parole adatte per farle capire che a dire il vero la mia non era una proposta. Così ci saremmo fatti entrambi una risata e augurati la buona notte. Eppure, più mi sforzavo di trovare quella frase, meno mi veniva in mente. Mi sorpresi a pensare che forse un'altra birra mi avrebbe spalancato le porte della percezione. Dopo l'ennesima lattina Rita scese al negozio all'angolo e comprò una bottiglia di champagne. Lo bevemmo e fummo tutti e due così allegri che a una cosa ne seguì un'altra e non so come finii di nuovo nel suo letto, testimone di fatti incredibilmente improbabili e indecenti.

Di nuovo, mentre scivolavo in un sonno incredulo e stordito, mi sorpresi a domandarmi: *Perché queste cose terribili capitano sempre a me?*

Non è mai molto piacevole svegliarsi dopo una notte del genere. Ma svegliarsi nel mezzo della notte pensando: *Oddio... Deborah!* è ancora peggio. Potreste pensare che mi sentissi in colpa o che mi preoccupassi per aver abbandonato qualcuno che dipendeva da me. Niente di più sbagliato. Come ho già detto, io non provo emozioni. Però conosco la paura e l'idea della possibile arrabbiatura di Deborah mi fece scattare.

Mi vestii rapidamente e riuscii a saltare in macchina senza svegliare nessuno. Il sergente Doakes non era più al suo posto dall'altra parte della strada. Era bello sapere che anche lui, ogni tanto, doveva dormire. O forse aveva pensato che due fidanzati novelli avessero bisogno di un po' di intimità. In realtà, conoscendolo, ne dubitavo fortemente. Era più probabile che l'avessero eletto papa e fosse in viaggio per il Vaticano.

Tornai velocemente a casa e controllai la segreteria. C'era un messaggio automatico che insisteva per farmi comprare un nuovo set di pneumatici prima che fosse troppo tardi, cosa che trovai decisamente di cattivo gusto, ma non c'erano messaggi di Deb. Mi preparai il caffè e aspettai il rumore del giornale poggiato contro la porta. Quel mattino mi sembrava tutto così surreale... e non solo per i postumi dello champagne. Dunque ero fidanzato. Buono a sapersi. Avrei voluto prendermela con me stesso e chiedermi spiegazioni. Ma la verità era che, purtroppo, non avevo fatto niente di male: ero ammantato di virtù e di zelo. E poi non avevo fatto nulla di vistosamente stupido, anzi. Avevo condotto una vita nobile ed esemplare: mi ero preoccupato di me, ma avevo anche cercato di aiutare mia sorella a

salvare il fidanzato, avevo fatto esercizio fisico e mangiato tonnellate di verdure e per giunta non avevo fatto nessun mostro a pezzettini. Però, non so come, questo comportamento gentile e irreprensibile mi si era ritorto contro e mi aveva azzannato le chiappe. Le buone azioni non restano mai impunite, diceva sempre Harry.

E adesso che cosa mi restava da fare? Di sicuro Rita sarebbe tornata in sé. Dico sul serio: perché *io*? A chi poteva venire in mente di sposare proprio *me*? Dovevano esserci alternative migliori, tipo farsi suora o fare la volontaria nel Terzo Mondo. Voglio dire, stiamo parlando di Dexter. In una città grande come Miami, possibile che non riuscisse a trovare qualcuno che fosse almeno umano? E poi cos'era questa fretta di risposarsi a tutti i costi? Nonostante il primo tentativo fosse andato malissimo, sembrava che Rita volesse provarci un'altra volta. Possibile che le donne siano così affamate di matrimonio?

Naturalmente bisognava pensare ai bambini. Il buon senso diceva che avevano bisogno di un padre. In effetti qualcosa di vero doveva esserci, altrimenti chi sarei diventato io senza Harry? Astor e Cody mi erano sembrati molto contenti. Anche se avessi spiegato a Rita che c'era stato un buffo equivoco, i ragazzi avrebbero capito?

Ero alla seconda tazza di caffè, quando arrivò il giornale. Diedi un'occhiata alle prime pagine e scoprii con sollievo che praticamente ovunque capitavano cose brutte. Almeno il resto del mondo non era impazzito.

Alle sette pensai che fosse opportuno chiamare Deborah sul cellulare. Non rispose. Lasciai un messaggio e dopo un quarto d'ora lei mi richiamò.

«Buon giorno, sorellina», dissi e mi stupii di come riuscissi ad apparire allegro. «Hai dormito?»

«Un pochino», mugugnò lei. «Ieri mi sono svegliata verso le quattro. Ho rintracciato la provenienza del pacchetto: un posto a Hialeah. Ho girato quasi tutta la notte nella zona in cerca del furgone bianco.»

«Se ha lasciato il pacco a Hialeah, forse veniva da Key West», osservai.

«Lo so, dannazione», sbottò lei. «Ma che altro potevo fare, cazzo!»

«Non so», ammisi. «Comunque il tipo da Washington non doveva arrivare oggi?»

«Di lui non sappiamo niente», fece Debs. «Solo perché Kyle è bravo, non è detto che questo lo sia altrettanto.»

Forse dimenticava che Kyle non si era mostrato così «bravo», almeno in pubblico. Non aveva fatto proprio nulla, infatti, a parte farsi catturare e tagliare via un dito. Ma non mi sembrò molto opportuno commentare la sua

bravura, così mi limitai a dire: «Dobbiamo almeno supporre che questo tipo sappia sulla faccenda qualcosa che noi non sappiamo».

Deborah sbuffò. «Niente di più facile», disse. «Ti chiamerò appena arriva.» Riattaccò e mi preparai per andare al lavoro.

17

Alle dodici e trenta Deb si avvicinò in silenzio al mio modesto rifugio fuori dal laboratorio analisi e mi lanciò una cassetta sulla scrivania. La guardai; non dava segni di contentezza, ma non era una novità. «Viene dalla mia segreteria di casa», disse. «Ascoltala.»

Aprii lo sportellino del mio stereo portatile e vi infilai la cassetta che Deb mi aveva lanciato. Premetti *play*: il nastro fischiò rumorosamente, poi una voce sconosciuta disse: «Sergente... uhm... Morgan. Giusto? Parla Dan Burdett da... uh... Kyle Chutsky mi ha detto di chiamarla. Sono all'aeroporto e telefono per darvi appuntamento al mio albergo, che è...» Si sentì un fruscio, di sicuro aveva allontanato il cellulare dalla bocca, perché la voce era più debole. «Come? Oh, ehi, perfetto. D'accordo, grazie.» La voce si fece di nuovo chiara. «Ho appena visto il vostro autista. Grazie per aver mandato qualcuno a prendermi. Bene, richiamerò dall'albergo.»

Deborah si avvicinò alla mia scrivania e spense lo stereo. «Non ho mandato nessuno a quel cazzo di aeroporto», chiarì. «E neppure il capitano Matthews, ne sono sicura. Hai mandato tu qualcuno a quel cazzo di aeroporto, Dexter?»

«La mia limousine è senza benzina», risposi.

«E allora *merda*!» esclamò, e io dovetti concordare con la sua analisi.

«Comunque», osservai, «almeno abbiamo scoperto quanto è bravo il sostituto di Kyle.»

Deborah crollò sulla sedia pieghevole accanto alla mia scrivania. «Un coglione totale», disse. «E Kyle è...» Si morse un labbro senza finire la frase.

«Ne hai già parlato al capitano Matthews?» le chiesi. Lei scosse la testa. «Dobbiamo avvisarlo. Manderanno qualcun altro.»

«Come no, grandioso. Manderanno qualcun altro così bravo da arrivare fino al ritiro bagagli all'aeroporto. Merda, Dexter.»

«Eppure dobbiamo dirglielo, Debs», cercai di farla ragionare. «Tra l'altro, chi sono *questi*? Kyle non ti ha mai spiegato per chi lavora esattamente?»

Lei sospirò. «No. Scherzava sul fatto che lavorava per la OGA, ma non ho mai capito che cosa ci fosse di divertente.»

«Be', chiunque siano, devono essere avvisati», ribadii. Tolsi la cassetta dallo stereo e la posai sulla scrivania davanti a Deb. «Qualcosa potranno fare.»

Per un po' Deborah non si mosse. «Chissà perché ho come la sensazione che, mandando Burdett, l'abbiano già fatto», commentò. Poi prese la cassetta e si trascinò fuori dal mio ufficio.

Stavo bevendo il caffè e digerendo il pranzo con l'aiuto di un enorme biscotto con scaglie di cioccolato, quando arrivò una chiamata per un omicidio nella zona di Miami Shores. Io e Angel Nessuna Parentela arrivammo sul posto in furgone.

Il corpo era stato rinvenuto nello scheletro di una casetta sul canale, sventrata in vista di una completa ristrutturazione. I lavori erano stati momentaneamente sospesi perché il proprietario e l'appaltatore si erano fatti causa a vicenda. Due ragazzini che marinavano la scuola erano entrati di nascosto e avevano trovato il cadavere: era disteso su un pesante foglio di plastica posato su un pannello di compensato sostenuto da due cavalletti. Qualcuno aveva preso una sega elettrica e aveva mozzato di netto testa, gambe e braccia. Era stato lasciato tutto com'era, il tronco nel centro e i pezzi tagliati poco più in là.

Nonostante i risolini del Passeggero Oscuro e le cupe amenità che mi sussurrava all'orecchio, lo ricacciai dentro a schiattare di invidia e continuai a lavorare. Sicuramente c'erano parecchie macchie di sangue di cui occuparmi e ancora fresche. Forse avrei passato un'allegra ed efficiente giornata ad analizzarle, se non avessi sentito di sfuggita la conversazione tra un detective e l'agente in uniforme arrivato per primo sul luogo del delitto.

«Il portafogli era proprio accanto al corpo», diceva l'agente Snyder. «Aveva una patente della Virginia intestata a Daniel Chester Burdett.»

Oh, be', allora, dissi all'allegra vocina che chiacchierava sul sedile posteriore del mio cervello. *Questo sicuramente spiega molto, non è vero?* Guardai il corpo un'altra volta. Anche se la testa e gli arti erano stati tranciati in modo rapido e selvaggio, l'ordine con cui erano stati sistemati mi sembrò vagamente familiare. Il Passeggero Oscuro me lo confermò con una risatina. Era come se la distanza tra il corpo e le parti fosse stata misurata con precisione: l'intera presentazione sembrava quasi una lezione di anatomia. Le ossa del bacino erano staccate da quelle delle gambe.

«I due ragazzini che l'hanno trovato sono sull'autopattuglia», disse Snyder al detective. Li guardai, chiedendomi come parlargli delle mie scoperte. Naturalmente potevo sbagliarmi, ma...

«Figlio di puttana», sentii borbottare. Mi voltai e vidi Angel Nessuna Parentela accovacciato vicino al corpo. Stava di nuovo raccogliendo un pezzo di carta con le pinzette. Mi avvicinai a guardare.

Con una grafia chiara e sottile, qualcuno aveva scritto RETRO, poi ci aveva tirato una riga sopra. «In che senso *retro*?» domandò Angel. «Cosa significa?»

«È uno che sta seduto dietro una scrivania, nelle retrovie, e ordina ai veri soldati quello che devono fare», gli spiegai.

Lui mi guardò. «Com'è che conosci queste merdate?» mi chiese.

«Vedo tanti film», risposi.

Angel tornò a osservare il biglietto. «La grafia sembra la stessa», osservò.

«Come l'altro», borbottai.

«Però l'altro non era un vero omicidio», fece. «Lo so, c'ero anch'io.»

Mi tirai su, sospirai e pensai com'era bello sentirsi nel giusto. «Neanche questo sarebbe dovuto esserlo», dissi. Raggiunsi l'agente Snyder che stava parlando con il detective.

Era un uomo dalla testa a pera di nome Coulter, che sorseggiava Mountain Dew da una bottiglia di plastica e osservava il canale che scorreva in cortile. «Quanto pensi che possa valere un posto del genere?» chiese Snyder. «Su un canale come quello. A neanche due chilometri dalla baia, huh? Chissà quanto. Mezzo milione? Di più?»

«Scusi, detective», mi intromisi. «Credo che abbiamo per le mani una *situazione*.» Ho sempre sognato di dirlo, ma Coulter rimase indifferente.

«Una *situazione*? Per caso guardi *CSI* o simili?»

«Burdett è un agente federale», risposi. «Deve contattare subito il capitano Matthews e avvisarlo.»

«*Devo*», ripeté Coulter.

«Questo caso è collegato con un altro in cui ci hanno detto di non intervenire», spiegai. «Sono arrivati da Washington e hanno ordinato al capitano di tirarsi indietro.»

Coulter bevve una sorsata dalla bottiglia. «E lui cosa ha fatto?»

«Ha calato le braghe.»

Il detective si voltò a guardare il corpo di Burdett. «Un federale», brontolò. Poi osservò la testa e gli arti tagliati e buttò giù un altro sorso. Scosse

il capo. «Questi ragazzi li mettono così sotto pressione che poi finiscono a pezzi.» Guardò fuori dalla finestra ed estrasse il cellulare.

Mentre Angel Nessuna Parentela stava rimettendo il suo kit nel furgone, Deborah arrivò sul posto, tre minuti prima del capitano Matthews. Sono ben lungi dal criticarlo: a differenza di Matthews, Deborah non si era spruzzata qualche goccia di Aramis per farsi bella e non aveva perso tempo aggiustandosi il nodo alla cravatta. Poco dopo giunse un'auto che ormai conoscevo meglio delle mie tasche: una Ford Taurus marrone, con il sergente Doakes al volante.

«Ehilà... ecco la banda al completo!» esclamai con allegria. L'agente Snyder mi guardò stranito, neanche avessi proposto di spogliarci e ballare nudi, mentre Coulter infilò l'indice nella sua bottiglia e andò incontro al capitano.

Deborah, che aveva visto la scena dal di fuori, aveva ordinato al collega di Snyder di spostare un po' più indietro il nastro giallo. Quando alla fine venne verso di me per parlarmi, ero giunto a una sorprendente conclusione. Era iniziato come un buffo capriccio, adesso però era diventato una certezza. Passai davanti a una di quelle finestre, secondo Coulter costosissime, e guardai fuori, appoggiato al muro, rimuginando sull'idea. Per qualche motivo, il Passeggero Oscuro trovò la cosa molto divertente e mi fece da inquietante contrappunto. Alla fine capii che era l'unica conclusione possibile e mi sentii come se stessi per vendere segreti nucleari ai talebani. «Deborah», mormorai, mentre lei veniva verso di me, «stavolta non arriveranno i rinforzi.»

«Sul serio, Sherlock?» disse.

«Siamo soltanto noi, e non bastiamo.»

Lei si tolse un ricciolo dalla fronte e sospirò: «Che cosa ti avevo detto?»

«Lasciami finire, sorellina. Siamo in pochi e ci serve aiuto. Ci serve qualcuno che sappia...»

«Cristo, Dexter! Finora non abbiamo fatto altro che dargli in pasto della gente!»

«Questo significa che l'unico candidato rimasto attualmente è il sergente Doakes.»

Non sarebbe bello dire che le cascò la mascella. Deborah rimase a fissarmi a bocca aperta, poi si voltò verso Doakes. L'uomo era davanti al corpo di Burdett e parlava al capitano Matthews.

«Il sergente Doakes», ripetei. «Già sergente Doakes delle Special Forces. In servizio distaccato in Salvador.»

Lei guardò prima me, poi il sergente.

«Deborah, se vogliamo trovare Kyle, dobbiamo saperne di più. Conoscere i nomi sulla lista di Kyle e scoprire a che squadra apparteneva e perché è successo tutto questo. E Doakes è l'unico a venirmi in mente che possa saperlo.»

«Lui ti vuole morto», mi fece presente lei.

«È impossibile lavorare in condizioni perfette», osservai, con il mio migliore sorriso di allegra perseveranza. «E credo che, ancora più di Kyle, lui voglia che questa faccenda finisca.»

«Più di Kyle non penso proprio», commentò Deborah. «Io, non ne parliamo.»

«Allora... Questa è la tua occasione.»

Per vari motivi, Deborah non era convinta. «Il capitano Matthews non vorrà perdere Doakes. Dovremmo parlarne con lui.»

Indicai i due che stavano conversando. «Eccolo», dissi.

Deborah si morse il labbro e alla fine ammise: «Merda. Potrebbe funzionare».

«Non mi viene in mente niente di meglio», dichiarai.

Fece un altro respiro, poi, come se qualcuno avesse premuto un pulsante, si diresse verso Matthews e Doakes con la mascella serrata. Le andai dietro, cercando di mimetizzarmi con la parete, in modo che il sergente non mi balzasse addosso per strapparmi il cuore.

«Capitano», disse Deborah, «in questo caso c'è bisogno di dinamismo.»

Anche se «dinamismo» era una delle sue espressioni preferite, Matthews la guardò come se fosse uno scarafaggio nell'insalata. «Quello di cui abbiamo bisogno», replicò il capitano, «è che questa... *gente*... a Washington mandi una persona competente a fare piazza pulita.»

Deborah indicò Burdett. «Hanno mandato lui», disse.

Matthews abbassò lo sguardo verso il cadavere, pensieroso. «E tu che cosa suggerisci?»

«Abbiamo un paio di piste», dichiarò, facendomi un cenno col capo. Desiderai fortemente che non l'avesse fatto, dato che Matthews e, peggio ancora, Doakes si voltarono dalla mia parte. A giudicare dalla sua faccia da cane rabbioso, i sentimenti del sergente nei miei confronti non dovevano essere cambiati.

«E tu che parte hai nella storia?» mi domandò Matthews.

«Mi fornisce assistenza per le perizie legali», spiegò Deborah e io annuii con modestia.

«Merda», esclamò Doakes.

«Qui c'è di mezzo il fattore tempo», aggiunse Deborah. «Dobbiamo trovare quest'uomo prima che... prima che la faccenda diventi di dominio pubblico. Non possiamo tenerla segreta ancora per molto.»

«Credo che l'espressione più adeguata sia 'frenesia mediatica'», proposi, servizievole come sempre. Matthews mi lanciò un'occhiataccia.

«A grandi linee, conosco la strategia che Kyle... che Chutsky stava adottando», continuò Deborah. «Ma non posso portare avanti il lavoro perché non sono a conoscenza dei retroscena.» Alzò il mento in direzione di Doakes. «Lui invece sì.»

Doakes sembrava stupito, cosa che non doveva essergli capitata molto spesso.

Senza dargli il tempo di ribattere, Deborah proseguì: «Ritengo che noi tre insieme siamo in grado di prendere quell'uomo prima che arrivi un altro federale e si rimetta sulla pista».

«Merda», ripeté Doakes. «Volete che io lavori con *lui*?» Non c'era bisogno che mi indicasse perché gli altri capissero a chi alludeva, però lo fece ugualmente, premendomi l'indice nodoso contro la faccia.

«Proprio così», fece Deborah.

Il capitano Matthews si mordicchiava le labbra, perplesso, mentre Doakes continuava a ripetere «Merda». Sperai che le sue abilità comunicative migliorassero, se dovevamo lavorare insieme.

«Mi avevi detto che qualcosa sapevi», disse Matthews a Doakes, che con riluttanza smise di fissarmi e si voltò verso di lui.

«Uh-huh», borbottò Doakes.

«Dal tuo... uh... dall'esercito», continuò Matthews. Non sembrava intimorito dall'espressione stizzita di Doakes, ma forse solo perché era abituato a comandare.

«Uh-huh», ripeté Doakes.

Il capitano Matthews aggrottò le sopracciglia, facendo il possibile per sembrare un uomo d'azione che prende una decisione importante. Avevamo tutti la pelle d'oca.

«Morgan», disse alla fine il capitano. Guardò Debs, poi si interruppe. Un furgone con scritto ACTION NEWS si fermò davanti alla casetta e ne uscì della gente. «Maledizione», imprecò Matthews. Guardò il morto, quindi Doakes. «Te ne occupi tu, sergente?»

«Non credo che farà piacere a Washington», ribatté lui. «Né a me che sono qui.»

«Sono stufo di preoccuparmi di quello che piacerà a Washington», ribatté Matthews. «Abbiamo i nostri problemi. Pensi di farcela?»

Doakes mi squadrò. Tentai di mostrarmi serio e zelante, ma lui non fece altro che scuotere la testa. «Okay», capitolò. «Me ne occupo io.»

Matthews gli diede una pacca sulla spalla. «Bravo», disse e raggiunse di corsa i giornalisti.

Doakes era ancora lì che mi fissava. Ricambiai lo sguardo. «Pensa adesso com'è più facile starmi dietro», lo incoraggiai.

«Quando questa faccenda sarà finita», dichiarò, «ce la vediamo io e te.»

«Sì, quando sarà finita», replicai.

Lui annuì, una volta sola. «Aspetta che lo sia», intimò.

18

Doakes ci portò in una tavola calda sulla Calle Ocho, di fronte a un concessionario d'auto. Ci condusse a un tavolino d'angolo e si sedette guardando l'entrata. «Qui possiamo parlare», dichiarò. Si comportava come in un film di spionaggio e mi pentii di non avere con me gli occhiali da sole. Forse avrei ricevuto per posta quelli di Chutsky. Nella migliore delle ipotesi, senza il suo naso attaccato.

Prima che potessimo parlare, un uomo emerse dal retro e strinse la mano a Doakes.

«Alberto», fece. «*¿Como estas?*»

Doakes gli rispose in un perfetto spagnolo, devo ammettere migliore del mio, anche se mi piace pensare di essere più bravo nella pronuncia. «Luis», disse. «*Mas o menos.*» I due si allontanarono a chiacchierare per qualche minuto, poi Luis ci portò delle tazzine di un orribile e dolciastro caffè cubano e un piatto di *pastelitos.* Fece un cenno a Doakes, quindi scomparve nel retrobottega.

Deborah osservò lo spettacolo con crescente impazienza e quando alla fine Luis se ne andò, prese la parola. «Ci servono i nomi di tutti quelli che erano in Salvador», sparò.

Doakes si limitò a guardarla sorseggiando il caffè. «Sarebbe un elenco interminabile», commentò poi.

Deborah si accigliò. «Sai cosa intendo», disse. «Dannazione, lui ha preso Kyle.»

Doakes mostrò i denti. «Be', vuol dire che sta invecchiando. Una volta non ce l'avrebbero fatta.»

«Che cosa ci facevate là, esattamente?» gli chiesi. Okay, la domanda era un po' fuori tema, ma ero davvero curioso di sapere la risposta.

Senza smettere di sorridere, se così si poteva definire, Doakes mi guardò e disse: «Secondo te?» E oltre la soglia dell'udito percepii un quieto rombo di selvaggia letizia che proveniva direttamente dall'intimo del mio sedile oscuro, un ululante richiamo tra predatori in una notte di luna. Parliamoci chiaro, che altro avrebbe potuto fare? Come Doakes conosceva me, io conoscevo lui per quello che era: un assassino a sangue freddo. Non c'era bisogno delle rivelazioni di Chutsky per indovinare che cosa aveva combinato in un circo di torture come il Salvador. Lui ne era senza dubbio uno dei direttori.

«Piantala di fare il voyeur», gli intimò Deborah. «Voglio i nomi.»

Doakes afferrò un *pastelito* e si appoggiò allo schienale. «Perché invece non mi aggiornate voi?» replicò. Ne morsicò uno, mentre Deborah tamburellava sul tavolo, perplessa.

«D'accordo», concesse lei. «Abbiamo una descrizione approssimativa del nostro uomo e del furgone, bianco.»

Doakes scosse il capo. «Non serve. Noi *sappiamo* chi è stato.»

«Abbiamo anche l'identità della prima vittima», aggiunse Debs. «Un tipo di nome Manuel Borges.»

«Bene, bene», ripeté Doakes. «Il vecchio Manny, eh? Allora sì che avreste dovuto lasciare che gli sparassi.»

«È un tuo amico?» domandai.

Doakes mi ignorò. «Che altro sapete?»

«Kyle aveva fatto un elenco», spiegò Deborah. «Tutta gente della stessa unità. Mi aveva detto che uno di loro sarebbe stato la prossima vittima. Ma non mi ha rivelato i nomi.»

«No, non voleva», commentò Doakes.

«Per questo ce li devi dire tu», replicò Deborah.

Sembrava che Doakes evitasse il discorso. «Se fossi un pezzo grosso come Kyle, prenderei uno di questi e lo metterei sotto sorveglianza.» Deborah fece una smorfia e annuì. «Il problema è che io non sono un pezzo grosso come Kyle. Sono solo un poliziotto di campagna.»

«Vuoi un *banjo*?» feci, ma chissà perché non colse la battuta.

«So solo di uno della vecchia squadra qui a Miami», continuò il sergente, dopo avermi lanciato uno sguardo rapido e inquieto. «Oscar Acosta. L'ho visto a Publix due anni fa. Potremmo rintracciarlo.» Si rivolse a Deborah. «Mi vengono in mente un paio di altri nomi. Potete fare ricerche,

scoprire se sono nei dintorni.» Allargò le braccia. «Non c'è altro. Magari potrei contattare qualche vecchio amico in Virginia, ma non vorrei sollevare un vespaio.» Sbuffò. «Comunque, diamo loro due giorni per meditare sulle mie richieste e su come agire di rimando.»

«Quindi che cosa facciamo?» chiese Deborah. «Sorvegliamo quell'uomo? Quello che hai incontrato? Oppure dobbiamo parlargli?»

Doakes scosse la testa. «Lui si ricorda di me. Gli posso parlare io. Se cercaste di stargli dietro, se ne accorgerebbe e potrebbe scomparire.» Guardò l'orologio. «Le tre e un quarto. Oscar sarà a casa tra un paio d'ore. Voi due aspettate che vi chiami.» Poi mi sfoderò il suo sorriso a centocinquanta watt da *guarda che ti tengo d'occhio* e disse: «Tu aspetti dalla tua fidanzatina?» Si alzò e uscì, lasciandoci il conto da pagare.

Deborah mi fissò. «Fidanzata?» esclamò.

«Non c'è niente di ufficiale», precisai.

«Tu sei *fidanzato*!?»

«Te lo stavo per dire.»

«Quando pensavi di dirmelo? Dopo il terzo anniversario?»

«Quando capirò cos'è successo», continuai. «Ancora non ci credo.»

Deborah sbuffò. «Nemmeno io.» Si alzò. «Forza. Ti riporto al lavoro. Poi puoi andare ad aspettare dalla tua fidanzata», dichiarò. Lasciai qualche soldo sul tavolo e la seguii, docile.

Mentre io e Deborah uscivamo dall'ascensore, Vince Masuoka passava in corridoio. «*Shalom*, amici», disse. «Come butta?»

«Lui è fidanzato», fece Deborah prima che potessi parlare. Vince la guardò, neanche avesse detto che ero incinto.

«Lui è *cosa*?» chiese.

«Fidanzato. Sta per sposarsi», precisò.

«Sposarsi? Dexter?» Sembrava faticare alla ricerca dell'espressione migliore. Non era un obiettivo facile dato che anche lui era uno che fingeva, motivo per cui mi trovavo bene in sua compagnia. Eravamo due esseri umani artificiali, come piselli di plastica in un baccello autentico. Infine si sintonizzò su quello che doveva sembrare un meravigliato stupore... non fu molto convincente, ma era pur sempre un tentativo. «*Mazel tov!*» esclamò, abbracciandomi imbarazzato.

«Grazie», risposi, ancora del tutto sconcertato dalla faccenda. Mi domandavo se fosse il caso di continuare.

«Be', allora», disse lui, stropicciandosi le mani, «non credere di scamparla così. Domani sera da me?»

«Per cosa?»

Sfoggiò la sua più riuscita imitazione di un sorriso. «Si tratta di un vecchio rito giapponese, risalente allo shogunato Tokugawa. Ci ubriachiamo e guardiamo film porno», spiegò, poi strizzò l'occhio a Deborah. «E tua sorella salta fuori da una torta.»

«Che ne dici invece se ti faccio saltare il culo?» disse Deb.

«Bell'idea, Vince, ma non credo che...» protestai. Cercavo di evitare ogni mossa che potesse ufficializzare ancora di più il mio fidanzamento e intanto tentavo di porre fine a quel simpatico battibecco prima che mi venisse il mal di testa. Ma Vince non mi lasciava finire.

«No, no», continuava, «è strettamente necessario. È una questione d'onore, di qui non si scappa. Domani sera, alle otto», stabilì. Poi, guardando Deborah che se ne andava, aggiunse: «E tu hai ventiquattr'ore di tempo per allenarti a ballare con il palo».

«Sai dove te lo puoi ficcare il palo?» ribatté lei.

«Hah-hah!» esclamò Vince con quella sua tremenda risata posticcia e scomparve nel corridoio.

«Mostriciattolo», borbottò Deborah dirigendosi dalla parte opposta. «Stai pure con la tua *fidanzata* dopo il lavoro. Mi farò viva quando avrò notizie da Doakes.»

In ufficio non c'era molto da fare. Misi a posto alcuni documenti, ordinai una cassa di Luminol al nostro fornitore e mi accorsi di aver ricevuto una mezza dozzina di memorandum che riempivano la mia casella di posta elettronica. Con la sensazione di avere compiuto il mio dovere, mi diressi alla macchina, sentendomi totalmente realizzato, e guidai nella rassicurante carneficina dell'ora di punta. Passai da casa a cambiarmi. Debs non c'era, ma il letto era disfatto quindi doveva essere stata li. Misi le mie cose in una borsa e ripartii, diretto a casa di Rita.

Quando arrivai era già buio. Non ero così convinto di andarci, ma non sapevo che altro fare. Deborah mi avrebbe cercato lì in caso di bisogno e il mio appartamento l'avevo lasciato a lei. Parcheggiai nel vialetto di Rita e scesi dall'auto. Per pura abitudine, guardai in strada nel punto in cui si fermava Doakes. Ovviamente era vuoto: il sergente era impegnato a parlare con Oscar, il suo vecchio compagno d'armi. All'improvviso mi resi conto di essere libero, lontano da quello sguardo ostile da segugio che per tanto tempo aveva represso la mia natura. Un lento e crescente inno di pura gioia oscura crebbe dentro di me, per risuonare potente di fronte all'improvvisa visione della luna che stillava dalle basse nubi all'orizzonte, tre

quarti di lurida e opaca luna, ancora bassa e paffuta nel cielo notturno. E la musica usciva a tutto volume dagli altoparlanti e rotolava sugli spalti dell'Arena Oscura di Dexter, ove i timidi sussurri si trasformavano in una scrosciante acclamazione fino a raggiungere la melodia della luna, un canto crescente di *Fallo, fallo, fallo.* Il mio corpo ebbe un fremito e mi dissi: *Perché no?*

In effetti, perché no? Mi sarei potuto allontanare per poche, esaltanti ore... portandomi dietro il cellulare, ovvio, non ero un irresponsabile, io. Ma perché non approfittare di questa notte di luna senza Doakes per scivolare di soppiatto nella brezza oscura? Il pensiero di quegli stivali rossi mi trascinava come una marea primaverile. Reiker abitava a pochi chilometri di lì. Sarei potuto arrivarci in dieci minuti, introdurmi in casa sua, trovare la prova di cui avevo bisogno e poi... Credo che avrei dovuto improvvisare, ma la voce sotterranea aveva un sacco di idee per questa notte. *Di certo sapremo escogitare qualcosa per ottenere la tanto agognata liberazione dei sensi. Oh, fallo, Dexter*, ululava la voce, e mentre mi fermavo in punta di piedi ad ascoltare mi dissi di nuovo: *Perché no?* senza trovare nessuna risposta ragionevole...

... la porta della casa di Rita si spalancò e Astor guardò fuori. «È lui!» esclamò. «È qui!»

E così fu. Rimasi qui, non lì. A stravaccarmi sul divano invece di danzare nell'oscurità. Con indosso la devastante maschera di Dexter il Pantofolaio al posto di quella argentata e smagliante del Vendicatore Oscuro.

«Entra, su», mi invitò Rita accogliendomi sulla porta con un sorriso così radioso da farmi digrignare i denti. Intanto la folla dentro di me rumoreggiava delusa e lentamente usciva dallo stadio: fine della partita. D'altronde, che cosa potevamo farci? Niente, ovvio, e così abbiamo fatto, seguendo docilmente in casa l'allegra processione di Rita, Astor e del taciturno Cody. Trattenni a stento le lacrime. Sul serio: non stavano tirando un po' troppo la corda? Non stavano approfittando oltre il dovuto della fondamentale bontà d'animo di Dexter?

La cena fu noiosamente gradevole, quasi a dimostrare che mi ero venduto per una vita felice e qualche braciola di maiale. Stetti al gioco, anche se il mio cuore era da un'altra parte. Tagliai la carne a pezzettini, sognando che fosse qualcos'altro. Pensai agli antropofagi del Pacifico meridionale, che chiamano l'uomo «grande porco». Avevano proprio ragione, dato che era quell'altro porco che da tempo desideravo fare a fettine e non questa roba nel mio piatto, ricoperta di una tiepida crema ai funghi. Comunque

sorrisi, accoltellai i fagiolini e feci tutto come si doveva, fino al caffè. Il maiale mi mise a dura prova, comunque sopravvissi.

Dopo cena, io e Rita prendemmo il caffè, mentre i ragazzi mangiavano un semifreddo allo yogurt. Pur essendo una nota bevanda stimolante, non mi fece venire in mente nessuna idea per svignarmela... neanche un modo per allontanarmi qualche ora da quell'eterna beatitudine che mi aveva seguito furtiva per poi afferrarmi per il collo. Mi sentivo come se i miei contorni si dissolvessero e mi trasformassi nel mio travestimento, come se alla fine la mia maschera di gomma da uomo felice si fondesse con i miei lineamenti e io diventassi davvero ciò che fingevo di essere. Avrei portato i bambini a calcio, regalato fiori quando bevevo troppe birre, chiacchierato di detersivi e di promozioni anziché privare il cattivo della carne superflua. Erano pensieri davvero deprimenti e credo che avrebbero contribuito ad aumentare la mia infelicità, se proprio in quel momento non fosse suonato il campanello.

«Dev'essere Deborah», dissi. Credo che nella mia voce si leggesse chiaro il mio desiderio di salvezza. Mi alzai e andai alla porta, la aprii e vidi una bella donna robusta con lunghi capelli biondi.

«Oh», disse. «Tu devi essere... ehm... c'è Rita?»

Be', se io dovevo essere «ehm», non me ne ero accorto fino ad allora. Chiamai Rita e lei arrivò, sorridente. «Kathy!» esclamò. «Che piacere. Come stanno i ragazzi? Kathy abita nella casa accanto», mi spiegò.

«Aha», dissi. Conoscevo molti bambini nella zona, ma non i loro genitori. Anche se questa doveva essere la mamma dello sgradevole bambino undicenne della porta accanto e del fratello più grande, che non si vedeva spesso. Questo significava che Kathy non era venuta a mettere una bomba nell'automobile o a consegnarci una fialetta di antrace, così sorrisi e tornai a tavola con Cody e Astor.

«Jason è in campeggio», spiegò. «E Nick ciondola per casa aspettando che gli crescano i baffi.»

«Mio Dio», esclamò Rita.

«Nicky è un viscidone», sussurrò Astor. «Voleva che mi abbassassi le mutandine per guardare.» Cody aveva mescolato il suo semifreddo trasformandolo in una specie di pudding.

«Senti, Rita, mi spiace disturbarti all'ora di cena», si scusò Kathy.

«Abbiamo appena finito. Vuoi un caffè?»

«Oh, no, non posso berne più di uno al giorno», rifiutò Kathy. «Ordini del medico. Piuttosto volevo dirti del nostro cane... per caso hai visto Ras-

cal? Sono due giorni che non si fa vivo e Nicky è così preoccupato.»

«Io non l'ho visto. Aspetta... chiedo ai ragazzi», rispose Rita. Ma non appena si voltò verso di loro, Cody mi guardò, si alzò senza dire nulla e uscì dalla stanza. Anche Astor si alzò.

«Noi non l'abbiamo visto», rispose. «È dalla scorsa settimana, quando ha rovesciato la pattumiera.» E seguì Cody fuori dalla stanza. Lasciarono i dolci sul tavolo, mangiati a metà.

Rita li guardò allontanarsi a bocca aperta, poi si rivolse alla vicina. «Mi spiace, Kathy. Nessuno l'ha visto. Ma ci staremo attenti, okay? Sono certa che salterà fuori, puoi dire a Nick di stare tranquillo.» Scambiò ancora due parole con la vicina, mentre io osservavo il semifreddo, chiedendomi il senso della scena a cui avevo appena assistito.

Rita chiuse la porta e tornò al caffè ormai quasi freddo. «Kathy è una brava persona», disse. «Ma i suoi figli sono delle pesti. Sai, è divorziata, il suo ex ha comprato una casa a Islamorada, dev'essere un avvocato. Però abita qui vicino e Kathy deve badare ai ragazzini e a volte mi sembra un po' insicura. Fa l'infermiera da un podologo.»

«E il suo numero di scarpe?» domandai.

«Sto parlando troppo?» fece Rita. «Mi dispiace. È che ero solo un po' in ansia... sono sicura che...» Scosse il capo e mi guardò. «Dexter. Senti...»

Non scoprii che cosa dovevo sentire perché squillò il cellulare. «Scusami», la interruppi e mi diressi al tavolo dell'ingresso dove l'avevo posato.

«Ha appena chiamato Doakes», mi comunicò Deborah, senza nemmeno salutare. «Il tipo con cui doveva parlare ha tagliato la corda. Doakes lo sta seguendo per capire dove va, ma ha bisogno della nostra collaborazione.»

«Presto, Watson, è tempo d'andare», dichiarai, ma Deborah non era in vena di battute letterarie.

«Passo a prenderti tra cinque minuti», disse.

19

Mi congedai da Rita accampando una scusa e uscii ad aspettare. Deborah fu di parola e nel giro di cinque minuti e mezzo eravamo sulla Dixie Highway diretti a nord.

«Sono fuori da Miami Beach», mi spiegò. «Doakes mi ha detto di aver avvicinato quel tipo, Oscar, e di avergli spiegato la faccenda. Lui gli ha risposto 'fammi pensare', Doakes ha detto 'va bene, ti richiamo'. Però era giù in strada che teneva d'occhio la casa: dieci minuti dopo il tipo saltava in

macchina con una ventiquattrore.»

«Perché dovrebbe scappare proprio adesso?»

«Tu non lo faresti se sapessi di avere Danco alle calcagna?»

«No», risposi, pensando con gioia a che cosa avrei potuto fare se mi fossi trovato *tête-a-tête* col dottore. «Gli preparerei una trappola e aspetterei che si avvicinasse.» *E poi...* pensai, ma non lo dissi forte a Deborah.

«Si vede che Oscar non è come te», commentò lei.

«Pochi lo sono», osservai. «Dov'è diretto?»

Deborah aggrottò le sopracciglia e scosse il capo. «Per ora sta solo girando nei dintorni e Doakes gli sta dietro.»

«Dove credi che ci porterà?» chiesi.

Lei scosse la testa e tagliò la strada a una vecchia Cadillac decappottabile carica di giovani urlanti. «Non importa», brontolò e imboccò la rampa di accesso della Palmetto Expressway con l'acceleratore a tavoletta. «Oscar resta sempre la nostra ultima possibilità. Se prova ad abbandonare la zona lo blocchiamo, altrimenti ci conviene stargli dietro e vedere che cosa succede.»

«Ottimo, un piano davvero perfetto... Esattamente che cosa ci aspettiamo che succeda?»

«Non lo so, Dexter!» saltò su. «Ma sappiamo che prima o poi quest'uomo diventerà un bersaglio, non è così? E ora lo sa anche lui. Forse vuole solo verificare se ha qualcuno che gli sta alle calcagna. Merda!» esclamò, evitando un vecchio autocarro carico di gabbie piene di polli. Il camion andava a poco più di sessanta all'ora, non aveva luci posteriori e seduti sopra c'erano tre uomini che tenevano con una mano il carico e con l'altra il loro cappellaccio. Deborah fece suonare la sirena mentre li sorpassava. Non sembrò avere alcun effetto. Gli uomini seduti in cima non batterono ciglio.

«Comunque», continuò lei, raddrizzando il volante e riprendendo ad accelerare, «Doakes ci vuole dal lato di Miami come rinforzo. Oscar non ha molta scelta. Noi ci muoveremo in parallelo lungo Biscayne Boulevard.»

Aveva senso; finché Oscar restava a Miami Beach, non poteva fuggire in altre direzioni. Se cercava di scappare sulla sopraelevata o dirigersi a nord dal lato opposto di Haulover Park, noi eravamo lì a fermarlo. A meno che non avesse un elicottero da qualche parte, l'avremmo messo spalle al muro. Lasciai guidare Deborah, che puntò rapidamente verso nord senza ammazzare nessuno.

All'aeroporto svoltammo a est sulla 836. Il traffico aumentò leggermente

e Deborah si mise a zigzagare, concentrata sulla guida. Non commentai, mentre lei mi dava un saggio dei suoi anni di allenamento nel traffico di Miami ingaggiando un rally temerario. Arrivammo sani e salvi all'interscambio con la I-95 e ci infilammo in Biscayne Boulevard. Sospirai in silenzio, mentre Deborah rallentava tra le automobili e guidava a una velocità normale.

La radio gracchiò e si udì la voce di Doakes. «Morgan, dammi la tua posizione.»

Deborah afferrò il microfono e gliela disse. «Sul Biscayne, vicino alla MacArthur Causeway.»

Si udì una breve pausa, poi Doakes aggiunse: «Sta salendo sul ponte mobile della Venetian Causeway. Coprilo dalla tua parte».

«Dieci-quattro», fece Deborah.

Non le fui d'aiuto quando le dissi: «Mi sento così *formale* quando parli così».

«In che senso?» chiese.

«Niente, davvero», risposi.

Deborah mi fissò con uno sguardo serio da poliziotto, ma il suo viso era ancora quello di una ragazzina. Per un istante mi ricordai di quando eravamo piccoli e giocavamo a guardie e ladri nell'auto d'ordinanza di Harry... però questa volta dovevo fare il bravo, cosa che mi inquietava non poco.

«Questo non è un gioco, Dexter», ribatté Deb che ovviamente condivideva il mio stesso ricordo. «Stavolta è in ballo la vita di Kyle.» E mentre parlava i suoi lineamenti si trasformarono nella Faccia Seria da Pesce Gatto. «So che forse a te non fa alcun effetto, ma io a quell'uomo ci tengo. Mi fa sentire così... Merda. *Stai per sposarti* e ancora non capisci.» Eravamo arrivati al semaforo sulla North East 15th Street quando lei svoltò a destra. Quello che restava del centro commerciale Omni lampeggiò alla nostra sinistra, mentre davanti a noi apparve la Venetian Causeway.

«Non sono molto bravo a provare sentimenti, Debs», le spiegai. «E non so nulla di questa storia del matrimonio, davvero. Ma non mi piace lo stesso vederti infelice.»

Deborah accostò di fronte al porticciolo accanto al vecchio palazzo dell'*Herald* e parcheggiò l'auto davanti alla Venetian Causeway. Per un po' rimase in silenzio, poi emise un sospiro e disse: «Scusami».

Restai piuttosto sorpreso, visto che mi ero preparato una frase molto simile, giusto per mostrare una certa sensibilità ai contatti sociali. Di sicuro l'avrei formulata in un modo un po' più originale, comunque il senso era

quello. «Per cosa?»

«Non volevo... so che sei diverso, Dex. Sto cercando di farci l'abitudine e... Ma resti comunque mio fratello.»

«Adottivo», puntualizzai.

«Queste sono stronzate e lo sai. Tu sei mio fratello. E so che sei qui solo per me.»

«In realtà, speravo di poter dire anch'io 'dieci-quattro' alla radio.»

Deb sbuffò. «Okay, fai pure lo stronzo. Ma grazie comunque.»

«Prego.»

Afferrò la radio. «Doakes. Cosa sta facendo?»

Dopo una breve pausa, il sergente rispose: «Credo che stia parlando al cellulare».

Deborah aggrottò le sopracciglia e mi guardò. «Se sta scappando, con chi parla al telefono?»

Alzai le spalle. «Forse sta cercando una sistemazione fuori dallo Stato. Oppure...»

Mi interruppi. Era un'idea troppo stupida per ragionarci, ma mi era saltata in mente in modo automatico, e adesso che c'era rimbalzava sulla mia materia grigia agitando una bandierina rossa.

«Cosa?» chiese Deborah.

Scossi la testa. «Impossibile. E stupido. È solo un pensiero folle che non vuole decidersi ad andarsene.»

«Okay. Ma in che senso folle?»

«E se... è davvero stupido.»

«È ancora più stupido cazzeggiare così», saltò su lei. «Qual è l'idea?»

«E se Oscar contattasse il nostro amico dottore e cercasse di trattare per avere salva la pelle?» ipotizzai. Avevo ragione: sembrava davvero un'idiozia.

Debs sbuffò. «E con cosa dovrebbe trattare?»

«Be'», risposi, «Doakes ha detto che aveva una valigia. Dentro potrebbe esserci di tutto: denaro, buoni al portatore, una collezione di francobolli. O magari qualcosa di ancora più importante per il nostro chirurgo.»

«Tipo?»

«Forse lui sa dove si nascondono gli altri della vecchia squadra.»

«Merda», esclamò Deborah. «Consegnerebbe tutti gli altri in cambio della sua vita?» Mentre rimuginava si mordicchiava un labbro. Dopo un minuto, scosse la testa. «Mi sembra un'idea un po' tirata per i capelli», concluse.

«Rispetto a *idea stupida* è un grosso passo avanti», osservai.

«Oscar dovrebbe sapere come entrare in contatto col dottore.»

«Uno che ha lavorato alla CIA trova sempre un modo per arrivare a un altro. Esistono elenchi, database e conoscenze comuni, si sa. Non hai visto *The Bourne Identity*?»

«Sì, ma che ne sappiamo se Oscar l'ha visto?»

«Sto solo dicendo che potrebbe darsi.»

«Uh-huh», disse. Guardò fuori dal finestrino, sovrappensiero, poi fece una faccia strana e scosse la testa. «Kyle mi aveva detto che... che dopo un po' non sai neanche più qual è la tua squadra, come succede ai cani sciolti nel baseball. Così finisce che fai amicizia con tipi che lavorano dall'altra parte e... Merda, è una stupidaggine.»

«Quindi, da qualunque parte stia Danco, Oscar *potrebbe* arrivare a lui.»

«Quindi cosa, cazzo! Noi invece non possiamo», replicò Deborah.

Restammo per qualche minuto in silenzio. Credo che Debs stesse pensando a Kyle, chiedendosi se saremmo riusciti a trovarlo in tempo. Provai a immaginarmi preoccupato allo stesso modo per Rita. Non ci riuscii. Come Deborah aveva acutamente sottolineato, stavo per sposarmi ma ancora non capivo. E non ci sarei mai riuscito, cosa che di solito consideravo una benedizione. Avevo sempre creduto che fosse meglio ragionare con il cervello, piuttosto che con altre parti situate un po' più a sud. Voglio dire, davvero, la gente non si è mai vista? Va in giro barcollando, si priva di ogni dignità ed è pronta a rincretinirsi del tutto... per cosa? Persino gli animali hanno il buon senso di concludere rapidamente le funzioni riproduttive e dedicarsi a occupazioni più nobili quali la ricerca di carne fresca.

Converrete con me, quindi non capivo. Così mi limitai a guardare fuori le luci soffuse delle case al di là della sopraelevata. C'erano alcuni condomini vicino al casello e tante case sparse intorno. Se avessi vinto alla lotteria, avrei chiesto a un agente immobiliare di farmene vedere una con una cantina grande abbastanza da farci stare giusto giusto un fotografo omicida sepolto sotto il pavimento. In quel momento un leggero sussurro si levò dal sedile posteriore, anche se ovviamente non potevo farci nulla, tranne applaudire alla luna riflessa sull'acqua. Proprio dall'acqua si levò un suono metallico, quello che annunciava il sollevamento del ponte.

La radio gracchiò. «Si sta muovendo», disse Doakes. «Bisogna attraversare il ponte mobile. Tenetelo d'occhio... ha una Toyota 4Runner.»

«Lo vedo», fece Deborah per radio. «Siamo sopra di lui.»

La SUV bianca attraversò la sopraelevata ed entrò nella 15th Street pochi

istanti prima che si sollevasse il ponte. Deborah aspettò un attimo, poi lo seguì. Sul Biscayne Boulevard svoltò a destra e noi lo imitammo. «Si dirige a nord lungo Biscayne», disse Debs via radio.

«Stagli dietro», ordinò Doakes. «Io lo seguo da qui.»

La 4Runner si muoveva a una velocità normale in mezzo a un traffico piuttosto tranquillo; non superava il limite se non per pochi chilometri, viaggiava alla velocità che a Miami viene definita «da turista», costringendo gli altri guidatori a sorpassarlo suonando il clacson. Ma Oscar non sembrava badarci. Rispettava tutti i segnali stradali e stava nella corsia giusta. Si muoveva come se non avesse fretta e stesse facendo un giro in macchina per digerire il pranzo.

Quando arrivammo sulla 79th Street Causeway, Deborah afferrò la radio. «Stiamo attraversando la 79th Street», disse. «Sembra non avere fretta, continua a dirigersi a nord.»

«Dieci-quattro», fece Doakes e Deborah mi lanciò un'occhiata.

«Non ho parlato», mi affrettai a dire.

«Ma so cos'hai pensato», ribatté lei.

Ci dirigemmo a nord, fermandoci due volte ai segnali stradali. Deborah faceva attenzione a tenere davanti altre auto, impresa non difficile col traffico di Miami, in cui tutti cercano di passarti intorno, sopra o attraverso. Un'autopompa passò a sirene spiegate nell'altra direzione, strombazzando il clacson agli incroci. Sugli altri automobilisti ebbe lo stesso effetto di un agnellino indifeso: ignorarono la sirena e mantennero la posizione duramente conquistata in mezzo al traffico. Il tipo al volante dell'autopompa, essendo anche lui un guidatore di Miami, si mise a zigzagare in mezzo agli altri, suonando clacson e sirena ed esibendosi in un Duetto per Traffico.

Arrivammo alla 123rd Street, l'ultimo posto in cui si poteva tornare indietro prima che la 826 entrasse in North Miami Beach; Oscar proseguì diretto a nord. Subito dopo, Deborah avvisò Doakes via radio.

«Dove diavolo sta andando?» borbottò lei, posando la radio.

«Forse si sta solo facendo un giro», ipotizzai. «È una serata incantevole.»

«Vuoi scriverci un sonetto?»

Di solito, avrei risposto con una battuta geniale, ma stavolta, forse a causa di questo inseguimento così coinvolgente, non mi venne in mente nulla. E Debs si comportò come se godesse di questa sua vittoria, anche se piccola.

Qualche isolato più avanti, Oscar accelerò di colpo e svoltò in una viuz-

za sulla sinistra in mezzo al traffico in arrivo, provocando da entrambe le parti un intero concerto di clacson rabbiosi.

«Ha cambiato direzione», disse Deborah a Doakes. «Va a ovest sulla 135th Street.»

«Sono dietro di te», la avvisò Doakes, «sulla Broad Causeway.»

«Che cosa c'è sulla 135thStreet?» si domandò Deborah a voce alta.

«L'aeroporto Opa-Locka», risposi. «A circa tre chilometri e mezzo da qui.»

«Merda», brontolò e afferrò la radio. «Doakes... da questa parte c'è l'aeroporto Opa-Locka.»

«Sto arrivando», annunciò il sergente e sentii partire le sirene non appena lui spense la radio.

Opa-Locka era stato per lungo tempo famoso tra chi trafficava droga e chi svolgeva operazioni segrete. In realtà era una distinzione di comodo, visto che i confini tra le due attività erano spesso nebulosi. Era probabile che lì Oscar avesse un piccolo aereo ad aspettarlo, pronto a portarlo fuori dal Paese e verso un qualunque posto nei Caraibi, in America centrale o del sud, purché potesse mantenere i contatti col resto del mondo. Dubitai in ogni caso che avesse come meta il Sudan o Beirut. Era più probabile che si dirigesse da qualche parte nei Caraibi. In ogni caso, nella sua situazione, abbandonare il Paese sembrava una mossa ragionevole e l'aeroporto di Opa-Locka era il posto più logico da cui partire.

Adesso Oscar andava un po' più veloce, anche se la 135th Street non era così ampia e comoda come il Biscayne Boulevard. Salimmo su un ponticello lungo il canale e non appena la nostra preda arrivò al fondo accelerò all'improvviso e svoltò in una curva a esse, facendo stridere le ruote in mezzo al traffico.

«Dannazione, sembra spaventato», osservò Deborah. «Deve averci riconosciuti.» Aumentò la velocità per non perderlo di vista, lasciando comunque due o tre macchine tra noi e lui, anche se a questo punto era impossibile continuare la finzione.

In effetti qualcosa doveva averlo spaventato, perché Oscar guidava come un pazzo, si gettava pericolosamente nel traffico e poi saltava sul marciapiede. Debs, ovviamente, non aveva intenzione di perdere la sfida. Gli rimase alle costole, zigzagando tra le automobili che tentavano ancora di riprendersi dal loro incontro ravvicinato con il SUV. Poco più avanti, il nostro uomo svoltò a sinistra in una viuzza. Una vecchia Buick sterzò di botto, poi urtò il marciapiede e si schiantò contro una recinzione per finire nel

cortile di una casa azzurra.

Possibile che la vista della nostra piccola auto civetta avesse spinto Oscar a comportarsi così? Mi piaceva pensarlo e mi faceva sentire molto importante, ma non ci credetti... finora si era comportato in modo tranquillo ed equilibrato. Se avesse voluto sbarazzarsi di noi, si sarebbe probabilmente lanciato in qualche mossa astuta, tipo salire sul ponte mentre si stava alzando. Allora perché farsi prendere dal panico così all'improvviso? Proprio per far qualcosa, mi piegai in avanti e guardai nello specchietto laterale. Le lettere in stampatello riflesse mi dissero che gli oggetti erano più vicini di quanto sembrassero. Le cose erano come stavano, pensai tristemente, quando vidi apparire nello specchietto un unico oggetto.

Un vecchio furgone bianco.

Stava seguendo noi e anche Oscar. Faceva lo slalom nel traffico, alla nostra velocità. «Be'», osservai, «dopotutto non è uno stupido.» E alzai la voce per farmi sentire sopra lo stridio delle ruote e i clacson degli altri automobilisti. «Oh, Deborah...» feci. «Non per distrarti dai tuoi doveri di guidatrice, ma quando hai un momento, ti spiacerebbe guardare nello specchietto retrovisore?»

«Non capisco che cazzo vuoi dire», ringhiò, però diede lo stesso un'occhiata. Fu un vero colpo di fortuna che ci trovassimo su un rettilineo, perché per un secondo Debs si dimenticò che stava guidando. «Merda», sussurrò.

«Già, l'ho pensato anch'io», concordai.

Il cavalcavia dell'I-95 era diritto davanti a noi e poco prima di passarci sotto Oscar sbandò violentemente a destra, attraversando tre corsie. Quindi svoltò in una via laterale parallela alla superstrada. Deborah imprecò e virò per stargli dietro. «Avvisa Doakes!» esclamò, e io obbediente presi la radio.

«Sergente Doakes», esordii. «Non siamo soli.»

La radio emise un sibilo. «Che cazzo significa?» ringhiò Doakes, neanche avesse sentito la risposta di Deborah e gli fosse piaciuta al punto da ripeterla anche lui.

«Abbiamo appena girato a destra sulla 6th Avenue e c'è un furgone bianco che ci segue.» Non udii risposta, allora ripetei: «Te l'ho detto che è bianco?» e stavolta mi presi la soddisfazione di sentire Doakes grugnire. «Figlio di puttana.»

«Proprio quello che ho pensato anch'io», concordai.

«Lasciate andare avanti il furgone e stategli dietro», ordinò lui.

«No, merda», borbottò Deborah a denti stretti, poi disse di peggio. Fui tentato anch'io di aggiungere qualcosa di simile. Infatti mentre Doakes toglieva la comunicazione, Oscar imboccò il ponte della I-95 con noi all'inseguimento e all'ultimo secondo sterzò rapido e tornò indietro in discesa infilandosi nella 6th Avenue. Il suo 4Runner rimbalzò non appena toccò terra e vacillò per un attimo sulla destra, come se fosse ubriaco, infine accelerò e tirò dritto. Deborah inchiodò facendo un mezzo testa coda; il furgone bianco ci superò, saltando giù per la discesa, e coprì la distanza che lo separava dal 4Runner. Dopo mezzo secondo, Deborah si raddrizzò, si rimise in corsia e li seguì.

Quella strada laterale era stretta, con una fila di case sulla destra, un'alta massicciata di cemento giallo sulla sinistra, sovrastata dal ponte della I-95. Guidammo per parecchi isolati, andando via via sempre più veloci.

Una coppia di vecchietti che si tenevano per mano si fermò sul marciapiede e guardò sfrecciare la nostra singolare processione. Era senz'altro frutto della mia immaginazione, ma al passaggio dei due veicoli mi sembrò di vederli svolazzare in aria.

Ci avvicinammo un po' di più al furgone che fece lo stesso col 4Runner. Tuttavia Oscar correva sempre di più; ignorò uno stop costringendoci a sterzare per non finire addosso a un camion con rimorchio. Il veicolo girava su se stesso nel tentativo di evitare il 4Runner e il furgone; tentò una svolta sgraziata a forma di ciambella e si schiantò contro un idrante. Debs strinse i denti, aggirò il camion e oltrepassò l'incrocio, noncurante dei clacson e del getto d'acqua che schizzava fuori dall'idrante, finché non raggiunse i due veicoli.

Qualche isolato più avanti di Oscar, scorsi una strada principale e il semaforo rosso. Anche da lontano si vedeva il traffico riversarsi a ondate nell'incrocio. D'accordo, non siamo immortali ma, potendo scegliere, non era questo il modo in cui desideravo morire. All'improvviso guardare la tivù assieme a Rita non mi sembrò poi così male. Cercai un modo educato e allo stesso tempo efficace per convincere Debs a fermarsi un istante, ma proprio ora che ne avevo bisogno il mio mirabile cervello sembrava disconnesso. Prima che riuscissi a farlo funzionare, Oscar era già al semaforo.

Probabilmente l'uomo doveva essere andato in chiesa quella settimana, perché non appena sfrecciò attraverso l'incrocio, il semaforo diventò giallo. Il furgone bianco gli corse subito dietro, inchiodando per evitare un'utilitaria blu che tentava di passare dalla parte opposta; poi fu il nostro turno

e venne il verde. Sbandammo dietro al furgone e per poco gli finimmo dentro. Ma, dopotutto, eravamo a Miami... infatti un camion di cemento passò col rosso dopo l'utilitaria blu, proprio davanti a noi. Deglutii a fatica mentre Deborah teneva schiacciato il pedale del freno e l'auto faceva un testacoda intorno al camion. Sbattemmo con violenza contro il marciapiede, le due ruote sinistre vi saltarono sopra prima di rimbalzare sulla strada.

«Niente male», commentai, mentre Deborah riprendeva ad accelerare. Forse avrebbe anche avuto il tempo di ringraziarmi per il complimento, se solo il furgone bianco non avesse deciso di approfittare della situazione per rallentare al nostro fianco e finirci addosso. La parte posteriore della nostra auto si spostò a sinistra, ma Deborah riuscì a raddrizzarla. Il furgone ci urtò di nuovo, più forte, proprio dietro alla mia portiera che, mentre incassavo il colpo, si aprì. Visto che la macchina sbandava, Deborah frenò... forse non era la strategia vincente, dato che il furgone contemporaneamente accelerò e stavolta agganciò la portiera così forte da staccarla e farla volare via: la vidi colpire il furgone con un forte schiocco sullo pneumatico posteriore, prima di mettersi a oscillare come una ruota deformata, sprizzando scintille.

Scorsi il furgone barcollare pian piano e sentii il rumore di una gomma che scoppiava. Poi quella parete bianca sbatté contro di noi un'altra volta. La nostra macchina sbandò violentemente a sinistra, salì sul marciapiede ed entrò in una recinzione metallica che divideva la strada dalla rampa di discesa della I-95. Non smettevamo di girare, come se le ruote fossero di burro. Deborah tentò di fermarle, stringendo i denti, e ce l'avevamo quasi fatta. Ma naturalmente, quella settimana io in chiesa non c'ero andato: mentre le nostre ruote anteriori sbattevano contro il marciapiede dal lato opposto della rampa, un'enorme SUV rossa ci entrò nel cofano. Ci rovesciammo in mezzo all'incrocio della superstrada, nell'area erbosa che circondava un grande stagno. Ebbi soltanto un attimo per notare che l'erba tagliata sembrava aver preso il posto del cielo notturno. L'auto rimbalzò e l'airbag mi esplose sulla faccia. Mi sentii come se avessi fatto la battaglia dei cuscini con Mike Tyson. Ero ancora stordito quando la macchina si rovesciò sul tettuccio, entrò nello stagno e cominciò a riempirsi d'acqua.

20

Non ho vergogna a riconoscere i miei modesti talenti. Per esempio, non nascondo di avere un'abilità al di sopra della media nel fare osservazioni

brillanti e anche una certa predisposizione a piacere alla gente. Ma sono onesto con me stesso e disposto a riconoscere anche i miei difetti. Dopo un breve esame di coscienza mi vidi dunque costretto ad ammettere di non essere mai stato capace di respirare l'acqua. Inchiodato al sedile dalla cintura di sicurezza, stordito, la osservavo penetrare a fiotti e vorticarmi sulla testa. La mia era davvero un'enorme pecca, pensai.

Non fu molto incoraggiante nemmeno l'ultima visione che ebbi di Deborah, prima che l'acqua si chiudesse sulla sua testa. Era imprigionata al sedile, immobile, con gli occhi chiusi e la bocca spalancata, esattamente l'opposto rispetto a com'era di solito, e non mi sembrò un buon segno. Poi l'acqua mi entrò anche negli occhi e non vidi più nulla.

Amo anche pensare di avere una buona capacità di reazione agli imprevisti, e credo che l'improvviso stordimento fosse dovuto al fatto di essere stato sballottato su e giù e di aver sbattuto contro l'airbag. In ogni caso, rimasi in acqua a testa in giù per un tempo che mi parve piuttosto lungo e, mi vergogno ad ammetterlo, ne passai la maggior parte a disperarmi per la mia scomparsa.

Devoto Dipartito Dexter, stroncato nel fiore degli anni! Quante grandi cose poteva ancora fare e quanti criminali restavano da smembrare. *Le porgo le mie più sentite condoglianze, Passeggero Oscuro, io lo conoscevo bene.* E quel povero ragazzo stava anche per sposarsi. Altro che triste... mi immaginai Rita vestita di bianco, che piangeva sull'altare con i due bambini accanto. La cara, piccola Astor, con i capelli cotonati e l'abitino verde da damigella inzuppato di lacrime. E il silenzioso Cody nel suo minuscolo smoking che fissava il fondo della chiesa e aspettava. Pensava alla nostra ultima giornata di pesca, si domandava quando avrebbe potuto di nuovo affondare il coltello e rigirarlo lentamente, per assistere sorridendo al sangue rosso vivo che gorgogliava fuori, sulla lama e poi...

Con calma, Dexter. Da dove ti venivano tutti quei pensieri? Domanda retorica, d'accordo, e non mi serviva il boato divertito del mio vecchio amico interiore per trovare la risposta. Ma grazie a quel suggerimento feci due più due e capii che Cody...

Non è strano quello che ci viene in mente prima di morire? La macchina si era ribaltata sul tettuccio e mi cullava lentamente, piena di un'acqua così densa e fangosa che non sarei riuscito a distinguere una pistola puntata contro il mio naso. E nonostante ciò la visione di Cody era nitida, più chiara persino dell'ultima volta in cui ci eravamo trovati nella stessa stanza. Dietro alla sua sagoma sottile scorsi un'enorme ombra scura, una massa

nera e senza volto che sembrava sghignazzare.

Com'era possibile? Ripensai al modo in cui aveva conficcato allegramente il coltello nel pesce. E alla sua strana reazione di fronte alla scomparsa del cane della vicina... Molto simile alla mia quando da ragazzino mi avevano chiesto la stessa cosa ed ero stato io a catturare l'animale per farci i miei esperimenti. Riflettei che anche lui, come me, era stato vittima di un trauma: suo padre, sotto effetto della droga, aveva afferrato una sedia e colpito con rabbia lui e sua sorella.

Non potevo crederci. Era ridicolo, eppure... tutti i pezzi combaciavano. La poesia della perfezione.

Io avevo un figlio.

Qualcuno Simile A Me.

Ma non ci sarebbe stato un saggio patrigno pronto a guidarlo nel mondo del taglia-e-affetta. Nessun onniveggente Harry disposto a insegnargli come diventare ciò a cui era destinato, ad aiutarlo nella sua trasformazione da bambino spaurito a vendicatore mascherato. Nessuno avrebbe avuto la pazienza di prepararlo ai pericoli e alla lucente lama che era il suo futuro... Se Dexter fosse morto in quel momento, Cody non avrebbe avuto una guida.

Forse suonerebbe un po' melodrammatico se dicessi «Quel pensiero mi incitò a ribellarmi», anche perché ho la tendenza a recitare solo davanti a un pubblico. Comunque, la comprensione della vera natura di Cody mi stimolò e sentii anche, come in un'eco, una voce profonda e incorporea che diceva: *Slaccia la cintura di sicurezza, Dexter.* In qualche modo riuscii ad avvicinare le dita, che erano diventate gonfie e pesanti, al pulsante che la sbloccava e ad armeggiare con la fibbia. Sembrava di dover infilare un prosciutto dentro un ago, ma premetti e spinsi finché non funzionò. Questo ovviamente significò che andai a sbattere con la testa contro il tettuccio, e anche piuttosto forte, considerato che mi trovavo sott'acqua. Ma lo choc causato dalla botta mi rinfrescò le idee, così mi girai e cercai un'uscita nel punto dove era saltata via la portiera. Riuscii a spingermi fuori, non prima di finire con la faccia dentro il fondo fangoso dello stagno.

Mi tirai su, scalciando per raggiungere la superficie. Non fu un gesto molto eroico, comunque funzionò, dato che l'acqua non era più alta di un metro. Finii in ginocchio, quindi mi alzai barcollando e per un istante rimasi così, fermo in acqua, a vomitare e inspirare. Che elemento meraviglioso e sottovalutato è l'aria! È proprio vero che impariamo ad apprezzare le cose soltanto quando ce le tolgono. È terribile se penso a tutti quei di-

sgraziati nel mondo che non possono respirare, come per esempio...

... Deborah?

Un vero essere umano si sarebbe accorto un po' prima che sua sorella stava annegando, ma cercate di capire: dopo tutto quello che avevo passato, non potete aspettarvi così tanto da un'imitazione. E poi adesso me n'ero ricordato e speravo di essere ancora in tempo. Sebbene non avessi niente in contrario nel correre a salvarla, non potei fare a meno di pensare che pretendessero un po' troppo dal Deferente Defilato Dexter, non trovate? Non ero ancora uscito dall'acqua che già dovevo rientrare.

D'altronde, la famiglia è pur sempre la famiglia, e l'autocompatimento non mi ha mai portato nulla di buono. Inspirai a fondo e mi tuffai nell'acqua fangosa, facendomi strada attraverso l'apertura fino al sedile anteriore della macchina capovolta. Qualcosa mi urtò contro la faccia e mi afferrò brutalmente per i capelli... Sperai fosse Debs, dal momento che nessun altro essere vivente là sotto poteva avere denti più affilati. La raggiunsi e tentai di aprirle le dita.

Era molto difficile trattenere il respiro armeggiando alla cieca, senza farsi strappare di colpo i capelli. Ma Deborah stringeva con forza... il che era buon segno, in un certo senso, perché voleva dire che era ancora viva. Mi domandai però che cosa avrei perso per primi, se i capelli o i polmoni. No, non sarebbe mai successo. Usando tutte e due le mani riuscii a staccarle le dita dalla mia povera acconciatura. Cercai a tentoni le sue braccia fino alle spalle e quindi lungo il corpo, finché non raggiunsi la chiusura della cintura di sicurezza. Feci scivolare la mano nella fibbia e premetti il pulsante.

Era inceppato, naturale. Ormai l'avevamo capito che era una di quelle giornate no, vero? Era già capitato di tutto e sarebbe stato troppo sperare che almeno una cosa non andasse storta. Giusto a sottolineare la faccenda, sentii un *blurp* nell'orecchio e capii che Deborah non aveva più fiato e tentava la sorte respirando acqua. Magari ci sarebbe riuscita meglio di me, ma non ne ero per niente sicuro.

Scivolai più in basso e puntai le ginocchia contro il tettuccio, incastrando la spalla nella pancia di Debs e spingendo in alto perché la cintura si liberasse del suo peso. Tirai quel tanto da renderla floscia e lenta, perché potesse passarci sotto. Allora puntai i piedi e spinsi mia sorella fuori dalla cintura e verso l'uscita. Anche lei sembrava un po' floscia e lenta: forse, nonostante quegli eroici tentativi, era ormai troppo tardi. La mia camicia si impigliò da qualche parte nell'apertura e si strappò, ma non smisi di spingere e ancora una volta mi trovai fuori, barcollante, nell'aria notturna.

Deborah era un peso morto nelle mie braccia e un sottile rivolo di fango le colava dall'angolo della bocca. Me la issai sulle spalle e tentai di attraversare lo stagno e raggiungere il prato. La fanghiglia mi bloccava a ogni passo e, poco lontano dalla macchina, persi la scarpa sinistra. Pazienza. Una scarpa era più facilmente rimpiazzabile di una sorella, così tenni duro finché non riuscii ad arrampicarmi sulla sponda e sdraiare Deborah con la schiena sulla terraferma.

Poco lontano si sentì una sirena, immediatamente seguita da un'altra. Che gioia! Soccorsi in arrivo. Forse avevano anche un asciugamano. In realtà, non ero così sicuro che a Deborah sarebbero serviti a qualcosa. Così mi sedetti accanto a lei, la misi a faccia in giù sulle mie ginocchia e tentai di far uscire più acqua possibile. Quindi la rovesciai sulla schiena, le tolsi dalla gola un dito di fango e le praticai la respirazione bocca a bocca.

Dapprima ricevetti in cambio soltanto un altro sorso di acqua fangosa, il che non contribuì a rendere il compito più divertente. Però continuai e presto Debs rabbrividì in modo convulso e vomitò un bel po' d'acqua... la maggior parte addosso a me, purtroppo. Tossì orribilmente, poi fece un respiro simile a una vecchia porta scardinata che si spalancava e disse: «Cazzo...»

Per una volta, non potei non apprezzare il suo linguaggio colorito. «Bentornata», feci.

Deborah girò debolmente il viso e tentò di tirarsi su. Ricadde sulla faccia, ansimando dal dolore. «Oh, Cristo. Merda, mi sono rotta qualcosa», mormorò. Voltò la testa su un fianco e vomitò ancora un po', inarcando la schiena e tentando di respirare in mezzo ai conati. La guardai e ammetto che mi sentii piuttosto fiero di me stesso. *Dexter il Delfino ce l'ha fatta e ha salvato la situazione.*

«Non trovi che il vomito sia un'invenzione meravigliosa?» le chiesi. «Vista l'alternativa, intendo.»

Naturalmente una risposta pungente sarebbe stata troppo, date le condizioni della disgraziata, comunque mi rallegrai che trovasse la forza di sussurrarmi: «'Fanculo».

«Dove hai male?» le chiesi.

«Dannazione», rispose. Sembrava molto debole. «Non riesco a muovere il braccio sinistro. Tutto il braccio...» Si interruppe e tentò di spostarlo, facendosi parecchio male. Respirò a fondo, il che la fece di nuovo tossire, infine si afflosciò sulla schiena ansimando.

Mi inginocchiai accanto ed esaminai delicatamente la parte superiore del

braccio. «Qui?» domandai.

Lei scosse la testa.

Toccai più in su, all'attaccatura della spalla e sulla clavicola, e non ebbi bisogno di chiedere altro. Debs rantolò, batté le palpebre e, nonostante il fango, mi accorsi che era diventata ancora più pallida. «Ti sei rotta la clavicola», la informai.

«Non è possibile», replicò con voce flebile e roca. «Devo trovare Kyle.»

«No», mi opposi. «Tu devi andare al pronto soccorso. Se vai in giro in queste condizioni, finirai legata e impacchettata al suo fianco e non sarai d'aiuto a nessuno.»

«Io devo fare qualcosa», mormorò.

«Deborah, ti ho appena tirato fuori da un'auto immersa nell'acqua, danneggiando una splendida camicia da bowling. Vuoi vanificare il mio eroico salvataggio?»

Lei riprese a tossire e grugnì: bastava che respirasse e la clavicola le doleva. Immaginai che avesse ancora voglia di discutere, comunque si stava anche rendendo conto del gran male che aveva. Dato che la nostra conversazione non stava portando a nulla, Doakes arrivò a proposito, seguito da un paio di infermieri.

Il buon sergente mi guardò in cagnesco, neanche fossi stato io a spingere l'auto nello stagno e a capovolgerla. «Li avete persi, eh?» commentò. Lo trovai davvero maleducato.

«Già, non pensavo che sarebbe stato così difficile stargli dietro sott'acqua e con la macchina capovolta», ribattei. «La prossima volta ci provi tu e noi stiamo qui a lamentarci.»

Doakes mi fissò e grugnì. Poi si inginocchiò accanto a Deborah e chiese: «Sei ferita?»

«La clavicola», mormorò lei. «Si è rotta.» Stava superando rapidamente il trauma e cercava di combattere il dolore mordendosi le labbra e ansimando. Sperai che gli infermieri avessero qualche cura più efficace. «Doakes», disse Deborah e lui la guardò, «prendilo». Lui si limitò a fissarla, mentre lei stringeva i denti e lottava contro un'altra ondata di dolore.

«Da questa parte», disse un infermiere, un giovanotto muscoloso con i capelli sparati in su. Lui e il suo collega più vecchio e robusto fecero passare la barella dove la macchina di Debs aveva aperto un buco nella recinzione. Doakes cercò di alzarsi perché potessero sollevare Deborah, ma lei lo tenne per un braccio con una forza sorprendente.

«Prendilo», ripeté. Doakes si limitò a fare cenno di sì con la testa, ma a

Deborah bastò. Lasciò andare il braccio del sergente che si alzò per far passare gli infermieri. Loro le piombarono addosso, le diedero un'occhiata e poi la caricarono sulla barella, la sollevarono e la spinsero verso l'ambulanza. La guardai allontanarsi, chiedendomi che fine avesse fatto il nostro amico del furgone bianco. Aveva una gomma bucata... non poteva andare troppo lontano. Era chiaro che avrebbe cambiato veicolo, anziché chiamare il soccorso stradale per farsi aiutare a cambiare la ruota. Quindi molto probabilmente avremmo trovato nei dintorni il furgone abbandonato e la segnalazione di un'auto rubata.

Animato da un'estrema generosità, vista la considerazione che Doakes aveva di me, gli andai incontro per renderlo partecipe delle mie congetture. Avevo appena fatto un passo nella sua direzione quando sentii un gran trambusto. Mi voltai a guardare.

Un cinquantenne ben piantato con addosso soltanto un paio di mutande correva verso di noi in mezzo alla strada. La pancia gli toccava la cintura e ballonzolava su e giù: ovviamente non era molto abituato a fare jogging e faticava a correre e insieme agitare la mano gridando: «Ehi! Ehi! Ehi!» Aveva attraversato la sopraelevata della I-95 e quando ci raggiunse era trafelato e ansimava così forte da non riuscire a formulare un discorso coerente. Comunque una certa idea su ciò che avrebbe detto l'avevo.

«*El fugone*», rantolò. Gli mancava il fiato e per di più aveva l'accento cubano ma stava cercando di dire: «Il furgone».

«Un furgone bianco? Con una ruota sgonfia? E la tua macchina è scomparsa», lo anticipai, mentre Doakes mi guardava.

L'individuo ansimante scuoteva la testa. «Un furgone bianco, sicuro. Mi è sembrato di sentire un cane lì dentro, credo ferito», spiegò e fece una pausa per prendere fiato e descrivere meglio la scena orribile a cui aveva assistito. «E poi...»

Ma aveva sprecato fiato inutilmente. Doakes e io ci eravamo già precipitati in strada nella direzione da cui era venuto.

21

Forse il sergente Doakes non si ricordava più che era lui a dovermi stare dietro, perché nella corsa al furgone mi distaccò di una ventina di metri. Naturalmente aveva il vantaggio per niente trascurabile di possedere entrambe le scarpe; comunque era stato bravo.

Il furgone era arenato su un marciapiede, davanti a una casa arancione

pallido circondata da un muro di pietra color corallo. Il paraurti anteriore aveva sbattuto contro uno spigolo sgretolando il muro, mentre la parte posteriore era di sbieco in mezzo alla strada, il che ci permetteva di ammirare la targa giallo vivo con scritto SCEGLI LA VITA.

Quando lo raggiunsi, notai che la portiera sul retro era già aperta e udii il lamento proveniente dall'interno. Stavolta non sembrava un cane, o forse ero io che ci avevo fatto l'abitudine. Era più acuto e meno ripetitivo, più vicino a un gorgoglio stridulo piuttosto che a un urlo. Era comunque il verso inconfondibile di uno di quei morti viventi.

Era legato con delle cinghie a un sedile d'auto senza schienale che era stato messo di traverso, in modo da tenere tutta la lunghezza. In quelle cavità prive di palpebre, gli occhi si muovevano avanti e indietro e la bocca, senza labbra né denti, era congelata in una specie di O. La cosa si agitava come un bambino, ma non avendo braccia né gambe non riusciva a fare granché.

Doakes si era accovacciato al suo fianco e guardava ciò che restava della sua faccia con una commovente mancanza di espressione. «Frank», disse, e la cosa roteò gli occhi nella sua direzione. Per un attimo l'ululato si interruppe, poi riprese più acuto, impegnato in un diverso tipo di agonia, simile a una supplica.

«Lo hai riconosciuto?» domandai.

Doakes annuì. «È Frank Aubrey», rispose.

«Come fai a dirlo?» chiesi. Sul serio, credo che avrei avuto un'enorme difficoltà a riconoscere una persona in quelle condizioni. L'unico segno visibile erano le rughe sulla fronte.

Doakes continuava a fissarlo, quindi grugnì e indicò la zona laterale del collo. «Quel tatuaggio. È di Frank.» Grugnì un'altra volta, si piegò in avanti e diede un colpetto a un piccolo pezzo di carta attaccato alla panca. Mi avvicinai a vedere: con la stessa grafia filiforme della volta scorsa il dottor Danco aveva scritto:

ONORE

«Chiama i paramedici», ordinò Doakes.

Corsi verso l'ambulanza: gli infermieri stavano già chiudendo i portelli. «Ve ne sta ancora un altro?» chiesi. «Non occupa tanto spazio, però ha urgente bisogno di sedativi.»

«In che condizioni è?» mi domandò il giovanotto con i capelli sparati.

Dal punto di vista professionale la sua richiesta era davvero sensata, ma tutte le risposte che mi vennero in mente mi parvero frivole, così mi limitai a dire: «Credo che anche tu potresti averne bisogno, di quei sedativi».

I due mi guardarono come se li stessi prendendo in giro e non afferrarono la gravità della situazione. Poi si lanciarono un'occhiata e alzarono le spalle. «D'accordo, amico», borbottò il più vecchio. «Gli diremo di stringersi un po'.» Il ragazzo con i capelli sparati scosse il capo, ma tornò indietro, aprì il portello posteriore e fece uscire la barella.

Mentre i due la spingevano lungo l'isolato diretti al furgone di Danco, salii sul retro dell'ambulanza per vedere che cosa faceva Deborah. Aveva gli occhi chiusi ed era molto pallida, ma sembrava respirare debolmente. Aprì un occhio e mi guardò. «Siamo fermi», disse.

«Il dottor Danco ha fracassato il furgone.»

Lei si irrigidì e spalancò gli occhi. «L'avete preso?»

«No, Debs. Abbiamo solo il suo passeggero. Credo che lo stesse per consegnare, visto che è già pronto.»

Se prima pensavo che fosse pallida, ora divenne quasi evanescente. «Kyle», fece.

«No», le spiegai. «Doakes dice che è un tipo di nome Frank.»

«Siete sicuri?»

«Direi proprio di sì. Ha un tatuaggio sul collo. Non è Kyle, sorellina.»

Deborah chiuse gli occhi e si accasciò nella barella come un pallone sgonfio. «Grazie a Dio», mormorò.

«Spero che tu non abbia nulla in contrario a condividere la vettura con Frank», aggiunsi.

Lei scosse il capo. «Niente in contrario», rispose e riaprì gli occhi. «Dexter, niente stronzate con Doakes. Aiutalo a trovare Kyle. D'accordo?»

Doveva essere l'effetto delle droghe, perché non l'avevo mai sentita fare una richiesta in modo così supplichevole. «Va bene, Debs. Farò del mio meglio», promisi e i suoi occhi si richiusero.

«Grazie», disse.

Tornai al furgone di Danco appena in tempo per vedere l'infermiere più vecchio tirarsi su, di sicuro perché aveva appena vomitato. Poi si rivolse al suo collega. Questi era seduto sul marciapiede con la testa fra le mani, mentre Frank dall'interno continuava a ululare. «Avanti, Michael», gli disse il tipo più anziano. «Forza, amico.»

Michael non sembrava molto propenso a muoversi, se non per dondolarsi avanti e indietro e ripetere: «Oddio. Cristo. Oddio». Decisi che forse non

aveva bisogno di un incoraggiamento e mi diressi verso la portiera anteriore del furgone. Si era aperta di scatto e sbirciai all'interno.

Il dottor Danco doveva andare di fretta, perché aveva dimenticato un costosissimo scanner, di quelli che usano curiosi e cronisti per monitorare il traffico radio della polizia. Fu davvero rassicurante scoprire che Danco era riuscito a seguirci grazie a questo e non a chissà quali superpoteri.

A parte quello, il furgone era pulito. Non c'erano taccuini, né foglietti con sopra indirizzi o frasi in latino scarabocchiate dietro. Niente che ci potesse fornire qualche indizio. Avremmo potuto trovare delle impronte, ma dal momento che sapevamo già chi c'era al volante non ci sarebbero state di grande aiuto. Presi lo scanner e mi diressi verso il retro del furgone. L'infermiere più vecchio era finalmente riuscito a far alzare il collega, mentre Doakes era in piedi davanti al portello. Gli porsi lo scanner. «Era sul sedile davanti», dissi. «Ci stava ascoltando.»

Doakes gli diede appena un'occhiata e lo posò nel furgone. Dato che non mi sembrava così loquace, gli domandai: «Hai idea su cosa fare adesso?»

Mi fissò senza parlare e io ricambiai lo sguardo, in attesa; non fosse stato per gli infermieri credo che avremmo potuto continuare per ore, finché i piccioni non ci avessero fatto il nido sulla testa.

«Okay, gente», fece il più vecchio e noi ci spostammo perché i due potessero prendere Frank. L'infermiere tarchiato sembrava essere del tutto a suo agio ora, come se dovesse steccare un ragazzino con una distorsione alla caviglia. Il suo collega, invece, non era così contento: lo sentivo sospirare a metri di distanza.

Mi misi accanto a Doakes e li osservai mentre mettevano Frank sulla barella. Guardai il sergente e mi accorsi che anche lui mi stava fissando. Mi sorrise in quel suo modo tanto odioso. «Ora tocca a noi due», fece. «E io di te non so nulla.» Si appoggiò al furgone bianco mezzo distrutto e incrociò le braccia. Sentii gli infermieri sbattere il portello dell'ambulanza e accendere la sirena. «Solo io e te», ripeté il sergente, «e nessuno ad arbitrare.»

«È questa tutta la tua saggezza da campagnolo?» replicai, perché io ero lì dopo aver sacrificato una scarpa sinistra e una splendida camicia da bowling. Senza contare il mio hobby, la clavicola di Deborah e la macchina finita a fare il bagno in piscina. E lui se ne stava lì, con la camicia stirata a fare allusioni subdole e ostili. Quell'uomo aveva davvero oltrepassato la misura.

«Di te non mi fido», mi chiarì.

Sicuramente era buon segno che il sergente Doakes si aprisse nei miei

confronti e mi confidasse i suoi dubbi e le sue paure. D'altro canto, però, mi resi conto che non dovevamo perdere di vista l'obiettivo. «Pazienza. Non abbiamo più molto tempo», ribattei. «Ora che ha impacchettato e consegnato Frank, Danco comincerà con Kyle.»

Il sergente piegò la testa da una parte e la scosse lentamente. «Kyle non mi interessa», dichiarò. «Lui sapeva a che cosa andava incontro. Quel che rischiava a mettersi contro il dottore.»

«Però interessa a mia sorella», osservai. «Ed è l'unico motivo per cui sono qui.»

Doakes annuì. «Niente male. Quasi ci credo.»

Non so perché, ma fu allora che mi venne un'idea. Ammetto che Doakes si stava comportando in modo altamente irritante... e non solo perché mi aveva impedito di portare avanti la mia battaglia personale, cosa già piuttosto grave. Adesso si era anche messo a criticare le mie azioni, atteggiamento, questo, davvero incivile. Forse l'irritazione è la madre dell'invenzione: non sembrerà così poetico, ma è così. In ogni caso, una porticina si spalancò nel cervello arrugginito di Dexter e si accese una piccola luce; un vero e proprio segno della mente all'opera. Ovviamente, Doakes vi avrebbe dato poco credito, a meno che non gli avessi mostrato quanto brillante fosse la mia idea; così feci un tentativo. Mi sentivo un po' come Bugs Bunny che cerca di convincere Elmer Fudd a fare qualcosa di molto rischioso perché ne paghi le conseguenze.

«Sergente Doakes», dissi, «Deborah è l'unica persona rimasta della mia famiglia e non è giusto da parte tua dubitare del mio impegno. In particolare», continuai, lottando contro la tentazione di pulirmi le unghie in stile Bugs Bunny, «dal momento che finora non hai combinato un tubo.»

Di qualunque pasta egli fosse, dal killer spietato a tutto il resto, il sergente Doakes sembrava in grado di provare emozioni. Forse era questa la grande differenza tra noi, il motivo per cui teneva il suo cappellino bianco ben cementato sulla testa e combatteva contro quella che doveva essere una parte di se stesso. Comunque, scorsi un'ondata di rabbia attraversargli la faccia e udii la sua ombra interiore che ringhiava. «Non ho combinato un tubo», ripeté. «Buona questa.»

«Esatto», dissi fermamente. «Io e Deborah abbiamo fatto il lavoro sporco e ci siamo presi tutti i rischi, non puoi negarlo.»

Per un istante gli si gonfiarono i muscoli della mascella, quasi volessero saltare fuori dalla faccia e strangolarmi. Il suo ringhio interiore divenne un ruggito che risuonò nelle orecchie del mio Passeggero Oscuro; allora lui si

alzò e gli rispose. Restammo così, con due ombre gigantesche e invisibili che mostravano i muscoli e si sfidavano in nostra presenza.

Probabilmente la strada si sarebbe riempita di membra squarciate e litri di sangue, se un'auto di pattuglia non avesse scelto proprio quel momento per inchiodare davanti a noi, interrompendoci. Ne scese un giovane poliziotto e Doakes, per abitudine, estrasse il distintivo e glielo mostrò senza smettere di fissarmi. Con l'altra mano gli fece cenno di andarsene; il poliziotto fece marcia indietro e infilò la testa in macchina per consultarsi col collega.

«D'accordo», mi disse il sergente Doakes, «hai qualche idea?»

Non era proprio la cosa ottimale. Bugs Bunny l'avrebbe fatta tirare fuori a lui l'idea, comunque andava bene lo stesso. «In effetti», risposi, «una l'avrei. Ma è un po' rischiosa.»

«L'avevo immaginato.»

«Se per te è troppo, proponine un'altra», replicai. «Ma credo che non ci sia molta scelta.»

Notai che ci stava pensando su. Sapeva che lo volevo usare come esca, ma quello che avevo detto era troppo vero e lui era troppo arrabbiato e pieno di orgoglio per preoccuparsene.

«Sentiamo un po'», disse alla fine.

«Oscar è scappato», feci.

«Così sembra.»

«Dunque resta una sola persona che noi siamo sicuri possa interessare al dottor Danco», spiegai, e gli puntai contro un dito. «Tu.»

A prima vista lui sembrò non battere ciglio, però aggrottò la fronte e per qualche secondo si dimenticò di respirare. Quindi annuì adagio e fece un grosso sospiro. «Furbastro figlio di puttana», sibilò.

«Vero», ammisi. «Ma non dirmi che ho torto.»

Doakes prese lo scanner, si spostò di lato e si sedette sul retro del furgone. «Okay», fece. «Prova a parlarmene.»

«Primo, scommetto che se ne procurerà un altro», dissi, indicando il macchinario vicino a Doakes.

«Uh-huh.»

«Quindi, se sappiamo che ci sta ascoltando, possiamo dirgli quello che vuole sentirsi dire. E cioè», dichiarai col mio sorriso migliore, «chi sei e dove ti trovi.»

«E io chi sono?» chiese il sergente, come se il mio sorriso non avesse sortito alcun effetto.

«Tu sei l'uomo che l'ha consegnato ai cubani», risposi.

Mi studiò per un po', poi scosse la testa. «Insomma, vuoi proprio che rischi di farmi affettare l'uccello, eh?»

«Sicuro. Ma non sarai preoccupato, vero?»

«Lui ha Kyle, non c'è problema.»

«Tu sarai avvisato del suo arrivo», dissi. «Kyle non lo era. Inoltre mi sembra che in queste situazioni tu te la sappia cavare un po' meglio di lui, no?»

Doakes non aveva nessun pudore, era del tutto prevedibile, però ci provò lo stesso. «È vero», concordò. «E tu resti un gran leccaculo.»

«Ma che leccaculo», mi difesi. «È la verità, pura e semplice.»

Il sergente fissò lo scanner che giaceva accanto a lui. Poi il suo sguardo corse alla superstrada illuminata d'arancione. Le luci fecero brillare di arancione una goccia di sudore che gli scendeva dalla fronte per entrargli in un occhio. Lui se l'asciugò senza pensarci, sempre scrutando la I-95. Era rimasto a squadrarmi senza batter ciglio per così tanto tempo che mi diede un certo fastidio averlo lì vicino impegnato a guardare qualcos'altro. Mi sembrava quasi di essere invisibile.

«D'accordo», brontolò tornando a rivolgersi a me. La luce arancione ora gli brillava negli occhi. «Cominciamo.»

22

Il sergente Doakes mi riportò alla centrale. Stare così vicino a lui fu un'esperienza singolare e inquietante. Scoprimmo di non avere molti argomenti di conversazione. Mi sorpresi a studiare il suo profilo con la coda dell'occhio. Come sarebbe andata a finire? Com'era possibile che lui fosse proprio come pensavo, anche se *non aveva fatto nulla* per dimostrarlo? L'aver dovuto sospendere l'appuntamento con uno dei miei compagni di gioco mi aveva dato parecchio sui nervi, mentre sembrava che Doakes non avesse questo tipo di problemi. Forse aveva già avuto modo di sfogarsi in Salvador. Era diverso farlo con l'approvazione ufficiale del proprio governo? Oppure era soltanto più facile, dato che non doveva preoccuparsi di essere scoperto?

Non conoscevo la risposta e di sicuro non gliela sarei andata a chiedere. Giusto per ribadire le cose, si fermò a un semaforo rosso e mi fissò. Finsi di non accorgermene, guardando dritto oltre il parabrezza, e quando venne il verde lui riprese a scrutare la strada. Arrivati allo stagno, svoltammo a

destra e il sergente mi fece sedere su un'altra Ford Taurus. «Dammi un quarto d'ora», mi disse mentre faceva cenno di si alla radio, «poi chiamami.» Senza aggiungere altro, tornò alla sua macchina e se ne andò.

Una volta abbandonato a me stesso, riflettei sui sorprendenti avvenimenti delle ultime ore: Deborah all'ospedale, io alleato con Doakes... e l'intuizione che avevo avuto su Cody mentre guardavo in faccia la morte. Naturalmente, potevo essermi del tutto sbagliato sul ragazzo. La sua reazione quando la vicina aveva nominato il cane scomparso poteva aver avuto altre cause; anche quel modo violento di affondare il coltello nel pesce poteva spiegarsi come una normale espressione di crudeltà infantile. Ma, stranamente, mi accorsi che volevo che fosse vero. Volevo che Cody crescesse e diventasse come me... Soprattutto, compresi che volevo plasmarlo e instradarlo a seguire il Cammino di Harry.

Ecco che cos'era l'impulso umano a riprodursi: un'inutile e potente brama a replicare l'insostituibile e splendido me stesso, anche se l'essere in questione era un mostro che non meritava di vivere tra gli umani. Questo spiegava sicuramente l'origine degli individui imbecilli e sgradevoli che incontravo ogni giorno. A parte loro, comunque, ero perfettamente consapevole che senza di me il mondo sarebbe stato un posto migliore... Soltanto, mi sono sempre preoccupato più di me che di quello che poteva pensare il mondo. Adesso però non vedevo l'ora di generare qualcosa di simile a me, come Dracula che crea un nuovo vampiro perché stia al suo fianco nelle tenebre. Sapevo che era sbagliato... ma come mi sarei divertito!

Stavo diventando un vero idiota. Che la mia parentesi sul divano di Rita avesse trasformato le mie strabilianti facoltà cognitive in un ammasso di stucchevole sentimentalismo? Come potevo concepire simili assurdità? Perché piuttosto non escogitavo un modo per evitare il matrimonio? Non c'era da stupirsi che non riuscissi a liberarmi della nauseante sorveglianza di Doakes: avevo ormai utilizzato tutte le mie cellule grigie, che ora si erano esaurite.

Guardai l'orologio. Quindici minuti persi in chiacchiere assurde. Era passato abbastanza tempo: presi la radio e chiamai Doakes.

«Sergente Doakes, mi dia la sua posizione.»

Ci fu una pausa, poi un crepitio. «Uh, per il momento è meglio di no.»

«Può ripetere, sergente?»

«Ero sulle tracce di un sospetto, ma temo che mi abbia visto.»

«In che senso 'sospetto'?»

Lui fece una pausa, come se si aspettasse che parlassi io perché non sa-

peva che cosa dire. «Lo conosco dai tempi dell'esercito. L'hanno catturato in Salvador e può aver pensato che sia stata colpa mia.» Un'altra pausa. «Quel tipo è pericoloso», aggiunse.

«Le servono rinforzi?»

«Non ancora. Per ora sto cercando di evitare lo scontro.»

«Dieci-quattro», feci, un po' eccitato all'idea che stavolta lo potevo dire anch'io.

Ripetemmo il messaggio base ancora un po' di volte, per assicurarci che Danco sentisse, e in tutte ci infilai «dieciquattro». Quando all'una di notte decidemmo che era ora di smettere, mi sentivo esaltato e soddisfatto. Magari l'indomani avrei potuto esercitarmi su «Passo e chiudo» e persino su «Roger». Finalmente qualcosa di nuovo da fare.

Vidi un'auto di pattuglia diretta a sud e convinsi il poliziotto a portarmi da Rita. Mi avvicinai zitto zitto alla mia macchina, ci saltai sopra e tornai a casa.

Quando arrivai al mio rifugio, lo trovai in uno stato di terribile disordine. Mi ricordai che Debs sarebbe dovuta essere qui e invece era in ospedale. L'indomani sarei andato a trovarla. Quella era stata una giornata memorabile anche se devastante: ero stato inseguito in uno stagno da un mutilatore seriale, ero sopravvissuto a un incidente d'auto per poi rischiare di annegare, avevo perso una scarpa praticamente nuova e, come se non bastasse, ero stato costretto a fare l'amicone con il sergente Doakes. Povero Disintegrato Dexter. Non c'era da stupirsi se mi sentivo così stanco. Andai a letto e mi addormentai all'istante.

Il giorno dopo, sul presto, Doakes arrivò al parcheggio della centrale e lasciò la macchina accanto alla mia. Ne uscì con in mano un borsone da ginnastica di plastica, che posò sul cofano della mia auto.

«Mi hai portato la tua biancheria da lavare?» chiesi educatamente.

Ancora una volta il sergente ignorò il mio spensierato senso dell'umorismo. «Se funziona, o lui prende me o io prendo lui», brontolò. Aprì la cerniera del borsone. «Se io prendo lui, è fatta. Se lui prende me...» Estrasse un GPS e lo piazzò sul cofano. «Se lui prende me, sarai tu a farmi da rinforzo.» Abbozzò un fugace sorriso. «Immaginati che gioia.» Tirò fuori un cellulare e lo mise accanto al GPS. «Questa è la mia assicurazione.»

Guardai i due oggetti sul cofano della mia macchina. Non mi sembrarono particolarmente minacciosi, ma forse avrei potuto lanciarne uno e usare l'altro come corpo contundente. «Niente bazooka?» chiesi.

«Non ne ho bisogno. Bastano questi», rispose. Mise di nuovo la mano nel borsone. «E questo», aggiunse, tirando fuori un piccolo taccuino, aperto alla prima pagina. Sopra sembrava che ci fosse una serie di numeri e di lettere; dentro la spirale era infilata una biro scadente.

«Ne uccide più la penna della spada», commentai.

«Questa sì», fece. «La riga sopra è un numero di telefono. Quella sotto un codice di accesso.»

«A che cosa devo accedere?»

«Non ti interessa», sibilò. «Basta che chiami, introduca il codice e dica il mio numero di cellulare. Loro ti danno la mia posizione GPS e tu mi vieni a prendere.»

«Sembra facile», risposi, domandandomi se lo fosse veramente.

«Persino per uno come te.»

«Con chi parlerò?» chiesi.

Doakes si limitò a scuotere la testa. «Con una persona che mi deve un favore», disse e tirò fuori dalla borsa una radiolina portatile della polizia. «E ora la parte più facile», dichiarò. Mi porse la radio e rientrò in macchina.

Ora che avevamo chiaramente gettato l'esca per il dottor Danco, il passo successivo era riuscire a intercettarlo in un dato posto al momento giusto. La felice coincidenza della festa da Vince Masuoka era troppo perfetta per essere ignorata. Nelle ore successive girammo per la città in macchine separate, ripetendo versioni simili dello stesso messaggio, per essere più sicuri. Avevamo anche arruolato un paio di pattuglie che, a detta di Doakes, forse sarebbero riuscite a non fare cazzate. Attribuii il commento alla sua fine ironia, che i poliziotti in questione non parvero cogliere: anche se non si misero a tremare, furono un po' troppo solerti nell'assicurare al sergente Doakes che effettivamente non avrebbero fatto cazzate. Era meraviglioso lavorare con un uomo che sapeva ispirare una simile lealtà.

La nostra minisquadra passò il resto della giornata a infestare l'etere di chiacchiere sulla mia festa di fidanzamento, unite a indicazioni sulla strada da fare per raggiungere la casa di Vince e sull'ora della festa. E, proprio dopo pranzo, il colpo di grazia: seduto in macchina davanti a un fast food, chiamai per l'ultima volta il sergente Doakes con la radio tascabile per esibirmi in una conversazione accuratamente studiata.

«Sergente Doakes, qui Dexter, mi riceve?»

«Qui Doakes», rispose, dopo una breve pausa.

«Ci terrei molto se stasera lei partecipasse alla mia festa di fidanzamen-

to.»

«Non posso andare da nessuna parte», dichiarò lui. «Quel tipo è troppo pericoloso.»

«Venga anche solo per un drink. Entra ed esce», lo tentai.

«Hai visto come ha conciato Manny, e Manny era un soldato semplice. Io sono quello che l'ha consegnato ai cattivi. Se mi cattura, che ne sarà di me?»

«Mi sto per sposare, *Sarge*», replicai. Mi piaceva chiamarlo *Sarge*, faceva molto fumetti Marvel. «Non capita tutti i giorni. E poi con tutti questi poliziotti in giro, non avrà il coraggio di muovere un dito.»

Ci fu una pausa lunga e drammatica in cui sapevo che Doakes avrebbe contato fino a sette, proprio come avevamo concordato. Poi la radio emise un altro crepitio. «Okay», disse. «Arrivo verso le nove.»

«Grazie, *Sarge*», ribattei, felice di poterlo ripetere. Tanto per completare la mia gioia, aggiunsi: «Ci tengo davvero tanto. Dieci-quattro».

«Dieci-quattro.»

Sperai che da qualche parte in città la nostra piccola scenetta radiofonica avesse fatto presa sul bersaglio. Chissà se, mentre si sciacquava le mani prima di operare, si sarebbe fermato a sentire, la testa piegata da un lato? Mentre lo scanner frusciava per la voce calma e melodiosa di Doakes, forse avrebbe posato la sega, si sarebbe asciugato le mani e avrebbe segnato l'indirizzo su un pezzetto di carta. E poi sarebbe tornato allegramente all'opera (su Kyle Chutsky?) con la serenità interiore dell'uomo che ha il suo lavoro da fare e un calendario denso di impegni sociali da mantenere.

Proprio per essere completamente sicuri, i nostri amici della pattuglia si sgolarono a ripetere il messaggio più volte e senza fare cazzate: che stasera il sergente Doakes sarebbe andato alla festa, di persona, verso le nove.

Da parte mia, visto che per un po' c'era qualcuno che lavorava al posto mio, mi diressi al Jackson Memorial Hospital per fare visita al mio uccellino con l'ala rotta preferito.

Deborah era a letto, il busto ingessato, in una stanza al sesto piano con una splendida vista sulla superstrada. Anche se ero certo che le somministrassero degli antidolorifici, quando entrai in camera non sembrava per niente rilassata. «Dannazione, Dexter», esordì, «digli di farmi alzare il culo da qui. O almeno dammi i miei vestiti così me ne vado.»

«Sono lieto di vedere che stai meglio, sorellina», feci. «Presto potrai alzarti.»

«Mi alzerò non appena mi daranno i miei fottuti vestiti», replicò. «Che

cazzo succede là fuori? Che cosa avete fatto?»

«Io e Doakes abbiamo preparato una trappola piuttosto efficace, e Doakes fa da esca», spiegai. «Se Danco colpisce, lo prenderemo stanotte alla mia... uhm... alla festa di Vince», aggiunsi. Mi accorsi che facevo di tutto per prendere le distanze dall'idea del fidanzamento. Era da stupidi, d'accordo, ma comunque mi sentii meglio. Su Debs invece non ebbe lo stesso effetto.

«La tua festa di fidanzamento», ripeté e poi ringhiò. «Merda. Hai organizzato la trappola per Doakes perché faceva comodo a te.» Ammetto che detto così suonava quasi elegante, eppure non mi andava che lei si facesse queste idee: le persone di cattivo umore guariscono più lentamente.

«No, Deborah, sul serio», dissi nel mio tono più rassicurante. «Lo stiamo facendo per catturare il dottor Danco.»

Lei mi fissò a lungo e poi, senza che me l'aspettassi, tirò su col naso e trattenne una lacrima. «Sono costretta a fidarmi di te», mormorò. «Però detesto doverlo fare. Non penso ad altro se non a quello che starà combinando a Kyle.»

«Vedrai che funzionerà, Debs. Ti riporteremo Kyle.» E dato che, dopotutto, era mia sorella, non aggiunsi: *O almeno quasi tutto.*

«Cristo, quanto odio essere bloccata qui», sospirò. «Avrete bisogno di me per i rinforzi.»

«Ce la possiamo fare, sorellina», la tranquillizzai. «Alla festa ci saranno una dozzina di poliziotti, tutti armati e minacciosi. E ci sarò anch'io», precisai, un po' offeso dal fatto che sottovalutasse in quel modo la mia presenza.

Ma lei proseguì sulla stessa linea. «Certo. Poi, se Doakes prende Danco, riavremo Kyle. Se invece è Danco a prendere Doakes, tu hai risolto i tuoi guai. Molto furbo, Dexter. Comunque vada, tu vinci.»

«Non ci avevo proprio pensato», mentii. «Il mio unico pensiero è il bene della comunità. Inoltre Doakes sembra molto esperto in questo genere di cose. E conosce Danco.»

«Dannazione, Dex, questa storia mi uccide. È come se...» Si interruppe per mordicchiarsi un labbro. «È meglio che funzioni», fece. «Kyle è con lui da troppo tempo.»

«Funzionerà, Deborah», le assicurai. Ma nessuno dei due mi credette davvero.

I medici furono irremovibili e decisero di tenere Deborah sotto osserva-

zione altre ventiquattro ore. Così mi congedai affettuosamente da mia sorella e galoppai verso il tramonto e di lì fino a casa per fare una doccia e cambiarmi.

Che cosa mettermi? Non mi venivano in mente indicazioni su che cosa indossare in questa stagione a una festa di fidanzamento indesiderato che avrebbe potuto degenerare in uno scontro violento con un maniaco bramoso di vendetta. Naturalmente le scarpe marroni erano fuori luogo, ma a parte quello niente mi sembrava davvero adatto all'occasione. Dopo attente riflessioni, mi lasciai guidare dal buon gusto e scelsi una camicia hawaiana verde acido con stampate chitarre elettriche rosse e macchinine rosa. Semplice ma elegante. Poi un paio di pantaloni color kaki, scarpe da ginnastica ai piedi ed eccomi pronto per le danze.

Mancava ancora un'ora all'appuntamento e mi resi conto che i miei pensieri tornavano a Cody. Avevo ragione su di lui? In tal caso, come poteva gestire tutto solo il risveglio del suo Passeggero? Aveva bisogno della mia guida e mi accorsi di essere desideroso di fornirgliela.

Lasciai il mio appartamento e guidai verso sud, anziché dirigermi a nord verso la casa di Vince. Dopo un quarto d'ora bussavo alla porta di Rita, osservando il posto vuoto dall'altra parte della strada, quello che una volta era occupato dalla Taurus marrone del sergente Doakes. Stasera era senza dubbio a casa, tutto intento a prepararsi per lo scontro e a lustrare i proiettili. Avrebbe tentato di uccidere il dottor Danco, tutelato dal fatto che la legge glielo permetteva? Da quanto tempo non ammazzava qualcuno? Si ricordava ancora come si faceva? Anche per lui il Bisogno arrivava incalzandolo come un uragano e lo privava di ogni freno e inibizione?

La porta si aprì. Rita mi saltò addosso, raggiante, abbracciandomi forte e baciandomi sul viso. «Ehi, bellissimo», disse. «Entra.»

Ricambiai l'abbraccio rapido, per formalità, poi mi staccai. «Non posso fermarmi molto», feci.

Lei si illuminò ancora di più. «Lo so», rispose. «Mi ha chiamato Vince apposta per avvisarmi. È stato così carino. Mi ha promesso che ti avrebbe tenuto d'occhio perché non facessi troppe pazzie. Entra», ripeté e mi trascinò per un braccio. Dopo aver chiuso la porta si voltò a guardarmi, improvvisamente seria. «Ascolta, Dexter. Voglio che tu sappia che io non sono una persona gelosa e che mi fido di te. Vai e divertiti.»

«Lo farò, grazie», replicai, anche se ne dubitavo. Mi domandai che cosa le avesse raccontato Vince per indurla a credere che la festa fosse chissà quale luogo di perdizione. In realtà, poteva anche essere così. Dato che

Vince era un tipo piuttosto artificiale, nelle situazioni sociali riusciva a essere imprevedibile, come aveva dimostrato a suon di allusioni sessuali nella sua bizzarra tenzone con mia sorella.

«Sarebbe carino che tu ti fermassi qui dopo la festa», mi propose Rita, conducendomi verso il divano su cui avevo passato gran parte della mia recente esistenza. «I bambini mi chiedevano perché non potevano venire.»

«Adesso ne parliamo», dichiarai, ansioso di vedere Cody per scoprire se avevo ragione.

Rita sorrise, emozionata all'idea che volessi proprio parlare con Cody e Astor. «Sono fuori, sul retro. Vado a chiamarli.»

«No, resta qui», la fermai. «Esco io.»

Cody e Astor erano in cortile con Nick, il demente della porta accanto che aveva chiesto ad Astor di vederla nuda. Non appena aprii la porta e loro mi notarono, Nick tornò di corsa nel suo cortile. Astor mi venne incontro e mi abbracciò, mentre Cody dietro stava a guardare, senza esprimere emozioni. «Ciao», fece con la sua voce calma.

«Ave, miei giovani concittadini», li salutai. «Avete indossato le toghe adatte all'occasione? Cesare ci chiama in Senato.»

Astor piegò il capo e mi guardò come se avessi appena ingoiato un gatto randagio. Cody disse soltanto un «Cosa?» molto lentamente.

«Dexter», chiese Astor, «*perché* non possiamo venire alla festa con te?»

«Primo», le risposi, «domani andate a scuola. Secondo, sono davvero spiacente, ma si tratta di una festa per persone grandi.»

«Vuol dire che ci saranno ragazze nude?» chiese la bambina.

«Per chi mi hai preso?» replicai, lanciandole un'occhiata severa. «Pensi che andrei mai a una festa *senza* ragazze nude?»

«Yuuuuuuu», esclamò lei e Cody sussurrò: «Ah».

«Ma soprattutto ci saranno balli idioti e camicie orribili... meglio che non le vediate. Perdereste tutto il rispetto che avete verso gli adulti.»

«Che rispetto?» chiese Cody e gli strinsi la mano.

«Ben detto», risposi. «Adesso filate in camera vostra.»

Astor fece una risatina. «Noi vogliamo venire alla festa», insistè.

«No, mi dispiace», ripetei. «Ma ho qui un tesoro che non vi farà scappare via.» Le porsi una confezione di wafer Necco, la nostra moneta segreta. L'avrebbe divisa in parti uguali con Cody, lontano da occhi indiscreti. «E adesso, giovanotti...» esordii. Mi guardarono in attesa. Mi bloccai, ansioso di avere una risposta ma indeciso su come cominciare. Di certo non potevo dire: *A proposito, Cody, mi chiedevo se è vero che ti piace uccidere.* Natu-

ralmente era proprio quello che volevo sapere, però non mi sembrava una domanda da fare a un ragazzino... a maggior ragione a Cody, che di solito era loquace come una noce di cocco.

Comunque, spesso sua sorella Astor sembrava rispondere al suo posto. L'essere cresciuti insieme con un orco violento come padre aveva sviluppato tra i due un legame simbiotico così forte che quando uno beveva una bibita l'altro ruttava. Tutto quello che si agitava dentro Cody, Astor sarebbe stata in grado di esprimerlo.

«Posso farvi una domanda molto seria?» chiesi. I due si scambiarono uno sguardo che sottendeva un'intera conversazione, ma non si parlarono. Poi si voltarono a guardarmi, come le teste dei giocatori montate sul calcetto.

«Il cane dei vicini», dissi.

«Diglielo tu», fece Cody.

«Rovesciava sempre fuori la pattumiera», spiegò Astor. «E faceva la cacca nel nostro cortile. E Nicky cercava sempre di farci mordere.»

«E quindi se ne è occupato Cody?» indagai.

«Proprio lui», ribatté Astor. «Gli piace fare quelle cose. Io ho solo guardato. Lo dirai alla mamma?»

Dunque era andata così. *Gli piace fare quelle cose.* Li fissai entrambi: mi scrutavano tranquilli, neanche mi avessero appena detto che preferivano il gelato alla vaniglia anziché quello alla fragola. «Non lo dirò a vostra madre», promisi. «Però voi non dovete dirlo a nessun altro al mondo, a nessun costo. Solo noi tre e nessun altro, capito?»

«Okay», rispose Astor, lanciando un'occhiata a suo fratello. «Ma perché, Dexter?»

«Gli altri non possono capire», spiegai. «Neanche la mamma.»

«Tu lo capisci», fece Cody col suo sussurro rauco.

«Sì», ammisi. «E posso aiutarti.» Feci un profondo respiro e sentii un'eco attraversarmi le ossa, un'eco dei tempi di Harry che giungeva finora... Intorno a noi c'era lo stesso paesaggio della Florida quando il mio padre adottivo pronunciò le stesse parole. «Bisogna fare un po' d'ordine», dichiarai. Cody mi guardò con i suoi occhioni immobili e annuì.

«Va bene», acconsentì.

23

Vince Masuoka aveva una casetta in North Miami, al fondo di una stra-

da chiusa sulla North East 125th Street. Era dipinta di giallo pallido con i bordi rosso pastello, il che mi diede da riflettere sul mio gusto nelle amicizie. Nel cortile anteriore c'erano alcuni cespugli ben potati e una composizione di cactus accanto alla porta. Una fila di lampade a energia solare illuminava il vialetto acciottolato d'ingresso.

C'ero già venuto una volta, poco più di un anno prima, quando Vince aveva deciso, non so perché, di dare una festa in costume. Ci avevo portato Rita, visto che l'unico motivo per cui ci si mette un travestimento è essere visti quando lo si indossa. Lei si era vestita da Peter Pan e io, naturalmente, da Zorro: il Vendicatore Oscuro dalla spada sempre pronta. Vince ci aveva aperto con indosso un'attillata tunica di raso e un cesto di frutta sulla testa.

«J. Edgar Hoover?» gli avevo chiesto.

«Fuocherello. Carmen Miranda», aveva detto, prima di condurci a una fontana da cui sgorgava un letale punch alla frutta. Dopo averne bevuto un sorso, avevo deciso di restare fedele alle bibite gassate, ovviamente il tutto prima della mia conversione a essere umano e sbevazzone. Colonna sonora della serata: una ripetitiva musica techno-pop a un volume da autolobotomia cerebrale, che aveva reso la festa estremamente rumorosa ed esilarante.

Per quanto ne sapevo, da allora Vince non aveva più dato altre feste, o almeno non così in grande. Tuttavia il ricordo non si era spento e Vince non aveva avuto difficoltà a radunare, con solo ventiquattr'ore di preavviso, una folla entusiasta che si unisse alla mia umiliazione. Fedele alla promessa, aveva allestito numerosi schermi che proiettavano film porno tanto in casa quanto sulla terrazza. E, naturalmente, era ricomparsa la fontana da cui zampillava punch alla frutta.

Dato che la festa precedente era ancora sulla bocca di tutti, erano arrivati i peggiori casinisti, in maggior parte maschi, che si erano attaccati al punch neanche ci fosse stato in palio un premio per il primo che conseguiva un danno cerebrale permanente. Non conoscevo molti degli invitati. Dell'ufficio c'era Angel Batista Nessuna Parentela, assieme a Camilla Figg. Poi un gruppetto di colleghi secchioni del laboratorio analisi e alcuni poliziotti, fra i quali quelli che a detta del sergente Doakes «non facevano cazzate». Il resto della gente sembrava presa a casaccio da South Beach, scelta per l'abilità di emettere grida esagerate quando la musica cambiava o i video mostravano scene particolarmente indecenti.

Non ci volle molto perché la festa si trasformasse in qualcosa che a-

vremmo rimpianto per molto tempo. Alle nove e un quarto ero l'unico in grado di rimanere in piedi senza aiuto. Molti poliziotti si erano accampati intorno alla fontana come un'orribile massa di ubriaconi. Angel Nessuna Parentela dormiva sotto il tavolo, sorridente. Non aveva più i pantaloni e qualcuno gli aveva rasato una striscia di capelli in mezzo alla testa.

Visto come andavano le cose, pensai che potesse essere il momento giusto per uscire di nascosto a vedere se il sergente Doakes era già arrivato. Si rivelò invece una pessima idea. Mi ero appena avviato verso la porta quando sentii piombarmi alle spalle qualcosa di molto pesante. Mi voltai rapido per scoprire che Camilla Figg stava tentando di appendersi alla mia schiena. «Ciao», disse con un sorriso luminoso e un po' confuso.

«Ciao», risposi allegramente. «Posso offrirti da bere?»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Non voglio bere. Volevo solo salutarti.» Aggrottò ulteriormente le sopracciglia. «*Diiio*, quanto sei carino», miagolò. «Non sai da quanto te lo voglio dire.»

Be', la poverina era chiaramente ubriaca, comunque... Carino? Io? Immagino che tutto quell'alcool le avesse appannato la vista. Suvvia... come fa a essere carino uno che le persone preferisce farle a pezzi piuttosto che stringere loro la mano? E in ogni caso, con Rita ero già andato oltre il mio limite massimo di donne consentito. A quanto ricordavo, io e Camilla non ci eravamo detti più di tre parole in tutto. Mai prima d'ora aveva fatto cenno alla mia presunta bellezza. Di solito sembrava evitarmi e preferiva arrossire e guardare da un'altra parte piuttosto che dirmi un semplice buon giorno. Ora invece stava praticamente tentando di violentarmi. Aveva forse un senso?

In ogni caso, non avevo tempo da perdere per decifrare il comportamento umano. «Grazie molte», dissi, cercando di staccarmela di dosso senza che nessuno dei due si facesse male. Mi aveva stretto le mani intorno al collo e io tentai di aprirle, lei però mi si attaccava come una cozza. «Penso che tu abbia bisogno di prendere un po' d'aria, Camilla», suggerii, sperando che cogliesse il messaggio e si togliesse dai piedi. Invece mi strinse più forte e schiacciò la testa contro la mia, mentre tentavo disperatamente di fare marcia indietro.

«La prendo benissimo anche qui», replicò. Protese le labbra come se stesse per schioccare un bacio e mi spinse all'indietro, rischiando di farmi cadere su una sedia.

«Ah... ti vuoi sedere?» chiesi speranzoso.

«No», rispose spingendomi per terra con quella che sembrava il doppio

della sua forza, «voglio scopare.»

«Ah, be'», balbettai, sopraffatto dalla sua totale e scioccante sfacciataggine e dall'assurdità del gesto... Forse le donne umane erano tutte pazze? Non che gli uomini fossero meglio. Sembrava che la coreografia della festa fosse stata curata da Hyeronimus Bosch, con Camilla decisa a trascinarmi dietro la fontana dove mi aspettava un gruppo di gente con il becco da uccello pronta a stuprarmi. Poi mi resi conto che avevo la scusa perfetta per non essere violentato. «Mi sto per sposare, lo sai.» Non riuscivo a farmene una ragione, ma una volta tanto mi venne utile.

«Bassstardo», sibilò Camilla. «Bello e bassstardo.» Si abbandonò di colpo e mi staccò le braccia dal collo. Riuscii a malapena ad afferrarla e impedirle di sbattere sul pavimento.

«Può darsi», feci. «Tuttavia penso che tu abbia bisogno di stare seduta per qualche minuto.» Tentai di distenderla delicatamente sulla sedia, ma era come far scivolare del miele sulla lama di un coltello. Ricadde sul pavimento.

«Bello e bassstardo», ripeté lei e chiuse gli occhi.

Fa sempre piacere scoprire di essere ben considerato dai propri colleghi, però la mia parentesi romantica mi era costata diversi minuti e avevo proprio urgenza di uscire a parlare con il sergente Doakes. Così lasciai Camilla che sonnecchiava, immersa nei suoi molli sogni d'amore, e ritentai di raggiungere la porta.

Venni di nuovo afferrato, stavolta per un braccio. A braccarmi era Vince in persona, che mi allontanò dall'uscita e mi fece ripiombare nel delirio. «Ehi... festeggiato!» esclamò. «Dove te ne vai?»

«Temo di aver dimenticato le chiavi in macchina», dissi, cercando di liberarmi da quella stretta mortale. Ma lui mi strattonò ancora più forte.

«No, no, no», ripeteva, spingendomi verso la fontana. «Questa è la tua festa, e tu non te ne andrai da nessuna parte.»

«È bellissima, Vince», provai a convincerlo. «Ma ho proprio bisogno di...»

«Bere!» esclamò lui. Riempì una tazza nella fontana e me la porse, schizzandomi tutta la camicia. «Ecco di che cosa hai bisogno. *Banzai*!» alzò in aria la sua tazza e la svuotò. Fortunatamente, data la situazione, gli venne un accesso di tosse e io riuscii ad allontanarmi mentre lui tentava di non soffocare.

Avevo appena imboccato il sentiero che Vince apparve sulla porta. «Ehi!» mi urlò. «Non puoi andartene adesso, arrivano le spogliarelliste!»

«Vengo subito!» esclamai. «Tienimi da parte un altro drink!»

«Okay!» rispose, con il suo sorriso falso. «Ah! *Banzai*!» E tornò alla festa facendomi un allegro cenno di saluto.

Mi rimisi a cercare Doakes.

Ormai ero così abituato, ovunque fossi, a vederlo parcheggiare dall'altra parte della strada, che mi aspettavo di individuarlo all'istante. Invece non fu così. Quando alla fine notai la famosa Taurus marrone, compresi l'intelligenza della sua mossa. Doakes aveva parcheggiato in strada sotto un grande albero, che non faceva passare la luce dei lampioni. Era il tipico atteggiamento di qualcuno che cerca di nascondersi, ma nello stesso tempo avrebbe permesso al dottor Danco di avvicinarsi tranquillamente, sicuro di non essere visto.

Mi accostai all'auto. Non appena la raggiunsi si abbassò il finestrino. «Non c'è ancora», fece Doakes.

«Dovresti entrare a bere qualcosa», dissi.

«Io non bevo.»

«E non vai nemmeno alle feste, altrimenti avresti dovuto sapere che aspettare fuori in macchina non è il modo migliore per parteciparvi.»

Il sergente Doakes non rispose, ma tirò su il finestrino, aprì la portiera e scese. «Se arriva adesso, che cosa farai?» mi chiese.

«Conto sul mio fascino per salvarmi la pelle», dichiarai. «Entra ora, finché puoi ancora trovare qualcuno sobrio.»

Attraversammo insieme la strada. Di fatto non ci tenevamo per mano, ma la circostanza era così strana che non mi sarei sorpreso se fosse successo. Mentre eravamo in mezzo, una macchina svoltò l'angolo e ci venne incontro. Avrei voluto scappare e tuffarmi in una fila di oleandri, ma fui molto fiero del mio aplomb perché mi limitai a osservare l'auto in avvicinamento. Si muoveva lenta e quando ci raggiunse, io e il sergente Doakes eravamo proprio al centro della strada.

Lui si voltò a guardare il veicolo; anch'io. Cinque facce giovani e ingrugnite ricambiarono l'occhiata. Uno di loro si girò a dire qualcosa agli altri, e tutti risero. La macchina passò.

«Meglio entrare», dissi. «Sembra pericoloso.»

Doakes non rispose. Guardò l'auto fare inversione in fondo alla via e poi proseguì il suo cammino diretto a casa di Vince. Gli andai dietro e lo raggiunsi in tempo per aprirgli la porta.

Ero stato fuori soltanto qualche minuto, ma il conteggio delle vittime era cresciuto clamorosamente. Due dei poliziotti intorno alla fontana erano

stesi sul pavimento e uno dei profughi di South Beach era stato gettato in un recipiente della Tupperware che prima conteneva gelatina alla frutta. La musica pompava più del solito e sentii Vince gridare dalla cucina «*Banzai*!» seguito da un coro di voci scalcinate.

«Abbandonate ogni speranza», brontolò il sergente Doakes e aggiunse qualcosa del tipo «Depravati figli di puttana». Scosse la testa ed entrò.

Il sergente non prese niente da bere né si unì alle danze. Scovò un angolo della stanza privo di corpi esanimi e si piazzò lì, simile a una versione trash del Bieco Mietitore a un party studentesco. Mi chiesi se dovessi aiutarlo a entrare nello spirito della serata. Magari potevo mandargli Camilla a sedurlo.

Guardai il buon sergente nel suo angolino e mi diedi un'occhiata intorno, chiedendomi a che cosa stesse pensando. Era una splendida metafora: Doakes che se ne stava zitto e solo in un angolo mentre intorno a lui tutti si scatenavano e si divertivano. Se avessi potuto provare emozioni, forse avrei avuto un rigurgito di simpatia nei suoi confronti. Sembrava completamente distaccato, non reagì neppure quando due del gruppo di South Beach gli passarono davanti nude. Fissò il monitor più vicino, che trasmetteva alcune scene, originali e sconcertanti, che coinvolgevano animali. Doakes le guardò senza interesse o emozioni di sorta; poi il suo sguardo corse ai poliziotti riversi sul pavimento, ad Angel sotto al tavolo, a Vince che usciva dalla cucina ballando in una specie di trenino. Poi mi fissò con la stessa faccia senza espressione. Attraversò la stanza e mi si parò davanti.

«Quanto tempo dobbiamo ancora rimanere?» chiese.

Gli rivolsi il mio sorriso migliore. «È un po' troppo, vero? Tutta questa gioia e quest'allegria... ti devono far saltare i nervi.»

«Mi fanno venir voglia di lavarmi le mani», disse. «Ti aspetto fuori.»

«Ti sembra una buona idea?» domandai.

Indicò con la testa il trenino con Vince davanti, piegato in due dalle risate. «E quello cosa ti sembra?» fece. Naturalmente aveva ragione, anche se in termini di dolore puro e angoscia mortale il balletto del trenino non poteva certo competere col dottor Danco. Tuttavia, immagino che si debba anche tener conto della dignità umana, se davvero ne esiste una. A prima vista, guardando in quella stanza, sembrava che il mondo ne fosse privo.

La porta d'ingresso si spalancò. Doakes e io ci voltammo di scatto, con i riflessi pronti; meno male che eravamo preparati al pericolo, perché fummo travolti da due donne seminude con uno stereo portatile. «Siete pronti?» urlarono e furono premiate da un potentissimo e fragoroso

«Yuuuuuuuuu!» che si levò dal trenino umano.

Vince si trascinò a fatica fuori dai mucchi di corpi sul pavimento e si mise a dondolare. «Ehi!» gridava. «Sentite! Sono arrivate le spogliarelliste! *Banzai*!» Si udì un «Yuuuuuuu!» ancora più forte, mentre un poliziotto si metteva faticosamente in ginocchio, ondeggiando dolcemente e sbarrando gli occhi mentre Vince pronunciava la parola «Spogliarelliste».

Doakes guardò prima la stanza, poi me. «Io esco», disse e si avviò alla porta.

«Doakes», replicai, pensando che non fosse per niente una bella pensata. Ma non riuscii a fare più di un passo che fui di nuovo violentemente travolto.

«Beccato!» sbraitò Vince, stringendomi goffamente, come un orso.

«Vince, lasciami andare», protestai.

«Neanche morto!» ridacchiò. «Ehi, tutti quanti! Datemi una mano con lo sposo timidone!» I ballerini si levarono insieme e io e l'ultimo poliziotto ancora in piedi accanto alla fontana ci trovammo improvvisamente in mezzo a una calca che pigiava; fui spinto contro la sedia dove si era accasciata Camilla Figg e rotolai sul pavimento. Feci il possibile per scappare, ma non ci riuscii. Erano in troppi e tutti troppo pieni del punch di Vince. Guardai impotente il sergente Doakes che mi lanciava un ultimo sguardo di pietra prima di uscire nella notte.

Mi misero di peso sulla sedia e si strinsero intorno a me a semicerchio: chiaro che non sarei potuto andare da nessuna parte. Sperai che Doakes fosse davvero in gamba come pensava, dato che per un po' avrebbe dovuto vedersela da solo.

La musica cessò e sentii un suono familiare che mi fece venire la pelle d'oca: era il nastro adesivo che si srotolava, il mio preludio prediletto al Concerto per Lama di Coltello. Qualcuno mi teneva per le braccia, mentre Vince mi faceva passare intorno tre giri di scotch, bloccandomi alla sedia. Non era così stretto da stritolarmi, comunque mi obbligava a rimanere seduto.

«Perfetto!» esclamò Vince, poi una delle spogliarelliste accese lo stereo e lo spettacolo ebbe inizio. La prima ragazza, un'imbronciata donna di colore, cominciò a dondolarsi davanti a me mentre si privava di inutili capi di abbigliamento. Quando fu praticamente nuda, si sedette sulle mie ginocchia e mi mise la lingua nell'orecchio, agitando il bacino. Poi mi schiacciò la testa contro il suo seno, inarcò la schiena e fece un salto all'indietro; l'altra spogliarellista, una donna bionda dai tratti orientali, si fece avanti e ri-

peté l'intera scenetta. Dopo aver ancheggiato per un po' accovacciata sulle mie ginocchia, si unì all'amica e si sedettero tutte e due su di me, ognuna da un lato. Poi si protesero in avanti in modo che i loro seni mi massaggiassero la faccia e cominciarono a baciarsi.

A questo punto il caro Vince diede a ognuna un enorme bicchiere pieno del suo micidiale punch e loro lo bevvero, ancheggiando ritmicamente. Una borbottò: «Yuuu. Che buono». Non saprei dire chi fu delle due, ma entrambe sembrarono gradire. Dopo di che cominciarono a dimenarsi ancora di più e la folla intorno a me si mise a ululare: sembrava una convention di licantropi in una notte di luna piena. Ovviamente la mia visuale era oscurata da quattro mammelle enormi e sintetiche, ma alla fine sembrava che tutti, a parte me, si stessero divertendo un mucchio.

A volte viene da chiedersi se nel nostro universo esista una qualche forza malvagia con un distorto senso dell'umorismo. Conosco abbastanza bene gli uomini per sapere che molti di loro avrebbero ceduto volentieri qualche parte del corpo per essere al mio posto. Allo stesso modo, io avrei ceduto con piacere una o due membra per potermi alzare da quella sedia e fuggire da quelle donne nude e ancheggianti. È chiaro che avrei preferito scambiare membra di qualcun altro, e procurarmele allegramente di persona.

Ma non esiste giustizia a questo mondo. Le due spogliarelliste erano sedute sulle mie ginocchia, ondeggiavano a ritmo di musica e si strofinavano, riempiendo di sudore la mia bellissima camicia di rayon, mentre intorno a noi si scatenava la festa.

Mi sentivo in Purgatorio, condannato a scontare una pena lunghissima, interrotto soltanto da Vince che portava alle spogliarelliste altri due bicchieri di punch. Finalmente quelle donne irritanti si alzarono dalle mie ginocchia e si misero a ballare in mezzo alla gente. Sfioravano le facce, bevevano dai bicchieri degli invitati e se capitava accarezzavano qualcuno in mezzo alle gambe. Approfittai della distrazione generale per liberarmi le mani e togliere il nastro adesivo. Solo allora mi accorsi che nessuno badava più al Disadattato Dexter, che teoricamente doveva essere il festeggiato. Mi guardai rapido in giro e ne compresi il perché: tutti fissavano a bocca aperta le due spogliarelliste che ballavano, ora completamente nude, luccicanti dal sudore e dall'alcool che grondava loro addosso. Vince aveva gli occhi fuori dalle orbite, come un cartone animato, e non era l'unico. Quelli ancora coscienti avevano la sua stessa faccia e le fissavano senza fiato, barcollando da una parte all'altra. Avrei potuto correre in mezzo alla stanza

suonando una tuba a tutto spiano e nessuno mi avrebbe degnato di uno sguardo.

Mi alzai, attraversai con prudenza la massa e scivolai fuori dalla porta. Credevo che il sergente Doakes mi aspettasse intorno alla casa, ma non lo vidi da nessuna parte. Attraversai la strada e guardai nella sua macchina. Era vuota. Andai su e giù per la via ma nulla, neppure lì. Nessuna traccia.

Doakes era scomparso.

24

Ci sono molti aspetti dell'esistenza che non comprenderò mai, e non solo razionalmente. Nel senso che mi manca la capacità di immedesimazione, oltre a quella di provare emozioni. Non la considero una grande perdita, ma ciò fa sì che molti lati della normale esperienza umana trascendano la mia comprensione.

In ogni caso, esiste un sentimento comune alla maggior parte degli individui che io provo intensamente: la tentazione. Non appena vidi la strada vuota davanti alla casa di Vince Masuoka e capii che in qualche modo il dottor Danco aveva preso Doakes, eccola affiorare vertiginosa nel mio intimo, fin quasi a soffocarmi.

Sono libero.

Il pensiero si fece strada dentro di me e mi colpì con la sua elegante e del tutto giustificata semplicità. Andarmene via e basta, ecco la cosa più facile da fare. Lasciare che Doakes si rivedesse con il dottore, denunciare il fatto la mattina dopo e fingere di aver bevuto troppo... Dopotutto era la mia festa di fidanzamento! Non potevo sapere che cosa fosse capitato al buon sergente. Chi non mi avrebbe dato ragione? Di sicuro nessuno alla festa avrebbe potuto affermare con realistica certezza che io non ero stato sempre con loro a guardare lo spogliarello.

Doakes sarebbe scomparso. Spazzato via in un carosello di arti mozzati e di follia, non avrebbe mai più illuminato la mia soglia oscura. Libertà per Dexter, libertà di essere me stesso, non più schiavo dei doveri. Non avevo difficoltà ad abituarmi all'idea.

Allora perché non andarmene? Perché non partire per un discreto viaggetto, destinazione Coconut Grove, dove un certo fotografo di bambini aspettava da troppo tempo di giocare con me? Così semplice, così sicuro... Allora, perché no? Era la notte perfetta per concedermi una deviata digressione con quel degenerato, la luna era quasi piena e lo spicchio mancante

dava all'intera vicenda un'atmosfera casuale, quasi informale. La brama sussurrante annuì, si levò in un ritornello insidioso e insistente.

Non mancava nulla. Il momento, il bersaglio, la luna e anche l'alibi. Il desiderio era stato represso da così lungo tempo che mi bastava chiudere gli occhi e lo sentivo scalpitare, smanioso, come se avessi innestato il pilota automatico. E poi riecco il dolce abbandono, i muscoli che si sciolgono per effetto di quella gioia assoluta, le contratture che si rilassano e io che scivolo lieto nel sonno come non capitava da troppo tempo. E al mattino, fresco e riposato, avrei detto a Deborah...

Oh. Deborah. Ecco cos'altro c'era.

Avrei detto a Deborah che avevo approfittato dell'assenza di Doakes per fuggire nel buio in preda al Bisogno e alla Lama, mentre le ultime dita del suo fidanzato rotolavano nella spazzatura. Anche se le ragazze pon pon nel mio inconscio insistevano che avevo ragione, non so come mai pensai che a Debs non sarebbe piaciuto. Sentivo che avrebbe compromesso il rapporto con mia sorella, anche se forse si trattava di un piccolo errore di giudizio. Una come lei non perdonava molto facilmente e, pur essendo incapace di provare vero affetto, volevo che Debs si trovasse relativamente bene con me.

Così ancora una volta mi armai di santa pazienza e di virtuosa rettitudine. Devoto Deferente Dexter. *Arriverà*, dissi all'altro mio ego. *Presto o tardi, l'occasione arriverà. Deve arrivare, non attenderemo all'infinito. Ma questo ha la precedenza.* E ci furono delle lamentele, ovvio, perché era da un bel po' che tenevo il mio ego segregato lì dentro. Ma lo tranquillizzai, sprangai la porta con un finto sorriso e tirai fuori il cellulare.

Feci il numero che mi aveva dato Doakes. Dopo un po' si sentì un suono, poi più nulla, soltanto un sibilo. Composi il lungo codice di accesso, udii uno scatto e un'impersonale voce femminile disse: «Numero». Le diedi quello del cellulare di Doakes. Ci fu una pausa, poi ricevetti alcune coordinate, che mi affrettai a segnare sul taccuino. La voce tacque, quindi aggiunse: «Direzione ovest, velocità cento chilometri orari». Cadde la linea.

Non ho mai preteso di essere un esperto navigatore, ma sulla mia barca ho un piccolo GPS. Serve a rintracciare le zone ricche di pesci. Così riuscii a inserire le coordinate senza innervosirmi o far esplodere qualcosa. Il GPS di Doakes era un po' più avanzato del mio e aveva una mappa sullo schermo. Le coordinate si riferivano all'Interstate 75, direzione Alligator Alley, il corridoio sulla costa ovest della Florida.

Fui leggermente sorpreso. Per gran parte del territorio tra Miami e

Naples si estende l'Everglades, una palude interrotta da rari brandelli di terra fangosa. È piena di serpenti, alligatori e casinò indiani, non proprio il posto più adatto per smembrare qualcuno in pieno relax.

Ma il GPS non poteva sbagliare e neppure la voce al telefono, suppongo. Se le coordinate non erano corrette, l'idea era stata di Doakes e per lui sarebbe finita comunque. Non avevo scelta. Mi sentii un po' in colpa nell'abbandonare la festa senza neppure ringraziare il mio ospite, tuttavia salii in macchina e mi diressi verso la I-75.

Dopo pochi minuti raggiunsi l'autostrada, poi proseguii rapidamente a nord. Da quelle parti, poco per volta la città scompare. Si assiste a una furiosa esplosione di case e centri commerciali poco prima del casello per Alligator Alley. Lì accostai e richiamai quel numero. La stessa voce femminile impersonale mi diede altre coordinate e riattaccò. Interpretai il gesto pensando che i due non avessero effettuato ulteriori spostamenti.

Secondo la mappa, il sergente Doakes e il dottor Danco dovevano essersi comodamente installati nel bel mezzo di un'anonima landa acquosa e selvaggia a circa sessantacinque chilometri da lì. Non sapevo del dottor Danco, ma non credevo che Doakes fosse così bravo a tenersi a galla. Dopotutto anche i GPS possono sbagliare. Tuttavia dovevo fare qualcosa, così mi rimisi in strada, pagai il pedaggio e proseguii verso ovest.

In una zona parallela all'area indicata dal GPS, una stradina svoltava sulla destra. Al buio era praticamente invisibile, soprattutto per me che viaggiavo a cento all'ora. Ma non appena la vidi sfrecciarmi accanto, frenai e tornai indietro a dare un'occhiata. Era una strada fangosa, a una sola corsia, che non sembrava portare da nessuna parte. Attraversava un ponte pericolante e poi si lanciava, dritta come una freccia, nell'oscurità delle Everglades. I fari delle auto di passaggio la illuminavano soltanto per una ventina di metri e fin lì non notai nulla di particolare. Nel mezzo, tra due profondi solchi di pneumatici, cresceva una macchia di cespugli che mi arrivavano alle ginocchia. Un folto gruppo di alberi fiancheggiava la strada per poi scomparire nel buio. Quello era tutto.

Pensai di scendere dalla macchina in cerca di qualche indizio, poi mi resi conto della stupidità del gesto. Credevo forse di essere un'abile guida indiana? Non ero in grado di osservare un rametto piegato e dire quanti visi pallidi fossero passati di lì nelle ultime ore. Forse il volonteroso ma inefficiente cervello di Dexter mi aveva scambiato per una specie di Sherlock Holmes, capace di esaminare le tracce delle ruote e dedurre che di lì era passato un gobbo zoppo e mancino dai capelli rossi che fumava un avana

strimpellando un ukulele. Non trovai nessun indizio, niente di rilevante. La triste verità era questa: o si doveva andare da quella parte, oppure mi ero fregato la nottata e il sergente Doakes si era fregato per molto più a lungo.

In cerca di una conferma, o quantomeno per placare il mio senso di colpa, chiamai ancora una volta il numero segreto di Doakes. La voce mi diede le stesse coordinate e riattaccò: ovunque fossero, erano ancora lì, al fondo di questa stradina scura e fangosa.

Apparentemente non avevo altra scelta. Il dovere chiamava e Dexter doveva rispondere. Sterzai e imboccai il sentiero.

A detta del GPS, ancora otto chilometri di viaggio e poi mi sarei trovato davanti a ciò che mi aspettava. Abbassai i fari e guidai lentamente, scrutando i dintorni. Questo mi lasciò molto tempo per pensare, il che non sempre è un bene. Mi chiedevo che cosa mi aspettasse al fondo della strada e come avrei dovuto comportarmi. E, benché non fosse il momento migliore per pensarci, mi resi conto che se anche vi avessi trovato il dottor Danco, non avrei proprio saputo che cosa fare.

«Vieni a prendermi», aveva detto Doakes. Facile, per chi non stava attraversando le Everglades in macchina in una notte buia armato di solo taccuino. Per di più sembrava che il dottor Danco non si fosse fatto molti problemi con le altre sue prede, nonostante fossero gente dura e ben armata. Come poteva il povero, indifeso Docile Dexter sperare di spuntarla contro colui che aveva così repentinamente domato il Possente Doakes?

E che cosa avrei fatto se mi avesse catturato? Sarei stato bravo come patata ululante? Non credo proprio. Sarei impazzito? Molte autorità avrebbero potuto affermare che pazzo lo sono già. O forse lo sarei diventato comunque, condannato a vagare borbottando fuori dal mio cervello per le lande dell'eterno ululato? Oppure, per colpa della mia indole, sarei rimasto cosciente? Io, la mia preziosa persona, legata a un tavolo a dare un saggio sulle tecniche di smembramento? La risposta mi avrebbe dato di certo importanti informazioni sulla mia natura, ma decisi che non volevo venirne a conoscenza così brutalmente. Il solo pensiero riusciva quasi a farmi provare un'emozione, e non delle più gradevoli.

La notte si stringeva intorno a me e la cosa non mi rallegrava. Dexter è un ragazzo di città, abituato a luci forti che lasciano grandi ombre. Più andavo avanti, più la strada diventava scura e il mio viaggio assumeva i contorni di un'impresa suicida. Era chiaro: per questa operazione ci voleva un plotone di marine, non un topo del laboratorio analisi, omicida a tempo perso. Che cosa credevo di essere? Il Prode Dexter, pronto a salvare il

mondo al galoppo? Che cosa speravo di fare? In questo caso, che altro ti resta, se non metterti a pregare?

Io non prego, ovvio. Come potrebbe, uno come me? E poi perché Lui dovrebbe darmi retta? E se esisteva Qualcosa, qualunque cosa fosse, che cosa lo tratteneva dal ridere di me o infilzarmi la gola con un fulmine? Doveva essere consolante credere in una forza superiore ma, ovviamente, per me ne esisteva una sola. E anche se era forte, rapido, intelligente e molto abile a muoversi nella notte, mi sarebbe bastato l'aiuto del Passeggero Oscuro?

Secondo il GPS dovevo essere a circa quattrocento metri dal sergente Doakes, o almeno dal suo cellulare. Vidi un cancello. Era uno di quelli enormi, in alluminio, che nelle fattorie servivano per chiudere dentro le mucche. Quella però non era una fattoria. Un cartello diceva:

ALLEVAMENTO DI ALLIGATORI BLALOCK
VIETATO L'ACCESSO
I TRASGRESSORI SARANNO DIVORATI

Sembrava un posto adatto per un allevamento di alligatori, ma non per questo era il luogo in cui avrei voluto essere. Confesso che, pur avendo vissuto da sempre a Miami, ne so veramente poco degli allevamenti di alligatori. Gli animali vagano liberi per i loro pascoli acquatici o sono chiusi in un recinto? Al momento mi sembrò una domanda fondamentale. Gli alligatori ci vedono al buio? E, di solito, hanno molta fame? Belle domande, tutte molto pertinenti.

Spensi i fari, fermai la macchina e scesi. Nell'improvviso silenzio riuscii a sentire il ticchettio del motore, il ronzio delle zanzare e, in lontananza, una musica proveniente da una cassa gracchiante. Sembrava musica cubana. Forse Tito Puente.

Il dottore era in casa.

Mi avvicinai al cancello. Al di là, la strada proseguiva su un vecchio ponte di legno e poi in un boschetto. Vidi una luce attraverso i rami. Non scorsi alligatori crogiolarsi al plenilunio.

Bene, Dexter, eccoci qua. Che cosa vuoi fare stasera?

In quel momento, il divano di Rita non mi sembrò una prospettiva così malvagia. Soprattutto se l'alternativa era starsene di notte in quel posto desolato. Superato quel cancello mi attendevano un maniaco smembratore, orde di rettili famelici e un uomo che mi toccava salvare anche se mi vole-

va morto. *E in quest'angolo, in calzoncini scuri, ecco l'Impavido Dexter.*

Forse era un po' troppo tardi per domandarmelo... ma perché sempre a me? Sul serio. A me toccava affrontare tutto questo per salvare chi? Il sergente Doakes? Pronto? Forse c'era qualcosa che non quadrava in quella storia. La mia presenza, per esempio.

In ogni caso ero lì e qualcosa dovevo fare. Mi arrampicai sul cancello, lo scavalcai e mi diressi verso la luce.

Poco per volta ripresero i normali rumori notturni. Almeno, immaginai che potessero ritenersi normali per una foresta selvaggia e inospitale: scatti, brusii, ronzii da parte dei nostri amici insetti e un lugubre lamento che sperai vivamente provenisse da una civetta... piccola, per favore. Qualcosa scosse il cespuglio alla mia destra e poi scese il silenzio. Fortunatamente per me, anziché agitarmi o avere paura come fanno gli umani, entrai in modalità «predatore notturno». I suoni divennero lontani, i movimenti intorno a me più lenti, tutti i miei sensi sembrarono tornare a nuova vita. L'oscurità si diradò un po' e i dettagli si fecero più definiti. Una risatina gelida e silente affiorò lenta alla mia coscienza. Il povero frainteso Dexter si sentiva a disagio fuori dal suo elemento e nella sua testa? Perché non cedere il volante al Passeggero? Lui avrebbe saputo che cosa fare e sarebbe stato pronto a farlo.

Perché no, dopotutto? Al termine del vialetto, oltre il ponte, il dottor Danco ci stava aspettando. Volevo tanto conoscerlo e ora ne avevo l'occasione. Qualunque cosa gli avessi fatto, Harry avrebbe approvato. Anche Doakes avrebbe dovuto ammettere che Danco era una preda legittima... e magari mi avrebbe pure ringraziato. Magnifico: questa volta ero persino autorizzato. E meglio ancora, c'era un che di poetico. Per troppo tempo Doakes aveva intrappolato il mio genio nella bottiglia. E per una sorta di giustizia, il genio usciva fuori proprio ora, al momento del salvataggio. E io l'avrei salvato, il sergente, certo che l'avrei fatto. Poi però...

Be', ora pensiamo al prima.

Attraversai il ponte di legno. Quando fui a metà, un'asse scricchiolò e per un attimo mi sentii gelare. Non udii altri rumori, oltre a quelli notturni e a Tito Puente che faceva: «Aaaaaahh-yuh!» e tornava alla sua melodia.

Proseguii.

Al di là del ponte la strada si allargava in un parcheggio. A sinistra c'era una recinzione metallica e di fronte una costruzione di un solo piano con una finestra illuminata. Era vecchia e cadente e aveva bisogno di una mano di vernice, comunque credo che il dottor Danco non fosse il tipo che bada-

va alle apparenze. Sulla destra un capanno per polli marciva quieto sul canale, i rami di palma del tetto che penzolavano come brandelli di vecchi vestiti. Un idroscivolante era ormeggiato a un molo fatiscente che si protendeva nel canale.

Strisciai nell'ombra di una fila di alberi e assunsi il portamento duro ed elegante del predatore. Feci il giro del parcheggio muovendomi con prudenza lungo la rete metallica. Qualcosa grugnì e poi cadde in acqua, ma era dall'altra parte della rete così la ignorai e andai avanti. Era il Passeggero Oscuro a guidare e non si sarebbe certo fermato per questo.

La rete terminava ad angolo retto. C'era un tratto vuoto, non più di una quindicina di metri, e quindi un'altra fila di alberi. Mi nascosi dietro all'ultimo, per poter osservare bene la casa, ma, non appena mi fermai e appoggiai la mano sul tronco, qualcosa volò rumorosamente in mezzo ai rami, sopra di me. Un urlo forte e squillante squarciò la notte. Feci un balzo all'indietro mentre quella roba attraversava le foglie e si schiantava al suolo.

L'essere mi si parò davanti, continuando a urlare con quel verso da tromba stonata. Era un uccello, più grande di un tacchino, e dal modo in cui fischiava e strideva sembrava che ce l'avesse con me. Fece un passo indietro, impettito, trascinando la lunga coda a terra, e io mi accorsi che era un pavone. Io non piaccio agli animali, ma questo sembrava aver sviluppato nei miei confronti un odio eccessivo e violento. Immagino non avesse capito che ero più grosso e pericoloso di lui. Sembrava fermamente intenzionato a mangiarmi o a cacciarmi via. Dato che volevo che quell'orribile fracasso terminasse al più presto, gli feci la cortesia di una dignitosa ritirata e mi affrettai verso il ponte costeggiando la rete. Quando mi sentii di nuovo al sicuro, immerso nelle tenebre, tornai a osservare la casa.

La musica era finita e la luce spenta.

Restai nell'ombra, immobile, per qualche minuto. Non successe nulla, a parte che il pavone smise di gridare e, dopo avermi rivolto un ultimo meschino borbottio, scomparve tra gli alberi. Tornarono i rumori notturni, i ronzii e i brusii degli insetti uniti ai grugniti e all'acqua smossa dagli alligatori.

Niente più Tito Puente.

Sapevo che il dottor Danco guardava e aspettava proprio come me, e che ognuno di noi attendeva che l'altro facesse la prima mossa, ma io potevo resistere più a lungo. Lui non aveva la minima idea di che cosa potesse esserci fuori, nella notte... per quello che ne sapeva, poteva anche esserci una

squadra SWAT. Invece io ero certo che fosse da solo. Sapevo dov'era, mentre Danco non poteva capire se ci fosse qualcuno sul tetto, né se fosse circondato. Dunque gli toccava agire per primo e c'erano solo due possibilità. O avrebbe attaccato, oppure...

All'improvviso sentii il rombo di un motore proveniente dal lato opposto della casa. Mi irrigidii istintivamente, mentre l'idroscivolante si allontanava dalla banchina. In meno di un minuto era scomparso dietro la curva, nel buio, e con lui il dottor Danco.

25

Rimasi dov'ero per qualche minuto a osservare la casa, per prudenza. Di fatto, non avevo visto il guidatore dell'idroscivolante e c'era il rischio che il dottore si annidasse ancora dentro, per vedere che cosa sarebbe successo. Inoltre, a essere onesti, non desideravo neanche che mi balzasse addosso un altro pollo narcisista con velleità predatorie.

Ma dopo qualche istante in cui non successe nulla, capii che dovevo entrare in casa a dare un'occhiata. E così, facendo il giro largo intorno all'albero dov'era appollaiato il malefico uccello, mi avvicinai alla costruzione.

Dentro era scuro, ma rumoroso. Quando fui davanti alla porta a zanzariera di fronte al parcheggio, sentii come un battito leggero che proveniva dall'interno, seguito da un ritmico brontolio intervallato da gemiti. Non era il tipico rumore di chi stava per tendere un agguato mortale. Piuttosto, assomigliava a quello di una persona legata che tenta di fuggire. Il dottor Danco era scappato così in fretta da lasciarsi dietro il sergente Doakes?

Ancora una volta il mio cervello fu percorso da un'inebriante tentazione. Il sergente Doakes, la mia nemesi, legato, impacchettato e consegnato nel luogo giusto. Con tutti gli strumenti e l'attrezzatura che desideravo, nessuno intorno per chilometri... e dopo avrei avuto soltanto da dire: «Mi spiace, sono arrivato troppo tardi. Guardate come quel cattivone del dottor Danco ha conciato il povero vecchio sergente Doakes». La prospettiva era eccitante e pensarci mi faceva venire le vertigini. Certo, era solo un'idea, ma non avrei mai fatto niente del genere, no? Non sul serio, intendo. *Dexter? Pronto? Perché stai sbavando, vecchio mio?*

No di certo, non io. Perché ero io il fulgido faro nel deserto spirituale del sud della Florida. Quasi sempre. Ero un Oscuro Cavaliere retto e onesto. Sir Dexter il Puro alla riscossa. O quantomeno, a ciò che le assomigliava, considerato tutto quanto. Spinsi la zanzariera ed entrai.

Per prudenza, mi appiattii all'istante contro il muro e cercai a tastoni l'interruttore della luce. Ne trovai uno al suo posto, sulla destra. Lo schiacciai.

Come il primo covo delle iniquità di Danco, anche questo non era molto arredato. Di nuovo, il luogo era caratterizzato da un grande tavolo nel centro della stanza. Uno specchio era appeso alla parete opposta. Sulla destra, un'apertura priva di porta dava su una specie di cucina, mentre a sinistra c'era una stanza chiusa, forse il bagno o la camera da letto. Proprio davanti a me c'era un altro ingresso con zanzariera che dava all'esterno. Forse era di lì che il dottor Danco si era dato alla fuga.

E dal lato opposto del tavolo, che batteva ancora più forte, c'era una cosa con indosso una tuta arancione pallido. Sembrava anche piuttosto umana, persino dall'altro lato della stanza. «Di qua, oh, per favore, aiutami, aiutami», supplicava.

Io gli andai vicino e mi inginocchiai.

Braccia e gambe erano legate con il nastro adesivo, il vero discrimine tra i mostri dilettanti e quelli più scafati. Mentre tagliavo il nastro, lo osservavo e udivo i suoi lamenti, anche se non li ascoltavo veramente. Faceva: «Oh, Dio sia ringraziato, oh, per favore, mio Dio, liberami, amico, fai presto, fai presto, Dio mio. Gesù Cristo, perché ci hai messo così tanto, Gesù, grazie, sapevo che saresti venuto» e cose del genere. Il suo cranio era completamente rasato, sopracciglia comprese. Ma quel mento marcato e virile e quelle cicatrici sul viso non mentivano: era Kyle Chutsky.

O, in ogni caso, gran parte di lui.

Quando tolsi il nastro adesivo e Chutsky fu in grado di assumere la posizione seduta, fu chiaro che aveva perso il braccio sinistro dal gomito in giù e la gamba destra a partire dal ginocchio. I monconi erano fasciati da bende bianche e pulite da cui non usciva nulla. Un altro ottimo lavoro, ma non credo che Chutsky apprezzasse la cura che Danco aveva mostrato nell'asportargli il braccio e la gamba. Non si capiva quanto funzionasse ancora la mente di Chutsky, anche se con quel suo continuo e lagnoso brontolio non gli avrei mai affidato i comandi di un aereo di linea.

«Gesù, amico mio», disse. «Cristo. Grazie a Dio sei arrivato», poi mi mise la testa sulla spalla e pianse. Dato che ultimamente avevo avuto un'esperienza simile, sapevo come comportarmi. Gli diedi una pacca sulla schiena e dissi: «Su, su». Fu anche più imbarazzante di quella volta con Deborah, perché il moncone del suo braccio sinistro cominciò a sbattermi contro e mi rese più difficile simulare partecipazione emotiva.

La crisi di pianto di Chutsky durò solo pochi istanti e quando finalmente

si staccò da me, tentando di stare diritto, la mia bella camicia hawaiana era fradicia. Tirò abbondantemente su col naso, un po' troppo tardi per la mia camicia. «Dov'è Debbie?» chiese.

«Si è rotta la clavicola», risposi. «È in ospedale.»

«Oh», fece e tirò di nuovo su col naso, un lungo suono bagnato che sembrò rimbombargli dentro. Si guardò rapido alle spalle e tentò di tirarsi in piedi. «È meglio che ce ne andiamo da qui. Potrebbe tornare.»

Non avevo pensato che Danco avrebbe potuto fare ritorno, comunque era possibile. È la tattica tipica di ogni predatore che si rispetti: scappare e poi tornare indietro per scoprire chi c'è sulle sue tracce. Se il dottor Danco l'avesse fatto, avrebbe trovato un paio di comodi bersagli. «D'accordo», dissi. «Fammi dare un'occhiata veloce qui intorno.»

Allungò una mano (la destra, ovvio) e mi prese per il braccio. «Ti prego», supplicò. «Non lasciarmi solo.»

«Ci metto un secondo», lo tranquillizzai e cercai di staccarmi. Ma lui aumentò la stretta, ancora sorprendentemente forte dopo quello che aveva passato.

«Per favore», ripeté. «Lasciami almeno la tua pistola.»

«Non ce l'ho», ammisi e lui spalancò gli occhi.

«Oddio, che cosa diavolo aspettiamo? Cristo, dobbiamo andarcene di qui.» Sembrava prossimo al panico, come se a ogni secondo stesse per ricominciare a piangere.

«Va bene», acconsentii. «Adesso alzati in, ehm... piedi.» Sperai che non avesse colto la mia gaffe. Non volevo fare la figura dell'insensibile, ma questa storia degli arti mancanti richiedeva un piccolo restyling al vocabolario. Comunque Chutsky non replicò, si limitò a tendermi il braccio. Lo aiutai a tirarsi su e lui si appoggiò al tavolo. «Dammi solo qualche secondo per controllare le altre stanze», ripetei. Lui mi guardò con occhi umidi e imploranti, ma non obiettò e io feci un rapido giro della casa.

Nella stanza principale, quella in cui avevo trovato Chutsky, non c'era nient'altro da vedere, a parte gli attrezzi da lavoro del dottor Danco. Aveva interessanti strumenti da taglio. Dopo averne attentamente considerato le implicazioni etiche, ne presi uno dei migliori: una splendida lama studiata apposta per tagliare la carne più sottile. C'erano parecchi flaconi di droghe; i loro nomi non mi dicevano quasi nulla, a parte alcune bottigliette di barbiturici. Non trovai nessun indizio, né taccuini spiegazzati con sopra numeri di telefono o bigliettini della lavanderia, nulla.

La cucina era praticamente una copia esatta di quella della prima casa.

C'era un piccolo frigorifero che cadeva a pezzi, una piastra, un tavolino con una sedia pieghevole e basta. Sul fornello, una scatola piena per metà di ciambelle con un'enorme blatta che ne sgranocchiava una. Mi guardò, come se fosse pronta a lottare per mantenerne il possesso e io gliela lasciai.

Tornai nell'altra stanza e trovai Chutsky ancora appoggiato al tavolo. «Sbrigati», disse. «Andiamocene, per Dio.»

«Ancora una camera», feci. Aprii la porta di fronte alla cucina. Una camera da letto, come pensavo. In un angolo c'era una branda con sopra un mucchio di vestiti e un cellulare. La camicia mi era familiare e avevo un'idea sulla sua provenienza. Estrassi il mio telefono e feci il numero del sergente Doakes. Il cellulare in cima alla montagna di vestiti cominciò a suonare.

«Ah, ecco», brontolai. Lo spensi e andai a prendere Chutsky.

Era ancora dove l'avevo lasciato, ma si vedeva che se avesse potuto sarebbe scappato via. «Avanti, per Dio, sbrigati», mi implorò. «Cristo, me lo sento quasi ansimare sul collo.» Si voltò verso la porta sul retro, quindi guardò la cucina. Quando mi avvicinai per aiutarlo, i suoi occhi saltarono sullo specchio appeso alla parete.

Restò a lungo a fissare il suo riflesso, poi si lasciò cadere come se le ossa non lo reggessero più. «Gesù», mormorò e riprese a piangere. «Oh, Gesù.»

«Avanti», lo sollecitai. «Muoviamoci.»

Chutsky alzò le spalle e scosse la testa. «Non potevo neanche muovermi, dovevo solo stare qui e sentire che cosa faceva a Frank. Sembrava così contento... 'Indovina... Non lo sai? Va bene allora, un braccio.' Poi il rumore della sega e...»

«Chutsky», lo interruppi.

«E quando mi coricò qui sopra e disse 'Sette' e poi 'Indovina'. E dopo...»

Certo, è sempre interessante ascoltare le tecniche altrui, ma sembrava che Chutsky stesse perdendo il controllo che gli era rimasto. Non potevo permettere che si asciugasse un'altra volta il naso sulla mia camicia. Allora mi avvicinai e lo presi per il braccio buono. «Chutsky. Avanti. Usciamo di qui», intimai.

Lui mi guardò come se non sapesse dove si trovava, gli occhi spalancati; si girò un'altra volta verso lo specchio. «Oh, Gesù», ripeté. Poi emise un respiro profondo e incerto e si alzò come se stesse rispondendo a un immaginario squillo di tromba. «Non mi lamento», dichiarò. «Sono vivo.»

«Infatti. E se ce ne andiamo può darsi che lo rimarremo entrambi.»

«Giusto», mormorò. Allontanò con forza la faccia dallo specchio e mi mise il braccio buono sulla spalla. «Andiamocene.»

Naturalmente Chutsky non aveva una grossa esperienza nel camminare su una gamba sola, ma sbuffò e zoppicò, appoggiandosi con forza a me a ogni gradino. Anche se gli mancava qualche pezzo, era ancora un uomo robusto e per me fu davvero dura. Poco prima del ponte si fermò un istante e indicò oltre la rete. «È lì che ha buttato la mia gamba», disse, «agli alligatori. Si è assicurato che stessi guardando. L'ha sollevata in aria perché la potessi vedere, quindi l'ha lanciata e l'acqua si è riempita di bolle come se...»

Percepii una crescente nota isterica nella sua voce, ma se ne accorse anche lui e si zittì. Inspirò, tremando, poi con voce ruvida dichiarò: «D'accordo. Andiamocene di qui».

Tornammo al cancello senza altre digressioni nel viale dei ricordi e, mentre lo aprivo, Chutsky si appoggiò a un palo. Poi lo aiutai a salire davanti, saltai al volante e accesi il motore. Mentre accendevo i fari, Chutsky si accasciò sul sedile e chiuse gli occhi. «Grazie, amico», sussurrò. «Ti sono grato. Grazie.»

«Prego», risposi. Feci manovra e infilai di nuovo Alligator Alley. Credevo che Chutsky si fosse addormentato, ma a metà strada cominciò a parlare.

«Sono contento che tua sorella non sia qui a vedermi in questo stato», disse. «È che... Ascolta, devo davvero rimettermi a posto prima che...» Si interruppe bruscamente e per un po' tacque. La macchina proseguì sobbalzando per la strada buia, con noi dentro, in silenzio. Il che non mi dispiacque affatto. Mi chiesi dove fosse Doakes e che cosa stesse facendo. O, forse, che cosa *gli stessero* facendo. A tal proposito, mi domandai dove fosse Reiker e quando avrei potuto portarlo da un'altra parte. In un posto tranquillo, dove avrei potuto meditare e lavorare in pace. Chissà a quanto lo affittavano l'Allevamento di Alligatori Blalock.

«Un'idea potrebbe essere non darle ulteriori preoccupazioni», riattaccò Chutsky all'improvviso e mi ci volle un attimo per capire che stava parlando di Deborah. «Lei non vorrà più stare con me ora che sono ridotto così e io non ho bisogno della pietà di nessuno.»

«Tranquillo», replicai. «Deborah è totalmente priva di pietà.»

«Le dirai che sto bene e che sono tornato a Washington», continuò. «È meglio così.»

«Forse sarà meglio per te», obiettai. «Ma io sarò morto.»

«Tu non capisci...»

«No, sei *tu* a non capire. Deborah mi ha detto di venirti a riprendere. È stata lei a decidere e io non posso disobbedirle. È molto violenta.»

Chutsky tacque per un po'. Lo sentii singhiozzare. «Non so se me la sento», mormorò.

«Posso riportarti all'allevamento di alligatori», dichiarai allegramente.

Lui non aggiunse altro; io arrivai al fondo di Alligator Alley, svoltai nella strada principale e guidai verso le calde luci aranciate di Miami che brillavano all'orizzonte.

26

Viaggiammo in silenzio finché non raggiungemmo i primi segni di civiltà, un'area di sviluppo urbano con una fila di centri commerciali sulla destra, a pochi chilometri dal casello. Poi Chutsky si tirò su e guardò le luci e i palazzi. «Mi serve un telefono», disse.

«Puoi usare il mio, se paghi la chiamata», risposi.

«Mi serve un fisso», fece. «Un telefono pubblico.»

«Non sei proprio al passo con i tempi», gli feci presente. «Al giorno d'oggi sono un po' difficili da trovare. Nessuno li usa più.»

«Usciamo qui», replicò lui. Anche se questo mi allontanava dalla mia meritata notte di riposo, imboccai la rampa. Dopo nemmeno due chilometri trovammo un minimarket che aveva ancora un telefono pubblico appeso alla parete d'ingresso. Aiutai Chutsky a saltellargli incontro; lui si appoggiò alla cabina e alzò il ricevitore. Mi guardò e mi ordinò: «Aspetta laggiù», il che mi sembrò un po' autoritario detto da uno che non era neppure in grado di camminare senza assistenza. Comunque tornai alla macchina e mi sedetti sul cofano mentre Chutsky chiacchierava.

Una vecchia Buick parcheggiò sbuffando accanto a me. Scese un gruppo di uomini bassi, malvestiti e di carnagione scura che si diressero al negozio. Videro Chutsky in piedi su una gamba sola e con la testa rasata, ma furono così educati da non commentare. La porta sbatté alle loro spalle e mi sentii addosso il peso della giornata; ero stanco, avevo il torcicollo, non avevo ammazzato nessuno. Ero molto nervoso, volevo andare a casa a dormire.

Mi chiesi dove il dottor Danco avesse portato Doakes. Non mi importava granché, era solo oziosa curiosità. Ma ripensandoci, se davvero l'aveva portato chissà dove e presto avrebbe cominciato a lasciargli addosso segni

permanenti, questa era una delle più belle notizie che avevo avuto ultimamente. Una vampata mi percorse da parte a parte. Ero libero. Doakes era scomparso. Stava abbandonando la mia vita, un pezzo alla volta, affrancandomi dall'involontaria schiavitù del divano di Rita. Sarei tornato a vivere.

«Ehi, amico», gridò Chutsky. Agitò il moncherino. Io mi alzai e lo raggiunsi. «Tutto a posto», fece. «Andiamo.»

«Okay, dove?»

Lui guardò in lontananza e notai come irrigidiva i muscoli della mascella. Le luci del parcheggio gli illuminavano la tuta e gli luccicavano sulla testa. È sorprendente come cambia una faccia se radi le sopracciglia. Assume un che di mostruoso, quasi come il trucco in un B-movie di fantascienza. Anche se Chutsky doveva essere stato un tipo duro e risoluto, mentre fissava l'orizzonte e stringeva la mascella sembrava in attesa di un raccapricciante comando dello Spietato Ming. Mi disse soltanto: «Riportami all'albergo, amico. Devo lavorare».

«Che ne pensi di un ospedale?» proposi. Nessuno si aspettava che intagliasse un bastone da un ramo d'albero e seguisse la pista zoppicando. Lui però fece segno di no.

«Sto bene», disse. «Andrà tutto bene.»

Guardai volutamente i due pezzi di garza bianca che aveva al posto del braccio e della gamba e sollevai un sopracciglio. Dopotutto, le ferite erano ancora fresche, tanto da richiedere un bendaggio, e Chutsky avrebbe dovuto sentirsi piuttosto debole.

Abbassò lo sguardo sui suoi moncherini; barcollò lievemente e per un attimo sembrò più basso. «Andrà tutto bene», ripeté raddrizzandosi un pochino. «Muoviamoci.»

Sembrava così stanco e triste che non ebbi il coraggio di aggiungere altro a parte: «Okay».

Lui saltellò fino alla macchina, poggiandosi sulla mia spalla. Mentre l'aiutavo a distendersi sul sedile, uscirono i passeggeri della Buick con lattine di birra e salsicce. Il guidatore sorrise e mi fece un cenno. Ricambiai e chiusi la portiera. «*Crocodilios*», feci, indicando Chutsky.

«Ah», rispose il guidatore. «*Lo siento.*» Si sedette al volante e lo imitai.

Chutsky non parlò per gran parte del viaggio. Però, al raccordo con la I-95, cominciò a tremare vistosamente. «Le droghe», spiegò. «È passato l'effetto.» Iniziò a battere i denti, anche a bocca chiusa. Ansimava e il suo cranio pelato si mise a sudare.

«Per l'ospedale, ci hai ripensato?» chiesi.

«Hai qualcosa da bere?» domandò. Notai che aveva cambiato discorso un po' bruscamente.

«Sul sedile di dietro dovrebbe esserci una bottiglia d'acqua», risposi, servizievole.

«Da bere», ripeté. «Della vodka, o del whisky.»

«Di solito non ne tengo in macchina.»

«Cazzo», ululò. «Portami all'albergo.»

Obbedii. Per ragioni note soltanto a Chutsky, soggiornava al Mutiny di Coconut Grove. Nella zona era stato uno dei primi alberghi lussuosi a molti piani e una volta era frequentato da fotomodelle, registi, spacciatori e altre celebrità. Era sempre molto elegante, ma aveva perso un po' del prestigio da quando nel Grove, un tempo rustico, erano spuntati lussuosi grattacieli. Forse Chutsky l'aveva conosciuto nel periodo d'oro e adesso ci tornava per motivi sentimentali. Si dovrebbe sempre diffidare del sentimentalismo di un uomo che porta un diamante da mignolo.

Uscimmo dalla I-95 per dirigerci sulla Dixie Highway. Svoltai a sinistra sulla Unity e proseguii per Bayshore. Il Mutiny si trovava qualche via più in là, sulla destra. Parcheggiai davanti all'albergo. «Lasciami pure qui», disse Chutsky.

Lo fissai. Le droghe dovevano avergli bruciato il cervello. «Non vuoi che ti aiuti a salire?»

«Andrà tutto bene», ripeté per l'ennesima volta. Quello doveva essere il suo nuovo mantra, ma si vedeva che non stava affatto bene. Adesso sudava copiosamente e non riuscivo a immaginare come pensasse di arrivare fino in camera. Però io non sono uno di quei tipi invadenti che vogliono essere d'aiuto a tutti i costi, così borbottai soltanto «Okay» e lo guardai aprire la portiera e uscire. Lui si aggrappò al tettuccio e rimase per un minuto in equilibrio precario sulla sua unica gamba, prima che il portiere lo vedesse barcollare. L'uomo aggrottò le sopracciglia dinanzi a quell'apparizione in tuta arancio dal cranio lucente. «Ehi, Benny», fece Chutsky. «Dammi una mano, amico.»

«Il signor Chutsky?» chiese l'uomo stupito, poi notò le parti mancanti e rimase a bocca aperta. «Oh, Signore», mormorò. Batté tre volte le mani e apparve un facchino.

Chutsky si voltò verso di me. «Andrà tutto bene», ripeté ancora.

Quando la tua presenza non è richiesta, non ti resta che andartene, e così feci. L'ultima cosa che vidi fu Chutsky che si appoggiava al portiere, men-

tre il ragazzo gli veniva incontro fuori dall'albergo, spingendo una sedia a rotelle.

Quando attraversai la Main Highway diretto a casa era appena mezzanotte: strano a credersi, visto tutto quello che era successo durante la serata. La festa di Vince mi sembrava lontana settimane, anche se forse lui non aveva ancora staccato la spina dalla sua fontana di punch alla frutta. Dopo la Prova delle Spogliarelliste e il salvataggio di Chutsky all'allevamento di alligatori, il mio bel sonnellino era più che meritato. Devo ammettere però che avevo altro per la testa anziché mettermi sotto le coperte.

Naturalmente non c'è pace per gli empi, me compreso. Appena svoltai a sinistra per Douglas, il mio cellulare suonò. Non erano mai in molti a chiamarmi, soprattutto a quell'ora. Guardai lo schermo: Deborah.

«Saluti, cara sorellina», esordii.

«Bastardo, avevi detto che avresti chiamato!» esclamò.

«Mi sembrava un po' tardi», risposi.

«Pensavi davvero che riuscissi a dormire, cazzo?» urlò, così forte da assordare gli altri automobilisti. «Cos'è successo?»

«Ho liberato Chutsky», la informai. «Ma il dottor Danco è scappato. Con Doakes.»

«Dov'è?»

«Non lo so, Debs. Se n'è andato sul suo idroscivolante e...»

«Kyle, imbecille. Dov'è Kyle? Sta bene?»

«L'ho lasciato al Mutiny. Sta... uhm... sta abbastanza bene», risposi.

«Che cazzo significa?» gridò, costringendomi a spostare il telefono all'altro orecchio.

«Deborah, si sta riprendendo. Ha solo... ha perso metà braccio sinistro e metà gamba destra. E tutti i capelli», spiegai.

Lei rimase zitta per qualche secondo. «Portami dei vestiti», mi ordinò alla fine.

«Si sente molto insicuro, Debs. Non credo che voglia...»

«Dei vestiti, Dexter. Adesso», ripeté e riattaccò.

Come ho detto, non c'è pace per gli empi. Dentro di me urlai all'ingiustizia, ma obbedii. Ero quasi arrivato al mio appartamento, dove Deborah aveva lasciato qualcosa di suo. Una volta lì, lanciai una bramosa occhiata al letto, dopo di che presi frettolosamente un cambio di vestiti per mia sorella e partii alla volta dell'ospedale.

Quando arrivai, Deborah era seduta sull'orlo del letto e batteva il piede con impazienza. Dalla camicia da notte sporgeva il braccio ingessato, men-

tre l'altro stringeva la pistola e il distintivo. Sembrava la Furia Vendicatrice dopo un incidente.

«Gesù Cristo», imprecò, «dove diavolo sei stato? Aiutami a vestirmi.» Si tolse la camicia da notte e si alzò.

Le infilai una polo dalla testa, tentando di farla passare attraverso il gesso. Eravamo riusciti a malapena a mettergliela quando una donna corpulenta in divisa da infermiera si precipitò nella stanza. «Che cosa credi di fare?» disse, con un marcato accento delle Bahamas.

«Me ne vado», rispose Deborah.

«Torna a letto o chiamo il dottore», ordinò l'infermiera.

«Lo chiami pure», fece Deborah, saltellando su un piede per infilarsi i pantaloni.

«No, tu non te ne vai», insisté l'infermiera. «Tu torni a letto.»

Deborah mostrò il distintivo. «Questa è un'emergenza», disse. «Se lei mi blocca, sono autorizzata ad arrestarla per aver intralciato un agente di polizia nell'esercizio delle sue funzioni.»

L'infermiera era sul punto di dire qualcosa di molto severo. Aprì la bocca, guardò il distintivo, poi Deborah, e cambiò idea. «Dovrò riferirlo al dottore», concluse.

«Come vuole», ribatté Deborah. «Dexter, aiutami a chiudere i pantaloni.» L'infermiera ci lanciò un'ultima occhiata colma di disapprovazione, quindi si voltò e scomparve in corridoio.

«Davvero, Debs?» chiesi. «Un agente intralciato nell'esercizio delle sue funzioni?»

«Andiamo.» E uscì dalla stanza.

La seguii, devoto.

Mentre raggiungevamo l'albergo Mutiny, Deborah alternava il nervosismo alla rabbia. Si mordeva il labbro inferiore, poi sbuffava dicendo di sbrigarmi. Infine, quando fummo vicini all'albergo, si calmò. Guardò fuori dal finestrino e chiese: «Com'è, Dex? È così terribile?»

«La pettinatura lo è, Debs. Lo fa sembrare un po' strano. Per il resto... Pare che si sistemerà. Soltanto non vuole essere compatito.» Lei mi guardò, mordendosi di nuovo il labbro. «Così ha detto», spiegai. «Preferisce tornare a Washington piuttosto che avere la tua compassione.»

«Non vuole essere di peso», stabilì Deborah. «Lo conosco. Vuole scontarla a modo suo.» Guardò di nuovo fuori dal finestrino. «Non riesco nemmeno a immaginare in che stato sia. Per un uomo come Kyle stare sdraiato e inerme come un...» Scosse lentamente la testa e una lacrima le

scese sulla guancia.

A dire il vero, potevo benissimo immaginare come doveva essere stato, dato che l'avevo fatto così tante volte. Quello che non riuscivo a inquadrare era questo nuovo lato di Deborah. Lei aveva pianto al funerale di sua madre e anche a quello di suo padre, ma da allora non più, a quanto ne sapevo. E adesso stava praticamente inondando la macchina per quella che consideravo un'infatuazione per un tipo un po' allocco. Ancora peggio, adesso era un allocco disabile. Una persona ragionevole l'avrebbe lasciato perdere per cercare qualcun altro che avesse ancora tutti i pezzi attaccati al posto giusto. Ma adesso che era stato irrimediabilmente danneggiato, Deborah si interessava ancora di più a lui. Dopotutto, era questo che si chiamava amore? Deborah innamorata? Non potevo crederci. Sapevo che in teoria poteva succedere, ovvio, però... insomma, dopotutto, era mia sorella.

Domanda inutile. Non sapevo niente dell'amore e non ne volevo sapere. Non mi sembrava una lacuna così grave, anche se non aiuta a capire la musica pop.

Dato che non avevo niente da dire sull'argomento, cambiai discorso. «Devo chiamare il capitano Matthews per avvisarlo della scomparsa di Doakes?» chiesi.

Deborah si asciugò una lacrima dalla guancia e scosse la testa. «Dev'essere Kyle a decidere», rispose.

«Sì, certo, ma, Deborah, in quelle condizioni...»

Si tirò un pugno sulla gamba, cosa che mi sembrò inutile e dolorosa. «Dannazione, Dexter, io non voglio perderlo!»

Di tanto in tanto mi sembra di sentire solo una cassa dello stereo, e questa era una di quelle volte. Non avevo idea di cosa... be', a essere onesto non avevo idea di che cosa dovessi avere idea. Cosa intendeva dire? Che cosa c'entrava con quello che avevo detto e perché aveva reagito così violentemente? E perché molte donne grasse pensano di star bene con la maglietta sopra l'ombelico?

Immagino che non riuscii a nascondere la mia confusione, perché Deborah aprì il pugno e fece un profondo sospiro. «Kyle ha bisogno di concentrarsi, di continuare a lavorare. Deve sentirsi responsabile, altrimenti non ce la farà.»

«Come lo sai?»

Lei scosse la testa. «Ha sempre dato il meglio. Questo è quanto... lui è così. Se comincia a pensare a quello che gli ha fatto Danco...» Un'altra lacrima le scese sulla guancia. «Deve continuare a essere com'è sempre sta-

to, Dexter. Altrimenti lo perderò.»

«Va bene», la assecondai.

«Non lo posso perdere, Dexter», ripeté.

Al Mutiny era di turno un altro portiere che sembrò riconoscere Deborah mentre ci apriva la porta. Ci avviammo verso l'ascensore in silenzio e salimmo al dodicesimo piano.

Avevo abitato tutta la vita in quella zona, quindi dalle indiscrezioni sui giornali già sapevo che la camera di Chutsky sarebbe stata in stile coloniale inglese. Non ho mai capito perché, ma l'albergo aveva deciso che quello stile era perfetto per comunicare l'atmosfera di Coconut Grove, anche se, a quanto mi risultava, da quelle parti non c'erano mai state colonie inglesi. Dunque l'intero albergo era arredato in quello stile. Eppure stento a credere che l'arredatore o qualunque inglese di quegli anni avrebbe mai potuto immaginare una scena simile, ovvero Chutsky sdraiato sul letto king size della lussuosa suite in cui mi aveva condotto Deborah.

Nelle ultime ore i capelli non avevano fatto in tempo a ricrescergli, ma almeno si era cambiato la tuta arancione con un accappatoio bianco di spugna. Se ne stava sdraiato lì, nel centro del letto, pelato, tremante e sudatissimo con accanto una bottiglia mezza vuota di Skyy Vodka. Deborah non si fermò sulla porta. Si precipitò verso il letto e gli si sedette vicino, afferrando la sua unica mano con quella che le era rimasta disponibile. Amore tra le rovine.

«Debbie?» chiese con una voce tremante, da vecchio.

«Sono qui, adesso», disse lei. «Dormi.»

«Forse non sono così bravo come pensavo», fece.

«Dormi», ripeté lei, stringendogli la mano e sistemandosi accanto a lui.

Li lasciai così.

27

L'indomani dormii fino a tardi. Dopotutto, non me l'ero meritato? Arrivai al lavoro verso le dieci, comunque ben prima di Vince, Camilla e Angel Nessuna Parentela, che avevano telefonato dandosi gravemente malati. Dopo un'ora e tre quarti finalmente arrivò Vince, invecchiato e con un colorito verdognolo.

«Vince!» esclamai con un sorrisone. Lui trasalì e si appoggiò al muro con gli occhi chiusi. «Voglio ringraziarti per quel mito di festa.»

«Ringraziami piano», gracchiò.

«Grazie», gli dissi sottovoce.

«Prego», sussurrò lui e si avviò barcollando verso il suo cubicolo.

Fu una giornata insolitamente tranquilla, nel senso che, oltre alla mancanza di nuovi casi, la zona del laboratorio era silenziosa come una tomba, intervallata da qualche fantasma verdastro che volteggiava soffrendo in silenzio. Per fortuna non c'era molto da fare. Alle cinque mi ero portato alla pari con il lavoro e avevo messo in ordine tutte le matite. Rita aveva chiamato all'ora di pranzo per invitarmi a cena. Immagino per accertarsi che non fossi stato rapito da una spogliarellista; le dissi che sarei andato da lei dopo il lavoro. Non avevo sentito Debs, ma non ce n'era bisogno. Ero quasi certo che fosse nella suite assieme a Chutsky. Però ero anche un po' preoccupato, visto che Danco sapeva dove trovarli e sarebbe potuto arrivare per concludere il suo lavoro. D'altra parte, aveva sempre il sergente Doakes con cui giocare e questo l'avrebbe tenuto occupato e felice per diversi giorni.

Tuttavia, per sicurezza, chiamai il cellulare di Deborah. Rispose al quarto squillo. «Che c'è?»

«Te lo ricordi che il dottor Danco non ha avuto problemi a entrare lì la prima volta?»

«*Non c'ero io,* la prima volta», mi fece presente. E sembrava così agguerrita che mi augurai non sparasse a qualche addetto al servizio in camera.

«Okay», dissi. «Soltanto tieni gli occhi aperti.»

«Tranquillo», rispose. Sentii Chutsky, irritato, che borbottava in lontananza, e Deborah aggiunse: «Devo andare. Ti chiamo più tardi». Riattaccò.

L'ora di punta serale era al suo meglio mentre mi dirigevo a sud, verso casa di Rita. Mi sorpresi a canticchiare allegramente mentre un uomo rosso in faccia mi tagliava la strada con un pickup mostrando il dito medio. Quella che avvertivo non era la solita comunanza spirituale con il traffico omicida di Miami: era come se mi fossi liberato di un grosso peso che avevo sulle spalle. E, infatti, era così. Potevo andare da Rita senza che ci fossero Taurus marrone parcheggiate dall'altra parte della strada. Potevo tornare al mio appartamento, senza la mia ombra alle calcagna. E, ancora più importante, potevo portare il Passeggero Oscuro a fare un giro: avevamo molta voglia di dedicare un po' di tempo a noi stessi. Il sergente Doakes se n'era andato, fuori dalla mia vita... e presto, presumibilmente, anche fuori dalla sua.

Mentre guidavo verso South Dixie e giravo verso casa di Rita, ero in sta-

to di ebbrezza. Ero libero... libero anche dai doveri, visto che Chutsky e Deborah ci avrebbero messo un po' per recuperare. E per quanto riguardava il dottor Danco... non nascondo di aver provato un certo interesse nell'incontrarlo e anche ora sarei stato disposto a variare i miei impegni sociali per divertirmi con lui. Ma ero abbastanza certo che la misteriosa agenzia di Washington da cui dipendeva Chutsky avrebbe mandato qualcun altro a occuparsene e di sicuro non sarebbero stati contenti che gli ronzassi intorno dando consigli. Oltretutto, se si considerava anche l'uscita di scena di Doakes, potevo tornare al piano A, libero di aiutare Reiker nel suo pensionamento prematuro. D'ora in poi, chiunque si fosse occupato del dottor Danco, non sarebbe stato il Deliziosamente Dimesso Dexter.

Ero così felice che non appena Rita aprì la porta la baciai, anche se non c'era nessuno a guardare. Dopo cena, mentre lei riordinava, uscii di nuovo in cortile a giocare a nascondino con i bambini del vicinato. Stavolta, però, c'era più complicità con Cody e Astor: il nostro piccolo segreto aveva aggiunto un po' di pepe alla storia. Era quasi divertente osservarli mentre si avvicinavano furtivi agli altri bambini, i miei piccoli predatori in addestramento.

Dopo mezz'ora di agguati e di imboscate, però, fu palese che altri predatori, ancora più temibili, stavano avendo numericamente la meglio su di noi: le zanzare, miliardi di quei disgustosi, piccoli vampiri, tutti con una fame da lupo. Dunque, indeboliti dalle perdite di sangue, io, Cody e Astor rientrammo in casa barcollando e ci riunimmo intorno al tavolo per una partita all'Impiccato.

«Comincio io», dichiarò Astor. «Tocca a me.»

«A me», si accigliò Cody.

«Nooo-oo. Comunque, ne ho appena scritta una», fece lei. «Cinque lettere.»

«C», disse Cody.

«No! Testa! Ah!» urlò la bambina trionfante, disegnando un cerchio.

«Dovevi prima chiedere le vocali», spiegai a Cody.

«Come?» chiese lui sottovoce.

«A, E, I, O, U e a volte anche la Y», fece Astor. «Lo sanno tutti.»

«C'è una E?» le domandai e lei abbassò la cresta.

«Sì», borbottò imbronciata e ne scrisse una sui trattini al centro della parola.

«Ah», fece Cody.

Giocammo per quasi un'ora prima che loro andassero a letto. La mia

magica serata volse troppo presto al termine e mi ritrovai di nuovo sul divano con Rita. Ma stavolta, libero com'ero da occhi indiscreti, mi fu facile svincolarmi dai suoi tentacoli e correre a casa. Raccontai scuse plausibili tipo la sbornia alla festa di Vince e l'impegnativa giornata di lavoro che mi aspettava l'indomani.

E poi fui fuori, tutto solo nel buio, soltanto la mia eco, la mia ombra e io. Mancavano ancora due notti alla luna piena e avrei approfittato dell'attesa. Questa luna non l'avrei più passata in compagnia della Miller Light, bensì della Foto Reiker & Co. Nel giro di due notti avrei finalmente potuto liberare il Passeggero, riprendere la mia vera personalità e gettare in pattumiera il mio sudato costume da Docile Devoto Dexter.

Prima avrei dovuto procurarmi le prove, chiaro, ma ero abbastanza certo che ci sarei riuscito. Dopotutto, avevo un'intera giornata di tempo e quando io e il Passeggero Oscuro lavoriamo insieme, tutto sembra andare per il verso giusto.

Guidai fino al mio confortevole appartamento con la mente che vagava allegramente tra quelle cupe meraviglie, poi mi misi a letto e dormii il sonno del giusto.

L'indomani ero ancora insopportabilmente felice. Quando mi fermai a comprare le ciambelle prima di andare al lavoro, mi lasciai prendere la mano e ne comprai una dozzina, tra cui molte ricoperte di cioccolato.

Vince, che si era finalmente ripreso dalla festa, non poté non notare la stranezza del gesto. «Oh, amico», commentò sollevando le sopracciglia. «Ben fatto, intrepido cacciatore.»

«Gli dei della foresta ci hanno sorriso», feci. «Crema o marmellata di lamponi?»

«Crema, naturalmente», rispose.

La giornata passò veloce, con un'unica trasferta sulla scena di un crimine, uno smembramento di routine con attrezzatura da giardino. Era il lavoro di un dilettante; l'idiota aveva tentato di usare un tosasiepi elettrico ed era riuscito soltanto a darmi del lavoro in più, anche perché aveva dovuto finire la moglie con un paio di cesoie per potare. Aveva fatto un vero disastro ed ero contento che l'avessero catturato all'aeroporto. Uno smembramento ben fatto dev'essere innanzitutto pulito, lo dico sempre. Altro che pozzanghere di sangue e incrostazioni di carne sulle pareti. Denotano una vera mancanza di classe.

Tornai dalla scena del crimine giusto in tempo per passare dal mio cubicolo fuori dal laboratorio analisi e lasciare gli appunti sulla scrivania. Lu-

nedì li avrei inseriti a computer e avrei terminato il rapporto, senza fretta. Né l'assassino né la vittima sarebbero andati da nessuna parte.

E quindi eccomi lì, che uscivo dal parcheggio, libero di vagare dove più mi aggradava. Nessuno che mi seguiva, mi costringeva a bere birra o a fare cose che avrei preferito evitare. Nessuno che gettava una luce indiscreta sull'ombra di Dexter. Potevo essere di nuovo io, il Liberato Dexter, e il pensiero era più inebriante di tutta la birra e le attenzioni di Rita. Era da troppo tempo che non mi sentivo così e mi ripromisi che non l'avrei più dato per scontato.

Sull'angolo della Douglas con la Grand, un'auto era in fiamme e una folla piccola ma entusiasta era intenta a osservare. Condivisi la loro allegria mentre mi destreggiavo nell'ingorgo provocato dalle ambulanze e mi diressi a casa.

Quando arrivai, uscii a comprarmi una pizza e presi alcuni accurati appunti su Reiker. Per esempio, dove cercare le prove e di quali avrei avuto bisogno: un paio di stivali rossi da cowboy sarebbero stati di certo un buon punto di partenza. Ero quasi certo che fosse lui: i predatori pedofili tendono a unire l'utile al dilettevole e la professione di fotografo per bambini ne era un perfetto esempio. Ma non bastava «essere quasi certo». Dunque misi ordine ai miei pensieri scrivendoli in un file: niente di compromettente, ovvio, e l'avrei comunque diligentemente eliminato prima che cominciasse lo spettacolo. Entro lunedì mattina ogni traccia dell'accaduto sarebbe scomparsa, eccetto un nuovo vetrino nella scatola sullo scaffale.

Passai un'ora a progettare la serata e a mangiare un'enorme pizza con le acciughe e, mentre la luna piena mormorava alla finestra, cominciai a scalpitare. Sentivo le gelide dita del plenilunio che mi scuotevano, mi solleticavano la spina dorsale e mi incitavano a tuffarmi nella notte e a stendere i muscoli del predatore che per troppo tempo era rimasto in letargo.

E perché no? Non c'era niente di male a sgattaiolare fuori in quella ridente serata e dare uno sguardo in giro. Uscire furtivo, guardare senza essere visto, percorrere a passi felpati il vialetto di Reiker, annusando l'aria... sarebbe stato utile ma anche divertente. Lo Scout Deviato Dexter doveva Essere Preparato. Inoltre, era venerdì notte. Era probabile che Reiker fosse uscito per qualche impegno sociale... un giro al negozio di giocattoli, per esempio. In sua assenza, sarei potuto entrare in casa a dare un'occhiata.

Dunque indossai il mio miglior completo scuro da predatore e presi la via più breve per Tigertail Avenue, passando attraverso la Main Highway e il Grove, finché non raggiunsi la modesta abitazione di Reiker. Si trovava

in un quartiere costituito da casette in cemento e non sembrava diversa dalle altre, separata dalla strada da un vialetto. Lì c'era parcheggiata la sua auto, una piccola Kia rossa che mi accese una speranza. Era rossa, proprio come gli stivali, segno che ero sulla pista giusta.

Passai due volte davanti alla casa. La seconda, le luci dell'abitacolo della Kia erano accese e feci appena in tempo a vederlo in faccia mentre saliva in macchina. Non era un viso molto particolare: magro, quasi privo di mento e in parte coperto da una lunga frangia e da spessi occhiali. Non riuscii a vedere che cosa aveva ai piedi, ma a giudicare dal resto non era escluso che indossasse stivali da cowboy per sembrare un po' più alto. Reiker chiuse la portiera e io feci un giro intorno all'isolato.

Quando ripassai, la sua macchina non c'era più. Parcheggiai in una traversa qualche isolato più in là e tornai indietro, assumendo la mia andatura notturna. Il vicino aveva tutte le luci spente, così tagliai dal cortile. Dietro alla casa di Reiker c'era una piccola dépendance; il Passeggero Oscuro sussurrò al mio orecchio interno: *studio.* In effetti era un posto perfetto per aprire un'attività come quella del fotografo e anche quello adatto a trovare fotografie compromettenti. Dato che il Passeggero su queste cose raramente sbaglia, scassinai la serratura ed entrai.

Le finestre erano sbarrate dall'interno con delle assi, ma aprendo la porta si intravedeva nel buio l'attrezzatura di una camera oscura. Il Passeggero aveva ragione. Chiusi la porta e accesi l'interruttore. Una cupa luce rossa, appena sufficiente per vedere, inondò la stanza. Vicino a un piccolo lavandino c'erano i soliti vassoi e le boccette con i reagenti, mentre a sinistra troneggiava un bel computer con l'attrezzatura digitale. Sulla parete opposta c'era un mobiletto fatto a schedario con quattro cassetti. Decisi di cominciare da lì.

Dopo dieci minuti che sfogliavo foto e negativi, le immagini più compromettenti che trovai erano qualche dozzina di ritratti di neonati nudi sdraiati su un tappeto di pelliccia di volpe bianca. Anche chi ritiene Pat Robertson troppo liberale le avrebbe definite «carine». A quanto sembrava, non c'erano scomparti segreti nel mobiletto e nessun altro posto intuitivo in cui nascondere le foto.

Non avevo molto tempo; se Reiker era soltanto uscito a comprare il latte sotto casa, era fatta. Poteva tornare in qualunque momento e decidere di rovistare nel suo materiale per osservare teneramente i deliziosi piccoli folletti che aveva immortalato su pellicola. Mi spostai nella zona computer.

Accanto al monitor c'era un alto porta CD; passai in rassegna una alla

volta le custodie. Dopo un gruppo di driver per installare programmi e altri dischi con su scritto a mano GREENFIELD o LOPEZ, lo trovai.

Era una specie di portagioielli rosa acceso. Davanti, a lettere chiare, c'era scritto NAMBLA 9/04.

NAMBLA poteva anche essere un nome spagnolo poco comune. Ma stava anche per North American Man/Boy Love Association, un simpatico quanto vago gruppo di supporto per aiutare i pedofili a mantenere una positiva immagine di loro stessi, sostenendo che ciò che fanno è perfettamente naturale. Be', certo che lo è... come il cannibalismo e lo stupro, davvero. Non si dovrebbe.

Presi il CD, spensi la luce e scivolai nella notte.

Quando tornai al mio appartamento, ci misi pochi minuti a scoprire che il disco era un supporto in vendita, forse da portare a una specie di raduno della NAMBLA e da offrire a una lista selezionata di orchi discriminati. Sopra, le foto erano organizzate in quelle che vengono dette «gallerie di schizzi», una serie di miniature simili a quelle che amavano sfogliare gli sporcaccioni nell'era vittoriana. Le foto erano scurite nei punti strategici in modo che si potessero immaginare i particolari anche senza vederli.

E... oh, sì: molti scatti erano versioni tagliate e modificate da mano esperta delle immagini che avevo visto sulla barca di MacGregor. Dunque anche se non avevo trovato gli stivali da cowboy, avevo materiale sufficiente per rispettare il Codice di Harry. Reiker era balzato in cima alla classifica.

Andai a letto sorridente e col cuore leggero, pensando allegramente a quello che io e lui avremmo potuto fare insieme l'indomani notte.

Il giorno dopo, sabato, mi svegliai sul tardi e uscii a fare jogging nel mio quartiere. Dopo una doccia e un'abbondante colazione, andai a comprare l'essenziale: un nuovo rotolo di nastro adesivo e un coltello da cucina con la lama sottile come un rasoio, giusto l'indispensabile. Poi, dato che il Passeggero Oscuro si stava agitando, mi fermai a una tavola calda per uno spuntino. Mangiai una bistecca da quasi mezzo chilo, ovviamente ben cotta, senza una goccia di sangue.

Poi passai di nuovo davanti alla casa di Reiker, per rivedere il posto alla luce del giorno. Il fotografo in persona stava tagliando l'erba. Rallentai e gettai uno sguardo casuale; ahimè, portava un paio di vecchie scarpe da ginnastica, niente stivali rossi. Era a torso nudo e, oltre a essere ossuto, sembrava pallido e flaccido. Tranquillo, presto ci avrei pensato io a ridargli un po' di colore.

Fu una giornata molto soddisfacente e produttiva, quella del mio Giorno Prima. Me ne stavo seduto buono buono nel mio appartamento, tutto preso da virtuosi pensieri, quando squillò il telefono.

«Buona sera», dissi.

«Puoi venire qui?» fece Deborah. «Abbiamo del lavoro da finire.»

«Che lavoro?»

«Non fare il cretino», disse. «Vieni», e riattaccò. Non era soltanto irritante, di più. Primo, non mi risultava che ci fosse nessun lavoro da finire; secondo, non mi ritenevo un cretino - un mostro, questo sì, ma nell'insieme un mostro piuttosto piacevole e dotato di buone maniere. E oltre tutto, quel suo modo di riattaccare, che sottintendeva semplicemente che avrei tremato e obbedito. Che coraggio! Nessuno mi avrebbe fatto tremare, anche se era mia sorella ed era dotata di un pugno di ferro.

Comunque obbedii. Ci misi più del solito a raggiungere il Mutiny: era sabato pomeriggio e nel Grove le strade si riempivano di sfaccendati. Mi destreggiai lentamente nel traffico, col desiderio di schiacciare l'acceleratore a tavoletta e fare strage di quell'orda barbarica. Deborah mi aveva tolto il buonumore.

E quando bussai alla porta della suite, al Mutiny, non contribuì a migliorarlo: aprì con quella sua espressione da poliziotto-in-servizio-con-problemi, che la faceva somigliare a un odiosissimo pesce. «Entra», ordinò.

«Sì, padrona», dissi.

Chutsky era sul divano. Continuava a non assomigliare a un colono inglese (forse per colpa dell'assenza delle sopracciglia), ma complessivamente aveva l'aspetto di uno che aveva scelto di vivere. Sembrava che il programma di recupero di Deborah stesse funzionando. Alle sue spalle, appoggiata al muro, c'era una stampella e lui stava bevendo del caffè. Un vassoio di dolci era poggiato sul tavolino di fronte. «Ehi, amico», salutò agitando il moncherino. «Prendi una sedia.»

Presi una sedia in stile coloniale inglese e mi sedetti, dopo aver sgraffignato un paio di pasticcini. Chutsky mi guardò sul punto di obiettare, ma davvero, era proprio il minimo che potevano fare per me. Dopotutto, per salvarlo avevo affrontato alligatori affamati e l'agguato di un pavone, e ora ero lì a sacrificare il mio sabato per chissà quale ingrato lavoro. Mi meritavo un'intera torta.

«Okay», fece Chutsky. «Dobbiamo capire dove si nasconde Henker e dobbiamo farlo in fretta.»

«Chi?» chiesi. «Vuoi dire il dottor Danco?»

«Già, si chiama così. Henker», rispose lui. «Martin Henker.»

«*E noi dobbiamo trovarlo?*» domandai, con un orribile presentimento. Voglio dire, perché chiamare proprio me e dire *noi*?

Chutsky sbuffò leggermente, come risposta a quella che credeva una mia battuta. «Sì, esatto», disse. «Dove pensi che potrebbe essere, amico?»

«Per la verità, non ci penso proprio», replicai.

«Dexter», intervenne Deborah in tono di avvertimento.

Chutsky aggrottò le sopracciglia. Ne risultò una strana espressione, dato che non le aveva. «Che cosa vuoi dire?» chiese.

«Voglio dire... non vedo perché dovrebbe essere un mio problema. Non vedo perché io o comunque *noi* dobbiamo trovarlo. Lui ha avuto quello che voleva... perché non lasciare che finisca e se ne torni a casa?»

«Sta scherzando?» chiese Chutsky a Deborah, e se solo avesse avuto le sopracciglia, le avrebbe sollevate.

«Doakes non gli piace», spiegò Deborah.

«D'accordo, ma ascolta, Doakes è uno dei nostri», mi disse Chutsky.

«Non uno dei miei», replicai.

Chutsky scosse la testa. «Okay, questo è un problema tuo. In ogni caso dobbiamo trovare quell'uomo. È anche una questione politica e se non lo fermiamo è un casino.»

«Va bene», convenni. «Comunque non capisco perché debba essere un mio problema.» Mi parve una domanda molto sensata, anche se dalla sua reazione sembrava che volessi far esplodere una bomba in una scuola elementare.

«Gesù!» esclamò, e scosse la testa come per farsi beffe di me. «Sei proprio un bel tipo, amico.»

«Dexter», intervenne Deborah. «Guardaci.» Li guardai, Deb col suo gesso e Chutsky con la sua coppia di moncherini. A essere sinceri, non facevano molta paura. «Ci serve il tuo aiuto», disse.

«Debs, davvero...»

«Per favore, Dexter», implorò mia sorella, sapendo bene che quando me lo chiedeva così non riuscivo a dire di no.

«Avanti, Debs», cercai di farla ragionare. «Tu hai bisogno di un uomo d'azione, qualcuno che butti giù la porta e faccia irruzione sparando a volontà. Io sono solo un timido topo di laboratorio.»

Deborah attraversò la stanza e mi si parò davanti, a pochi centimetri di distanza. «Io so che cosa sei, Dexter», mormorò. «Ti ricordi? E so che sei

in grado di partecipare.» Mi posò una mano sulla spalla e parlò ancora più piano, quasi sussurrò. «Kyle ne ha bisogno, Dex. Ha bisogno di catturare Danco. O non si sentirà mai più uomo. Per me è importante. Per favore, Dexter.»

Dopotutto, che cosa puoi fare quando passano alle armi pesanti? Se non fare appello a tutta la tua buona volontà e sventolare elegantemente la bandiera bianca?

«D'accordo, Debs», borbottai.

La libertà è un bene fragile ed effimero, non trovate?

28

Per quanto riluttante, avevo dato la mia parola che sarei stato d'aiuto, così il povero Devoto Dexter si lanciò immediatamente sul problema con tutte le risorse del suo strabiliante ingegno. Ma la triste verità era che il mio cervello era fuori servizio: anche se inserivo con precisione gli indizi, non ne usciva nulla.

Forse per ottenere prestazioni così elevate necessitava di maggior carburante, perciò blandii Deborah perché si facesse mandare altri pasticcini. Mentre lei era al telefono con l'addetto al servizio in camera, Chutsky mi rivolse un sorriso sfuggente, quasi mellifluo e disse: «Allora ci proviamo, amico?»

Me l'aveva chiesto in quel modo tanto carino... E d'altronde, qualcosa dovevo fare mentre aspettavo i dolci, così accettai.

La perdita degli arti aveva privato Chutsky di qualsiasi inibizione psicologica. Invece di essere un po' più insicuro, si era fatto più aperto e cordiale e sembrava desideroso di condividere informazioni, cosa che sarebbe stata impensabile per un Chutsky dotato di tutti e quattro gli arti e di un costoso paio di occhiali da sole. Quindi, con il desiderio di fare bella figura e di sapere più particolari possibili, approfittai del suo buonumore per sapere da lui i nomi della squadra del Salvador.

Chutsky sedeva col taccuino d'ordinanza in precario equilibrio sul ginocchio, e lo teneva fermo con il polso mentre scarabocchiava i nomi con la sua unica mano, la destra. «Manny Borges, ce l'hai presente», disse.

«La prima vittima», risposi.

«Ah-hah», fece Chutsky senza alzare la testa. Scrisse il nome e poi ci tirò sopra una riga. «E poi c'era Frank Aubrey...» Si incupì, scrisse anche il suo nome e lo cancellò, storcendo la bocca. «Gli manca Oscar Acosta. Dio

sa dov'è finito adesso.» Lo segnò ugualmente e vicino ci mise un punto interrogativo. «Wendell Ingraham. Vive a North Shore Drive, Miami Beach.» Mentre scriveva, gli cadde a terra il taccuino; tentò di afferrarlo al volo, ma lo mancò. Rimase un attimo a fissarlo, poi si piegò e lo raccolse. Una goccia di sudore gli scivolò sul cranio pelato, quindi a terra. «Fottute medicine», brontolò. «Mi stordiscono.»

«Wendell Ingraham», dissi.

«Giusto. Giusto.» Scarabocchiò il resto del nome e senza fermarsi continuò con: «Andy Lyle. Adesso vende automobili, su a Davie». E in una furibonda esplosione di energia proseguì e scrisse trionfante l'ultimo nome. «Due altri ragazzi morti, uno ancora disperso, ed ecco tutta la squadra.»

«Nessuno di questi sa che Danco è in città?»

Lui scosse la testa. Gli colò un'altra goccia di sudore che mi mancò per poco. «Stiamo mantenendo il segreto sulla questione. Non c'è bisogno che si sappia in giro.»

«Loro non hanno bisogno di sapere che qualcuno vuole ridurli in cuscini urlanti?»

«No, non ce l'hanno», dichiarò, stringendo la mascella come se stesse per dire un'altra frase da duro; forse voleva proporre di eliminarli tirando lo sciacquone. Poi mi guardò e ci ripensò.

«Non potremmo almeno controllare chi manca all'appello?» proposi, senza sperarci davvero.

Chutsky scosse di nuovo la testa prima ancora che finissi di parlare. Gli colarono altre due gocce di sudore, una a destra e una a sinistra. «No, assolutamente no. Questa gente è sempre in ascolto. Se qualcuno comincia a chiedere di loro, lo vengono a sapere. E non posso rischiare che scappino. Come ha fatto Oscar.»

«Allora come facciamo a trovare il dottor Danco?»

«È questo che ti tocca scoprire», disse.

«E la casa di Monte Pattumiera?» domandai speranzoso. «Quella che avevi controllato col taccuino.»

«Debbie ha piazzato un'autopattuglia. Ci si è trasferita una famiglia.» spiegò. «No, noi puntiamo tutto su di te, amico. Ti verrà in mente qualcosa.»

Debs ci raggiunse prima che trovassi qualcosa di significativo da dire, ma in verità mi stupì molto il comportamento che Chutsky aveva nei confronti dei suoi vecchi compagni. Non sarebbe stato più carino avvisarli di prepararsi a fuggire o quanto meno di stare all'erta? Di sicuro non pretendo

di essere un fulgido esempio di virtù, ma se un chirurgo squilibrato facesse la posta, per esempio, a Vince Masuoka, mi piace pensare che troverei il modo di infilare qualche riferimento durante la nostra chiacchierata nella pausa caffè. *Lo zucchero, per favore. A proposito, c'è un medico maniaco che vuole tagliarti gambe e braccia. Gradisci del latte?*

Ma a quanto pare, non era questo il gioco che facevano gli uomini dalla mascella virile, o almeno non il loro rappresentante Kyle Chutsky. Che cosa ci potevo fare? In ogni caso avevo un elenco di nomi ed era un buon punto di partenza. L'unico. Non sapevo però come trasformarlo in un'informazione utile e Kyle sembrava più propenso a condividere notizie piuttosto che a usare la creatività. Deborah non mi era di grande aiuto. Era tutta presa a sprimacciare il cuscino di Kyle, ad asciugargli la fronte febbricitante, ad assicurarsi che prendesse le pillole: non avrei mai immaginato di vederla fare la mamma, invece...

Divenne chiaro che in quella suite non si poteva lavorare granché. L'unica cosa che potei suggerire fu di tornarmene al mio computer e vedere se riuscivo a trovare qualcosa. Dunque, dopo aver strappato gli ultimi due pasticcini dalla mano rimanente di Kyle, me ne tornai a casa al mio fidato PC. Non ero certo che sarei riuscito a trovare qualcosa, però mi ero ripromesso di provarci. Avrei fatto del mio meglio, riflettendo sul problema per qualche ora, sperando che qualcuno avvolgesse intorno a una pietra un messaggio segreto e lo lanciasse attraverso la mia finestra. Se mi finiva sulla testa, magari mi avrebbe fatto saltar fuori qualche idea.

Il mio appartamento era come l'avevo lasciato e la cosa mi confortò. Dato che Deborah non vi alloggiava più, il letto era fatto. Accesi il computer e cominciai a fare ricerche. Prima di tutto controllai il database delle agenzie immobiliari, ma non c'erano altri acquisti che si adattassero allo schema di quelli precedenti. Tuttavia, era ovvio che da qualche parte il dottor Danco doveva essere.

Anche se avevamo messo fuori uso i suoi orribili rifugi, ero abbastanza certo che non avrebbe lasciato passare troppo tempo prima di dedicarsi a Doakes o a uno qualsiasi dei nomi sulla lista che avesse attirato la sua attenzione.

In ogni caso, con quale criterio Danco decideva l'ordine delle sue vittime? In base al grado? O a quanto lo avevano fatto incazzare? Oppure a casaccio? Se l'avessi scoperto, forse sarei riuscito a trovarlo. Da qualche parte doveva pur andare, visto che le sue operazioni non erano proprio il genere di cose che si possono fare in una camera d'albergo. Allora, dove?

Nessuna pietra ruppe il vetro e mi rimbalzò sulla testa, comunque un'ideuzza cominciò a frullare nel cervello di Dexter. Danco doveva andare da qualche parte per lavorarsi Doakes e non poteva aspettare di trovare una casa sicura. Ovunque andasse, doveva restare nella zona di Miami, vicino alle sue vittime, e non poteva rischiare di scegliere un posto a caso con tutte le possibili conseguenze. Una casa in vendita, a prima vista vuota, avrebbe potuto presto essere invasa da eventuali compratori. E se il dottore ne avesse occupata una già abitata, chi gli avrebbe assicurato che il Cugino Enrico non venisse a fare visita agli inquilini? Allora, perché non usare semplicemente la casa della prossima vittima? Danco doveva pensare che Chutsky, l'unico a conoscere la lista, fosse fuori combattimento per un po' e non gli avrebbe dato la caccia. Mentre passava al nome successivo, il dottore poteva amputare due arti con un solo bisturi: usare la casa della sua nuova vittima per finire Doakes e poi dedicarsi allegramente al fortunato proprietario.

Poteva avere un senso ed era un punto di partenza più definito dell'elenco dei nomi. Ma anche se avevo ragione, chi di loro sarebbe stato il prossimo?

Fuori tuonò. Guardai di nuovo la lista e sospirai. Perché non ero da un'altra parte? Anche giocare all'Impiccato con Cody e Astor sarebbe stato un gran miglioramento, rispetto a questo compito ingrato e frustrante. Prima dovevo aiutare Cody a cercare le vocali. Poi la parola avrebbe assunto una forma. E quando lui avesse imparato a padroneggiare quel gioco, avrei potuto cominciare a insegnargli altre cose più interessanti. È piuttosto singolare doversi occupare dell'istruzione di un bambino, ma a dire il vero non vedevo l'ora di cominciare. Peccato che si fosse già preso cura del cane del vicino... sarebbe stato un esempio perfetto per introdurre i concetti di sicurezza e di tecnica. Quel birbante aveva molto da imparare. Tutti gli insegnamenti del vecchio Harry stavano per essere tramandati a una nuova generazione.

Mentre pensavo di aiutare Cody, mi resi conto che la contropartita era accettare di fidanzarmi con Rita. Ce l'avrei fatta davvero? Sarei riuscito a dare l'addio alla mia spensierata esistenza da scapolo e a dedicarmi alle gioie della vita coniugale? Stranamente, pensai che avrei potuto riuscirci. Certo, i bambini meritavano qualche sacrificio e trasformare Rita in un travestimento permanente avrebbe in realtà abbassato il mio profilo. Era difficile che un uomo felicemente sposato avesse i miei passatempi.

Forse ce l'avrei fatta. Era da vedere. Ma stavo divagando. Tutto questo

non mi avvicinava né alla mia serata con Reiker né mi aiutava a trovare Danco. Cercai di concentrarmi e lessi la lista di nomi: Borges e Aubrey erano andati. Acosta, Ingraham e Lyle non ancora. E, tranne il primo, non sapevano di avere un appuntamento con il dottor Danco. Due erano finiti, tre erano sul punto di farlo, senza contare Doakes. Forse ora stava assaggiando la lama, con la musica da ballo di Tito Puente come sottofondo. Forse in quel momento il dottore era chino sul suo scintillante bisturi, intento a guidare il sergente nel suo ballo dello smembramento. Balla con me, Doakes. *Baila con migo, amigo,* come avrebbe detto Tito Puente. Doveva essere dura ballare senza gambe, ma ne valeva la pena.

E intanto, eccomi qui a girare in circolo, come se il caro dottore mi avesse tagliato una gamba.

D'accordo: assumiamo che il dottor Danco si trovi a casa della sua attuale vittima, senza contare Doakes. Naturalmente, non sapevo chi potesse essere. E questo dove mi portava? Dove non arrivava l'indagine scientifica, interveniva la buona sorte. Elementare, mio caro Dexter.

Ambarabaciccicoccò...

Il mio dito si posò sul taccuino sopra il nome di Ingraham. Bene allora, era tutto chiaro, no? Certo. E io ero Re Olaf di Norvegia.

Mi alzai e andai alla finestra dove per tanto tempo avevo spiato il sergente Doakes fermo dall'altra parte della strada nella sua Taurus marrone. Non c'era. Presto non sarebbe più stato da nessuna parte, a meno che non lo trovassi. Lui mi voleva morto o in prigione, io sarei stato più felice se fosse semplicemente scomparso... un pezzettino per volta, o tutto insieme, non faceva differenza. E io ero qui, a fare gli straordinari, a far lavorare a ritmo pazzesco la potente macchina mentale di Dexter per salvarlo... di modo che poi lui potesse uccidermi o arrestarmi. C'è da stupirsi se trovo che il concetto di vita sia sopravvalutato?

Forse per effetto della mia battuta, la luna quasi piena fece un risolino tra gli alberi. E più guardavo fuori, più sentivo il peso di quella vecchia luna crudele, che crepitava proprio sotto l'orizzonte e mi avvampava lungo la spina dorsale e mi incitava all'azione, finché non mi vidi prendere le chiavi della macchina e dirigermi verso la porta. Dopotutto, perché non controllare? Non ci avrei messo più di un'ora e non avrei dovuto spiegare nulla a Debs e Chutsky.

Mi accorsi che l'idea mi piaceva perché era semplice e veloce e se funzionava mi avrebbe ridato la mia libertà duramente conquistata in tempo per il rendez-vous dell'indomani con Reiker... Come se non bastasse, mi

stava venendo voglia di un aperitivo. Perché non scaldarmi un po' con il dottor Danco? Chi avrebbe potuto incolparmi per aver fatto a lui quello che lui con tanta sollecitudine faceva agli altri? Se per catturare Danco dovevo salvare Doakes, be', chi ha mai detto che la vita è perfetta?

E dunque eccomi lì, diretto a nord sulla Dixie Highway e poi sulla I-95, per poi proseguire lungo la 79th Street Causeway e quindi dritto verso la Normandy Shores, la zona di Miami Beach dove viveva Ingraham. Quando svoltai nella via guidando lentamente, era già notte. Nel vialetto c'era un furgone verde scuro, molto simile a quello che Danco aveva demolito soltanto qualche giorno fa. Era parcheggiato accanto a una Mercedes seminuova e sembrava fuori posto in un quartiere così distinto. *Bene, allora*, pensai. Il Passeggero Oscuro cominciò a balbettare parole di incoraggiamento, ma io passai oltre, svoltando alla curva fino ad arrivare a una piazzola. Accostai e mi fermai proprio dietro l'angolo.

Naturalmente, poteva anche essere che Ingraham stesse facendo fare lavori in casa e che gli operai avessero deciso di restare lì finché non li avessero finiti. Eppure la cosa non mi convinceva, e non convinceva neppure il Passeggero Oscuro. Presi il cellulare e chiamai Deborah.

«Credo di aver trovato qualcosa», le dissi quando rispose.

«Come mai ci hai messo così tanto?» chiese.

«Credo che il dottor Danco stia occupando la casa di Ingraham a Miami Beach.»

Fece una piccola pausa in cui mi sembrò quasi di vederla aggrottare le sopracciglia. «Come fai a dirlo?»

La prospettiva di spiegarle che avevo semplicemente tirato a indovinare non mi entusiasmava granché, così mi limitai a dire: «È una lunga storia, sorellina. Ma penso che sia vero».

«Lo pensi», disse. «Però non ne sei certo.»

«Lo sarò tra pochi minuti», risposi. «Ho parcheggiato dietro l'angolo di casa Ingraham e davanti c'è un furgone che in questo quartiere sembra vagamente fuori posto.»

«Non ti muovere», mi intimò. «Ti richiamo.» Riattaccò e mi lasciò a sorvegliare la casa. Ero in una posizione scomodissima per osservare e farlo mi sarebbe costato un serio torcicollo. Così girai la macchina e mi misi lungo la strada rivolto verso la curva, dove la casa mi fissava beffarda e intanto... eccola lì. Il suo faccione faceva capolino tra gli alberi e illuminava con i suoi fiochi raggi lo squallido paesaggio. La luna, quell'eterno faro sghignazzante. Eccola.

Sentivo le sue gelide dita tentatrici che mi incitavano e mi provocavano e mi spingevano a commettere azioni sciocche e bellissime, ed era da così tanto tempo che non avvertivo questo duplice richiamo che mi rimbombava con forza nella testa e mi attraversava la spina dorsale e, a dire il vero, che male c'era se davo una controllata prima che Deborah richiamasse? Non avrei fatto stupidaggini, ovvio, sarei solo uscito dalla macchina per fare un giro in strada, una casuale passeggiata al chiaro di luna in una strada tranquilla. Poi, se per un insieme di coincidenze mi fosse capitato di fare qualche giochino con il dottore...

Notai con un certo fastidio che mentre scendevo dall'auto il mio respiro si faceva sempre più irregolare. *Vergogna, Dexter. Dov'è finito il tuo leggendario autocontrollo?* Forse protestava per essere stato trattenuto troppo a lungo e proprio questa scissione mi faceva sentire ancora più bramoso, ma non doveva succedere. Respirai a fondo per rilassarmi e scesi in strada: un mostro qualunque a spasso dietro a un'improvvisata clinica per vivisezioni. *Salve, signore, è la notte ideale per tagliare una gamba, non le pare?*

Man mano che mi avvicinavo alla villetta sentivo Quel Qualcosa che cresceva sempre più grande e forte dentro di me, mentre le vecchie dita gelide spingevano per farlo uscire. Ero di fuoco e di ghiaccio, la luna e la morte mi davano forza, e quanto più mi avvicinavo alla casa tanto più crescevano i bisbigli dentro di me, mentre dall'abitazione mi giungevano i suoni attutiti di una musica, forse un coro di ritmi e sassofoni di Tito Puente, e non occorreva che i crescenti sussurri mi dicessero che avevo ragione, che era proprio qui che il dottore aveva allestito la sua clinica.

Era qui, ed era al lavoro.

E adesso, che cosa potevo fare? Naturalmente la cosa più saggia sarebbe stata tornare alla macchina e aspettare la chiamata di Deborah... ma questa notte non c'era tempo per la saggezza, con la luna che sogghignava melodiosa così bassa nel cielo e il ghiaccio che mi gelava le vene e mi incitava a proseguire.

Dunque, non appena superata la tana del dottore, scivolai nell'oscurità della casa accanto e attraversai circospetto il cortile, finché non scorsi il retro dell'abitazione di Ingraham. Una forte luce proveniva dalla finestra posteriore e io mi avvicinai furtivamente, sempre di più, nascosto dall'ombra di un albero. Qualche altro passo felpato e sarei quasi riuscito a sbirciare dentro la finestra. Mi accostai ancora un po', appena fuori dalla pozza di luce sul selciato.

In quella posizione potevo vedere all'interno, da un certo angolo fino al soffitto della stanza. Ecco lo specchio che Danco amava tanto usare che rifletteva metà del tavolo...

... e poco più di metà del sergente Doakes.

Era legato stretto, immobile, e la sua testa rasata di fresco era bloccata sul tavolo. Non riuscii a distinguere molti dettagli, ma a quanto sembrava le sue mani erano mozzate fino ai polsi. Le mani per prime? Davvero interessante: si trattava di un approccio completamente differente da quello usato con Chutsky. Come faceva Danco a stabilire cos'era meglio per ogni paziente?

Quell'uomo e la sua opera mi intrigavano sempre di più; c'era uno strano humour che animava la faccenda e, per quanto possa sembrare stupido, volevo conoscere un po' meglio il suo modo di lavorare. Mi avvicinai ancora.

La musica si fermò e io con lei, poi quando il ritmo del mambo riprese, sentii una tosse metallica dietro di me e qualcosa che mi dava un colpetto sulla spalla, mi pungeva e pizzicava; mi voltai e vidi un ometto dai grandi occhiali che mi fissava. Stringeva una pistola che sembrava una di quelle che sparano proiettili di vernice; ebbi appena il tempo di indignarmi visto che era puntata contro di me, prima che qualcuno mi sfilasse le ossa dalle gambe. Poi scivolai nei prati psichedelici e lunari dove tutto è oscuro e immerso nei sogni.

29

Stavo allegramente dissezionando un tipo davvero cattivo che avevo legato stretto con il nastro adesivo e bloccato su un tavolo, ma non so come il coltello era di gomma e si limitava a ondeggiare da una parte all'altra. Allora afferrai al suo posto un'enorme sega per ossa e la rivolsi verso l'alligatore sdraiato sul tavolo, ma non sentii nessun godimento, dolore piuttosto, e mi accorsi che mi stavo tagliando via le braccia. I polsi mi bruciavano e si divincolavano, eppure non riuscivo a smettere di segare. Mi tagliai un'arteria e un orribile fiotto zampillò ovunque e mi accecò con una nebbia rossastra e io precipitai, senza fermarmi, nelle vuote tenebre del mio ego dove sagome orribili mi sospingevano urlanti finché non caddi nell'orribile pozzanghera rossa sul pavimento dove due lune spettrali mi fissarono truci dicendo: *Apri gli occhi, sei sveglio...*

E tutto tornò a fuoco e le due lune spettrali non erano altro che le spesse lenti incorniciate dalla grande montatura nera e attaccate alla faccia di un

ometto con i baffi, snello e muscoloso, chino su di me con una siringa in mano.

«Il dottor Danco, suppongo?»

Non credevo di averlo pronunciato a voce alta, ma lui annuì e disse: «Già, mi chiamano così. E tu chi sei?» Il suo accento era vagamente forzato, come se dovesse riflettere prima di pronunciare ogni parola. C'era una traccia di cubano, ma non sembrava che lo spagnolo fosse la sua lingua d'origine. Per qualche motivo la voce mi mise di cattivo umore, come se fosse Dexter-Repellente. Ma nel profondo del mio cervello da lucertola un vecchio dinosauro sollevò il muso e rispose con un ruggito, sicché non mi mostrai umiliato di fronte a lui come stavo per fare. Tentai di scuotere la testa, ma non so perché non ci riuscii.

«Non provare a muoverti», mi avvertì. «Non ce la farai. Comunque stai tranquillo, riuscirai a vedere tutto quello che faccio al tuo amico sul tavolo. E presto toccherà a te. E allora potrai vederti nello specchio.» Batté le palpebre e il tono diventò frivolo. «Straordinaria invenzione, lo specchio. Lo sapevi che se da fuori casa qualcuno lo guarda, tu che stai dentro lo vedi riflesso?»

Sembrava un maestro elementare che spiegava uno scherzo a uno scolaro a cui era affezionato, ma che era troppo stupido per capirlo. E io lo ero talmente da non riuscire a dare un senso alle sue parole, perché mi ero mosso senza pensare ad altro se non: *Wow, interessante.* Mi ero lasciato trascinare dai miei impulsi amplificati dalla luna e dalla mia curiosità e il dottore mi aveva sorpreso mentre lo spiavo. Tuttavia stava gongolando e la cosa mi infastidì, così mi sentii costretto a dire qualcosa, anche di stupido.

«Certo, lo sapevo», feci. «E tu lo sai che questa casa ha anche un ingresso principale? Stavolta senza pavoni di guardia.»

Lui batté di nuovo le palpebre. «Dovrei spaventarmi?» domandò.

«Be', non si sa mai chi potrebbe entrare di colpo senza essere invitato.»

Il dottor Danco sollevò impercettibilmente l'angolo sinistro della bocca. «Se il tuo amico al tavolo operatorio è uno di loro», considerò, «posso stare tranquillo, non trovi?» Dovevo ammettere che aveva ragione. I giocatori della prima formazione non erano stati indimenticabili; che cosa aveva da temere dalla panchina? Se soltanto fossi stato un po' meno intontito da non so quali droghe mi aveva somministrato, quasi certamente avrei detto qualcosa di più intelligente, ma, a essere sinceri, ero ancora avvolto da una specie di nube chimica.

«Spero che tu non voglia farmi credere che stanno arrivando i soccorsi,

vero?» osservò.

Mi stavo chiedendo la stessa cosa, ma non mi sembrava molto astuto dirglielo. «Pensala come vuoi», risposi invece, sperando di essere sufficientemente sibillino da guadagnare tempo. Nel frattempo maledicevo la lentezza dei miei processi mentali, di solito fulminei.

«D'accordo, allora», replicò. «Penso che tu sia venuto qui da solo. Anche se sono curioso di sapere perché.»

«Volevo studiare la tua tecnica», spiegai.

«Oh, bene. Sono lieto di mostrartela... di prima mano.» Fece di nuovo balenare quel suo sorrisetto e aggiunse: «Poi passeremo ai piedi». Attese un momento, forse per vedere se ridevo a quell'ironico gioco di parole. Mi dispiacque davvero deluderlo, ma forse mi avrebbe divertito più tardi, se ne fossi uscito vivo.

Danco mi diede un buffetto sul braccio e si piegò verso di me. «Devi dirmi il tuo nome, lo sai. E niente scherzi.»

Me lo vidi chiamarmi per nome, mentre ero legato al tavolo con le cinghie e non fu un'immagine allegra.

«Mi dirai come ti chiami?» domandò.

«Pollicino», risposi.

Danco mi guardò, gli occhi dilatati dietro le spesse lenti. Poi allungò la mano verso la mia tasca dei pantaloni e tirò fuori il portafogli. Lo aprì e ne estrasse la mia patente. «Oh! Dunque *sei tu* Dexter. Congratulazioni per il tuo fidanzamento.» Lasciò cadere il portafogli accanto a me e mi diede un buffetto. «Guarda e impara, perché molto presto farò le stesse cose su di te.»

«Per te sarà un onore», replicai.

Danco si rabbuiò. «Dovresti avere più paura», osservò. «Perché sei così calmo?» Fece una smorfia di disapprovazione. «Interessante. La prossima volta aumenterò il dosaggio.» Poi si alzò e se ne andò.

Ero disteso in un angolo buio vicino a un secchio e a una scopa e lo vedevo affaccendarsi in cucina. Si fece una tazza di caffè cubano liofilizzato e ci versò dentro una valanga di zucchero. Poi si piazzò al centro della stanza e fissò il tavolo, pensieroso.

«*'Nahma'*, implorò la cosa sul tavolo che una volta era stata il sergente Doakes. «*Nahana. Nahma.*» Ovviamente gli era stata tagliata la lingua... chiara metafora rivolta a colui che Danco riteneva l'avesse denunciato.

«Sì, lo so», fece il dottore. «Ma non ne hai ancora indovinata una.» Mentre lo diceva sembrava quasi che sorridesse, anche se il suo volto non

sembrava fatto per rivelare altri sentimenti al di là di un attento interesse. Ma bastava a scatenare in Doakes una crisi di urla e ripetuti tentativi di liberarsi dalle cinghie. Non funzionò granché e non sembrò preoccupare il dottor Danco, che si allontanò sorseggiando il suo caffè e canticchiando fuori tempo Tito Puente. Mentre Doakes si agitava, mi accorsi che, oltre alle mani e alla lingua, gli mancava anche il piede destro. Chutsky aveva detto che la gamba dal ginocchio in giù gli era stata tagliata tutta in una volta. Di sicuro il Dottore voleva che Doakes durasse un po' di più. E quando sarebbe stato il mio turno... da dove avrebbe cominciato?

Pezzo dopo pezzo, la nebbia stava svanendo dal mio cervello. Mi domandai per quanto tempo fossi rimasto incosciente. Non mi parve un argomento di cui discutere col dottore.

Il dosaggio, aveva detto. Quando mi ero svegliato, aveva in mano una siringa e si era stupito che non fossi tanto spaventato... *Certo.* Che splendida idea, iniettare nei pazienti una specie di farmaco psicotropo che aumentasse la loro sensazione di terrore e impotenza. Desiderai sapere come si facesse. Perché non avevo una preparazione medica? Ma, naturalmente, era un po' troppo tardi per preoccuparmene. E in ogni caso sembrava che il dosaggio fosse perfetto per Doakes.

«Bene, Albert», disse con simpatia il dottore al sergente, gustando il suo caffè, «vuoi provare a indovinare?»

«*Nahana! Nah!*»

«Non credo sia giusto», rispose l'altro. «O magari, se tu avessi la lingua, potrebbe darsi di sì. In ogni caso», continuò, piegandosi sul bordo del tavolo e facendo un segno su un pezzo di carta, come se stesse cancellando delle voci. «È una parola abbastanza lunga», suggerì. «Dieci lettere. D'altronde, devi accettare la buona e la cattiva sorte, non trovi?» Posò la matita e prese una sega e, mentre Doakes cercava di liberarsi dalle cinghie agitandosi come un pazzo, Danco gli amputò il piede sinistro, proprio sopra la caviglia. Fece il tutto in modo preciso e pulito, poi mise l'arto accanto alla testa di Doakes e allungò la mano verso i suoi attrezzi, da cui trasse un grande saldatore. Lo applicò alla nuova ferita e si levò una nube di vapore sfrigolante: stava cauterizzando il moncherino per limitare al minimo la fuoriuscita di sangue.

«Eccoti servito», disse.

Doakes emise un suono strozzato e svenne, mentre un odore di carne bruciata si diffondeva per la stanza. Se gli andava male, sarebbe rimasto incosciente ancora per poco.

Io, per fortuna, riguadagnavo coscienza un po' alla volta. Mentre le droghe sparate dalla pistola a freccette del dottore mi gocciolavano fuori dal cervello, cominciò ad affiorare una specie di luce fangosa.

Ah, il ricordo! Non è una cosa meravigliosa? Anche nei momenti peggiori, i nostri ricordi sono lì per rallegrarci. Io, per esempio, ero disteso, in grado soltanto di assistere alle cose terribili che capitavano a Doakes e consapevole che presto sarebbe stato il mio turno. Eppure, mi restavano i ricordi.

Ora mi veniva in mente quello che aveva detto Chutsky quando l'avevo liberato. «Quando mi ha portato lì», aveva spiegato, «diceva 'Sette' e 'Indovina'.» All'inizio mi era sembrato tutto piuttosto strano, mi ero domandato se Chutsky non se lo fosse immaginato sotto l'effetto delle droghe.

Ma avevo appena sentito il dottore dire le stesse cose a Doakes: «Vuoi provare a indovinare?» seguito da «Dieci lettere». E poi aveva fatto un segno sul pezzo di carta appiccicato al tavolo.

C'era stato un pezzo di carta attaccato al tavolo di ogni vittima che avevamo ritrovato, ogni volta con sopra una parola dalle lettere cancellate singolarmente. ONORE. LEALTÀ. In senso ironico, ovvio: Danco ricordava ai suoi compagni di un tempo le virtù che non avevano osservato consegnandolo ai cubani. Povero Burdett, l'uomo mandato da Washington che avevamo trovato nella casa in costruzione a Miami Shores. Danco non si era sforzato molto. Una parolina veloce di cinque lettere: RETRO. E le braccia, le gambe e la testa erano state rapidamente tagliate e staccate dal corpo. R-E-T-R-O. Braccio, gamba, gamba, braccio, testa.

Possibile? Sapevo che il mio Passeggero Oscuro era dotato di senso dell'umorismo, ma era un po' più cupo di questo... che era giocoso, bizzarro, addirittura sciocco.

Un po' come la targa con scritto SCEGLI LA VITA. E come tutto quello che caratterizzava il comportamento del dottore.

Sembrava troppo improbabile, eppure...

Mentre tagliava e affettava, il dottor Danco faceva un giochino. Forse era abituato a trastullarsi in quel modo durante i lunghi anni di reclusione nella prigione cubana sull'isola di Pines e magari gli era parsa la cosa migliore per mettere in atto la sua bizzarra vendetta. Perché senza dubbio sembrava che volesse giocarci ora... con Chutsky, Doakes e con gli altri. Era piuttosto assurdo, ma era l'unica ipotesi che avesse un senso.

Danco stava giocando all'Impiccato.

«Allora», disse, tornando ad accovacciarsi accanto a me. «Come sta il tuo amico, secondo te?»

«Penso che tu lo abbia mutilato», risposi.

Piegò la testa da un lato e gli spuntò fuori la lingua piccola e rinsecchita che si passò sulle labbra. Intanto mi guardava, gli occhi grandi e fissi dietro gli spessi occhiali. «Bravo», fece, e mi diede un'altra pacca sul braccio. «Secondo me non ti rendi conto che capiterà anche a te», osservò. «Forse un dieci ti farà cambiare idea.»

«C'è una E?» domandai, e lui si tirò indietro lentamente come se le mie calze avessero emanato qualche odore disgustoso.

«Mmh», borbottò, sempre con lo sguardo fisso, mentre una specie di sorriso gli balenò sull'orlo della bocca. «Sì, ce n'è una. Ma ovviamente hai indovinato senza che fosse il tuo turno, quindi...» Sollevò leggermente le spalle.

«Puoi sempre considerarlo uno sbaglio... per il sergente Doakes», suggerii, credo abbastanza gentilmente.

Il dottore annuì. «Lui non ti piace, lo vedo», disse e si rabbuiò un poco. «A maggior ragione, dovresti avere ancora più paura.»

«Paura di che?» chiesi. Era pura spacconeria, ovvio, ma quante volte capita di poter punzecchiare un vero cattivo? Mi parve di aver colpito il bersaglio.

Danco mi fissò a lungo, poi scosse lentamente la testa. «Be', Dexter», dichiarò, «vedo che sei tagliato per questo lavoro.» E mi fece quel suo sorrisetto, quasi invisibile. «Tra le altre cose», aggiunse, e mentre parlava un'allegra nuvola nera gli comparve alle spalle e suonò come una sfida per il mio Passeggero Oscuro che si protese in avanti e ruggì.

Per un istante restammo così, uno di fronte all'altro, infine Danco batté le palpebre e si alzò. Tornò al tavolo dove Doakes dormiva tranquillo, mentre mi lasciavo cadere nel mio accogliente cantuccio chiedendomi quale magia avrebbe escogitato il Grande Dexterini per la mia fuga.

Certo, sapevo che Deborah e Chutsky si erano messi in moto, ma la cosa mi preoccupò ancora di più. Per ritrovare la virilità perduta, Chutsky avrebbe insistito per partire alla carica con la stampella, impugnando una pistola con l'unica mano rimasta; anche se avesse permesso a Deborah di intervenire come rinforzo, lei aveva un gesso enorme che le impediva i movimenti. È difficile che una simile squadra di salvataggio ispiri fiducia. No, dovevo rassegnarmi: presto il mio cantuccio in cucina sarebbe diventato affollato, e quando tutti e tre saremmo stati drogati e legati nessuno sa-

rebbe venuto in nostro soccorso.

E a dire il vero, nonostante il mio breve sfoggio verbale di eroismo, mi sentivo ancora stordito per colpa della roba nelle freccette di Danco. Dunque ero drogato, legato stretto e tutto solo. Ma ogni situazione ha il suo aspetto positivo, basta pensarci; mi concentrai per trovarlo e notai per cominciare che non ero stato attaccato da topi rabbiosi.

Tito Puente cambiò ritmo, stavolta un po' più lento, e io cominciai a prenderla con filosofia. Prima o poi, tutti dobbiamo andarcene. Anche se questo non rientrava nella mia top ten dei modi preferiti di morire. Al numero uno c'era addormentarmi e non svegliarmi più, e quelli che seguivano diventavano immediatamente più spiacevoli.

Che cosa avrei visto mentre morivo? Non riuscivo a credere nell'esistenza dell'anima, né nel Paradiso, nell'Inferno o in quelle altre solenni sciocchezze. Dopotutto, anche se gli uomini avevano l'anima, dovevo per forza averla anch'io? Io non ce l'ho, ve lo posso assicurare. Come faccio, visto che sono quello che sono? Impensabile. È già abbastanza complicato essere me stesso. Figuriamoci avere pure un'anima, una coscienza e la minaccia di una punizione nell'aldilà. Improponibile.

Ma se penso che uno come me debba andarsene per sempre e non tornare mai più... che tristezza. È una vera tragedia. Forse dovrei cominciare a riconsiderare l'idea della reincarnazione. Potrei ritornare sotto forma di sterco di scarafaggio o, peggio ancora, di un altro mostro come me. Di sicuro non ci sarà nessuno a piangermi, soprattutto se Deborah se ne andrà con me. Egoisticamente, sperai che toccasse prima a me. Bastava che finisse. Questa farsa era durata abbastanza. Era ora di piantarla. Forse faceva lo stesso.

Tito attaccò una nuova canzone, molto romantica, qualcosa tipo *Te amo* e, adesso che ci pensavo, era facile che Rita avrebbe patito per me, quella deficiente. E Cody e Astor avrebbero sentito la mia mancanza, pur se nel loro modo disturbato. Ultimamente mi ero ritrovato con una gran quantità di legami affettivi. Com'era potuto succedere proprio a me? Ci avevo pensato anche mentre ero sott'acqua, a testa in giù nella macchina di Deborah. Perché da un po' passavo un sacco di tempo a morire, anziché a mettere a posto le cose? Come ben sapevo, i sentimenti non sono chissà cosa.

Sentii Danco che faceva sferragliare un vassoio pieno di strumenti e mi voltai a guardare. Era ancora piuttosto difficile muoversi, ma mi riusciva un po' meglio di prima e misi a fuoco il dottore. Aveva in mano un'enorme siringa e si avvicinava al sergente Doakes tenendola ben in evidenza, come

se volesse farsi vedere e riscuotere la sua ammirazione. «È ora di svegliarsi, Albert», disse allegramente, avvicinando l'ago al braccio di Doakes. Per un po' non successe nulla; poi il sergente si svegliò di soprassalto ed emise una gratificante sequela di urla e grugniti, mentre Danco lo guardava e si godeva il momento, agitando di nuovo in aria la siringa.

Si udì una specie di tonfo proveniente dalla parte anteriore dell'abitazione; Danco si girò di colpo e afferrò la sua pistola con i proiettili soporiferi, proprio mentre la sagoma enorme e rasata di Kyle Chutsky troneggiava sulla porta. Come avevo temuto, si appoggiava a una stampella e stringeva la pistola nella mano senza dubbio sudata e instabile. «Figlio di puttana!» esclamò e il dottor Danco lo colpì una, due volte. Chutsky lo fissò con la mascella a penzoloni e, mentre Danco abbassava l'arma, crollò sul pavimento.

E proprio dietro di lui apparve la mia cara sorella, Deborah, la visione più bella che avessi mai avuto assieme alla Glock che stringeva salda nella mano destra. Non si fermò a riflettere o a chiamare Danco. Si limitò a stringere la mascella e a sparare due colpi in rapida successione, che colpirono il dottore in mezzo al petto, lo fecero balzare in aria e rotolare addosso a Doakes. Il sergente urlava come un disperato.

Per un lungo istante tutto divenne calmo e immobile, a eccezione del frenetico Tito Puente. Poi Danco scivolò giù dal tavolo, Debs si inginocchiò accanto a Chutsky e controllò se respirasse. Lo distese in una posizione più comoda, lo baciò sulla fronte e alla fine si girò verso di me. «Dex», disse. «Tutto okay?»

«Starò meglio, sorellina», risposi, sentendomi la testa leggera, «quando spegnerai quella musica orribile.»

Lei si diresse verso il vecchio stereo e staccò la spina dal muro. Poi, nel silenzio generale, abbassò lo sguardo verso il sergente Doakes tentando di mantenersi impassibile.

«Adesso ti porteremo fuori di qui, Doakes», lo rassicurò. «Andrà tutto bene.» Gli posò una mano sulla spalla mentre lui piangeva a dirotto, poi si voltò all'improvviso dall'altra parte e mi venne incontro con le lacrime agli occhi. «Gesù», mi sussurrò mentre mi slegava. «Doakes è un casino.»

Eppure, mentre Debs mi tagliava dal polso l'ultimo pezzo di nastro adesivo, mi fu difficile rattristarmi per lui, perché finalmente ero libero, libero da tutto, dal nastro adesivo, dal dottore, dal dover fare piaceri e, sì, sembrava che finalmente fossi libero anche dal sergente Doakes.

Mi alzai, e non fu così facile. Mi stirai gli arti rattrappiti mentre Debs e-

straeva la radio per radunare i nostri amici della polizia di Miami Beach. Mi avvicinai al tavolo operatorio. Era una stupidaggine, ma non stavo nella pelle dalla curiosità. Abbassai la mano e afferrai il pezzo di carta attaccato al bordo del tavolo.

Nella sua grafia sottile e ormai familiare, Danco aveva scritto in stampatello:

TRADIMENTO

Cinque lettere erano state cancellate.

Guardai Doakes. Lui ricambiò lo sguardo, sbarrando gli occhi ed emanando un odio che non sarebbe mai riuscito a esprimere a parole.

Lo vedete? A volte il lieto fine esiste davvero.

Epilogo

È davvero bellissimo osservare il sole che sorge sull'acqua nella quiete del mattino subtropicale della Florida del Sud. È ancora più bello quando quella grande luna gialla cala sull'orizzonte e si colora lentamente d'argento prima di scomparire nell'oceano, lasciando che il sole prenda il suo posto nel cielo. Non c'è niente di meglio, infine, che osservare tutto questo lontano dalla terraferma, dal ponte di un cabinato, mentre stiracchi il collo e le braccia, stanco ma soddisfatto e finalmente oh-così-felice dopo una notte di lavoro tanto lungamente attesa.

Presto sarei salito sulla mia barchetta, al traino qui dietro, avrei buttato il cavo di rimorchio e sarei tornato ove era scomparsa la luna, diretto pigramente a casa, dove mi attendeva una nuova vita da promesso sposo. E il *Falco Pescatore*, il cabinato preso in prestito, si sarebbe allontanato piano piano nella direzione opposta, verso Bimini, dentro la Corrente del Golfo, il grande fiume blu senza fondo che fortunatamente si getta nell'oceano proprio vicino a Miami. Il *Falco Pescatore* non sarebbe arrivato fino a Bimini, né sarebbe riuscito a superare la Corrente del Golfo. Molto prima che io mi fossi addormentato felice nel mio lettino, il suo motore si sarebbe fermato, inondato dall'acqua, e il cabinato avrebbe ondeggiato lentamente tra le onde prima di colare a picco, giù nelle profondità cristalline.

E forse si sarebbe infine adagiato da qualche parte sul fondo, molto lontano dalla superficie, tra scogli, pesci enormi e relitti di navi. Ed era morbosamente stupendo pensare che da qualche parte lì vicino c'era un pac-

chetto ben sigillato che ondeggiava delicatamente nella corrente, spolpato dai granchi. Prima di legarne i pezzi con corde e catene, avevo agganciato a Reiker quattro ancore. Il pacchetto pulito e senza tracce di sangue, con attaccati sul fondo quel paio di orribili stivali rossi, era scomparso velocemente dalla mia vista, a parte una gocciolina di sangue secco che se ne stava sul vetrino nella mia tasca. L'avrei messa nella scatola sullo scaffale, proprio dietro quella di MacGregor. Reiker avrebbe nutrito i granchi e finalmente la vita sarebbe andata avanti, con una felice routine di finzioni e di agguati.

E tra qualche anno avrei portato in giro Cody per mostrargli tutte le meraviglie che si celano nella Notte con la Lama.

Ora era ancora troppo giovane, ma avrebbe cominciato da piccolo, avrebbe imparato ad appostarsi e ad avanzare lentamente verso l'avversario. Me l'aveva insegnato Harry e ora l'avrei spiegato a Cody. E forse un giorno lui avrebbe seguito le mie buie impronte e sarebbe diventato un nuovo Vendicatore Oscuro, mettendo in atto il Piano Harry contro una nuova generazione di mostri.

Come ho detto, la vita continua.

Sospirai di soddisfazione e felicità, pronto a ciò che sarebbe accaduto. Era così bello. Ora la luna era scomparsa e il sole aveva cominciato a scaldare la mattinata. Era tempo di rientrare.

Salii sulla mia barca, accesi il motore e gettai a mare il cavo di rimorchio. Poi voltai la prua verso casa e, come la luna, andai a dormire.

FINE